NAZ. CENT.
R. BIBLIOTECA
203
1 E
3
VITT. EMAN. II
ROMA

BIBLIOTECA

98. 1. E. 3

PUBLIO SIRO

MILANO

MIMIAMBI

COMPLETATI

E RECATI PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

dall'avvocato

PIER AMBROGIO CURTI

GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

VITTORIO EMANUELE II
BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

41/2 Belar

MILANO
FRANCESCO PAGNONI TIPOGRAFO-EDITORE
1872

80

Digitized by Google

Al Ch.mo Letterato
Prof. Ipsiro Del Lungo
l'amico suo devotissimo
P. Parenti.

I MIMIAMBI

DI

PUBLIO SIRO

Digitized by Google

203. 1. E. 3

PUBLIO SIRO

I

MIMIAMBI

completati

E RECATI PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

dall'avvocato

PIER AMBROGIO CURTI

GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE.

MILANO
Francesco Pagnoni, Tipografo-Editore
1871

PROPRIETÀ RISERVATA

Digitized by Google

ALLA

ADOLESCENZA ITALIANA

QUESTI MIMIAMBI

DI

P. SIRO

CHE SONO COME IL DEPOSITO

DELLA MORALE ANTICA

PERCHÈ LE SUPPLISCANO

DI QUELLA ESPERIENZA

CHE NON LE CONCESSE ANCORA L'ETÀ

RACCOMANDO

LEGGERE E RICORDARE

AVV. P. A. CURTI.

Digitized by Google

AL LETTORE

Scrivendo di *Pompei e delle sue Rovine* (*), secondo gli intenti che mi sono prefisso, di mettere, cioè, quasi a raffaccio la vita pubblica e privata di Roma antica, studiata ne' suoi scrittori di storia e ne' poeti, cogli eloquenti avanzi di quella infelice città della Campania, che fu pur colonia romana, a fine di cavarne materiali di supplimento alla piena conoscenza di quel gran popolo, m'accadde di riprendere i volumi della classica letteratura latina e di ristudiarli meglio di quello avessi fatto nei giorni della adolescenza. L'esame di essi mi era allora un dovere, bene spesso, come avviene sempre a' fan-

(*) Di quest'opera, in due volumi, con incisioni e tavole, è di recente pubblicazione il primo volume presso Francesco Sanvito in Milano, e Detken e Rocholl in Napoli.

ciulli, uggioso: ora mi parve al contrario una ineffabile voluttà. Quante bellezze di pensiero e di forma! quante dotte e peregrine cose! Ed io le avevo potuto sì lungo tempo obliare, e i libri che le contenevano permettere che si avessero a impolverare negli scaffali!

Un libriccino singolarmente, comunque mi sembrasse dapprima poco attinente a quegli studj; pur venendo io a trattare di teatri pompejani e quindi di que' di Roma, ho pur dovuto in codesta occasione svolgere, facendone anzi la prima conoscenza; perocchè, costituito di sole massime e sentenze, la spensierata giovinezza che da quelli austeri ammonimenti è piuttosto aborrente, non mi avesse mai ispirato curiosità e vaghezza di scorrere interamente, pago solo di leggicchiarne qui e qua taluna, come rondine fuggitiva che irrequieta cada sopra il fuscello e il granellino, li pigli e via rapidamente per l'aria se ne voli.

Quel libriccino s'intitolava *Publii Syri Mimi*, ossia i *Mimiambi di Publio Siro*, l'arguto e filosofico attore comico, di cui mi ricorrevano gli interessanti casi alla memoria. — L'edizione era di Giuseppe Comino di Padova del 1769; lo che voleva dire accuratissima, ed era essa inoltre eseguita sulla edizione fatta nel 1618 in Vene-

zia da Giorgio Valentino, alle pubblicazioni latine del quale presiedevano mai sempre dottissimi uomini: e tutto quanto percorrendolo questa volta da cima a fondo, vi ritrovai tanto pascolo allo spirito e così preziosi ammaestramenti di sapienza civile, che mi prese fantasia, tra un capitolo e l'altro della mia opera, fra un atto e l'altro della mia vita d'avvocato laboriosa, di provarmi a voltarli in italiani versi.

Sapevo delle molte difficoltà, che quel grande scrittore e — checchè se ne dica in contrario da certi puritani e politicanti d'oggidì — grande poeta che fu Vincenzo Monti aveva pur confessato, parlando a un suo amico, per chi si fosse messo a tale improba fatica, egli che tuttavia aveva saputo vincere le astruserie di Persio sì egregiamente da lui recato in terzine italiane; ma appunto per questo me ne incapai meglio, mi vi accinsi e ne pervenni alla fine.

Come poi ne sia uscito, non so: chi sa non sia stato pur questa volta la conferma del *nitimur in vetitum?*

Una ragione speciale poi mi spronava a cotale esperimento, ed era che di tutti i classici latini per avventura, fosse quello, Publio Siro, il solo che non avesse, per quanto mi constava, e con mia somma sorpresa, avuto an-

cora un traduttore italiano: e questo, buono o gramo, ambivo essere io.

Siffatta circostanza ho pensato inoltre mi sarebbe stato pretesto a meritarmi indulgenza maggiore.

Or venendo a dire delle norme che mi guidarono nella scelta del codice a seguire, ossia a giovarmi delle diverse edizioni, subito s'accorge il lettore essermi di tutte valuto io, con deferenza per altro alla edizione cominiana summentovata ed alla parigina di cui dirò più innanzi. Trattandosi d'un libro troppo finora dimenticato e di una prima traduzione completa, pur di queste bibliografiche particolarità non è inopportuno tenere conto.

I Mimiambi di Publio Siro erano stati già pubblicati prima da editori reputati, siccome Dionisio Godofredo (Basil. 1502), Desiderio Erasmo, Giorgio Fabricio (Lipsia, 1550), Giano Grutero (Francof. 1604, 1610), Giuseppe Scaligero (I. Scaligeri, *Poemata omnia* 1615 Lugdun. Bat.) ed Arrigo Stefano; ma il primo si lagnò egli stesso essere stato depravatissimo il Codice membranaceo cantabrigense da cui li toglieva, molte sentenze altrui esservi intruse e diverse a Seneca spiccate; gli altri quattro non ne avevan che prodotti alcuni; lo Scaligero anzi

s'era lasciato andare al ghiribizzo di pubblicarli tradotti in greco; l'Arrigo Stefano poi li aveva disposti a suo capriccio e per capi (*). Antonio Velsero, canonico della chiesa cattedrale di Frisinga, avendo ritrovato un codice manoscritto nella biblioteca della sua chiesa, vi scoprì in esso i *Mimi* di Publio Siro e li diè fuori nel 1608 alfabeticamente ordinati e parve fra tutte l'edizione migliore. Confortato dal voto de' più chiari filologi, il Valentino, nel farne la propria, si atteneva al Codice frisingense.

Lo stesso Valentino, annunciandoli al pubblico, ammoniva che se l'edizione non appariva proprio curata da quel dottissimo che fu il prelodato Marc'Antonio Mureto, non vi avesse tuttavia mancato il consiglio e la direzione di altra dotta persona.

(*) *I Mimi* di Publio Siro chiudono il volume, edito nel 1569, e che porta per titolo *Comicorum Græcorum sententiæ*. Da esso mi giova trascrivere l'indice dei capi, ne' quali vennero le sentenze di P. Siro distribuite. — *De æquitate - De ambitione - De amicitia - De amore - De avaritia - De beneficentia - De clementia - De concordia - De consuetudine - De cupiditate - De dissimulatione - De dolore - De experientia - De fama - De fide - De fœmina - De fortitudine animi - De fortuna et rebus adversis - De gloria - De injuria - De iracundia - De mendacio - De metu - De morte - De otio - De patientia - De prudentia - De severitate - De stultitia - De superbia - De suspicione - De temeritate - De vicissitudine rerum - De vita.*

Comparvero adunque in Italia la prima volta interamente raccolti e corretti nel suddetto anno 1618 in Venezia sotto questo titolo: *Publii Syri Mimi aucti et correcti ex Codice MS. Frisingensi.*

In questa edizione accurata non osava egli tuttavia escludere alcune sentenze che chiaramente resultavano intruse in quella di Godofredo; perocchè fossero state scambiate per Mimiambi Publiani alcuni detti sentenziosi, di Seneca per lo più, malgrado che neppur fossero scritte in versi; ma nello ammetterle, ne poneva sull'avviso il lettore appiccicandovi davanti, ogni volta che occorrevano, una croce.

Ed altrettanto fece Giuseppe Comino nell'eseguire la propria edizione nel 1769 in Padova fedelmente in tutto attenendosi a quella del Valentino.

Essendomi io valso, come già notai, principalmente nella mia versione, di questa edizione del Comino, non credetti alla mia volta dimostrarmene più ardito, e nel riprodurre appunto il latino testo, ammisi pure le sentenze intruse. Solo a non seguire il metodo additatomi di crocifiggerle, un cotal po' contrario a quel modo che si ha di presente nello imprimere,

ho creduto, a bastevole avvertimento di loro natura spuria, l'usare nel testo latino del carattere corsivo, e nel testo italiano il contrapporvi la versione in prosa; ciò che del resto era consentaneo al loro originale parimente in prosa.

Il Valentino e il Comino, tenendo conto di quelle intrusioni religiosamente per essi conservate, giungevano a produrre i Mimiambi di Publio Siro in numero di novecentottantuno: Otto Ribbeck, nell'ultima sua recensione, fatta con moltissima cura e diligenza, li fece ascendere a soli ottocentocinquantasette (*); più severo Edoardo Wölfflin, nella edizione del Teubner di Lipsia del 1869 da lui riveduta, ne ammetteva soli seicentonovantanove; non comprendendo per altro io come avesse ad escludere tutte quelle altre sentenze, che gli altri editori anteriori accolsero, da che egli pure di molto dubbio e di molte apertamente sospette si facesse riproduttore. Passa infatti il migliaio la edizione fatta in Parigi da J. J. Dubochet e C. sotto la direzione intelligente di quell'illustre critico che è il Nisard; ed io, non presumendo entrare fra tanto senno, ho tesoreggiato da

(*) *Comicorum latinorum præter Plautum et Terentium reliquiæ. Recensuit Otto Ribbeck. Lipsiæ, sumptibus et formis B. G. Teubneri,* 1855, in-8 di XX-413 pagine.

tutte le edizioni e così arrivai a completare la presente raccolta, che monta ad oltre millequattrocento sentenze. Ben è evidente che chi ha per il primo fornito all'edizione parigina i materiali, deve avere compiuta una grande fatica; perocchè evidente appaja che di molte sentenze in prosa d'altri autori siasi giovato, e, lavorate al tornio della prosodia, le abbia fatte passare per mimi Publiani; ma dopo ciò, non mi sarei assunto mai di farne la cernita coscienziosa, s'anco i più dotti filologi della Germania non si trovarono d'accordo. Dirò anzi non esservi, per così dire, editore di queste sentenze, che non diversifichi dall'altro e non rechi nuovo contingente.

Una vera stregua per accettar questo e rifiutare quell'aforismo, come non ispettante a Publio Siro, non abbiamo; se non sia quello di vedere, se verso vi esista, giambico o trocaico che si voglia: nel restante si sa che nelle varie raccolte che se ne fecero, vennero ogni ora crescendo; molto più che essendosi creduto smarrito il testo dalla lettera N in poi, si pretese sopperirvi nel nono secolo da qualche editore con altre massime e sentenze di moralisti posteriori, senza molto scrupoleggiare se poi esse non fossero a forma metrica composte.

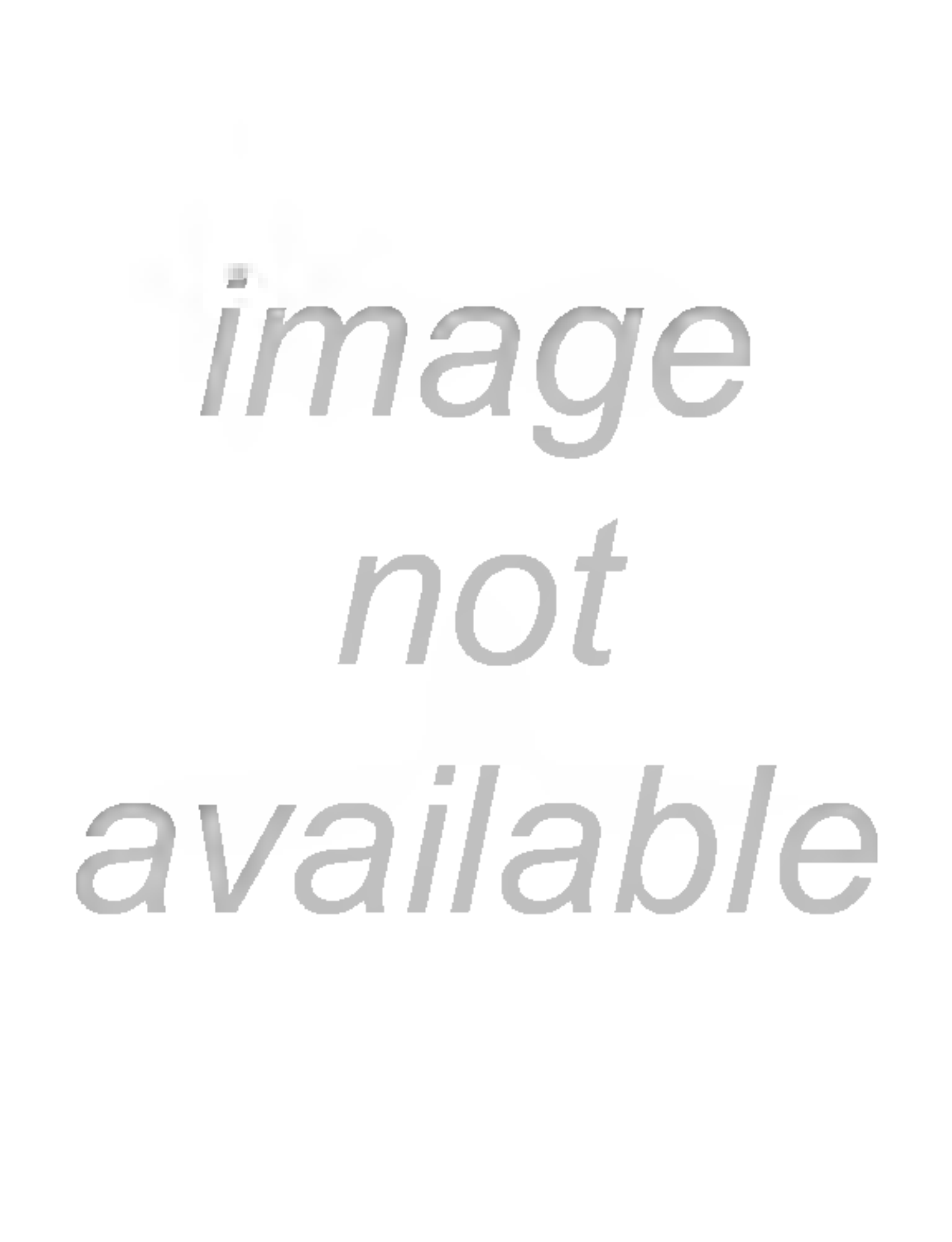
image
not
available

simo un letto di Procuste; perocchè il laconismo latino fosse impossibile rendere nel nostro idioma, senza riuscire oscuro e inintelligibile, memore dell'avvertimento d'Orazio:

.... *brevis esse laboro, obscurus fio.*

A me doveva premere d'altronde meglio riprodurre la sostanza dell'originale concetto con la più possibile fedeltà, anzichè serbare una costante e sola forma più vicina alla latina, la qual sarebbe all'orecchio nostro riuscita meno armoniosa, e in questo caso avevo a prefiggermi quel modo a seguire che il genere di componimento chiarisse meglio opportuno e che in consimile materia altri pure adottarono, usando di varii metri e legando il più spesso i versi colla rima; molto più che così conformate le massime, possono essere meglio affidate alla memoria e ritenute ad ammaestramento della vita. Perocchè dirò io pure con Seneca: « Si fanno agli uomini de' grandi discorsi sul disprezzo, sull'uso delle ricchezze, e su di tutti i principj della morale; ma i medesimi precetti rinchiusi in verso producono sullo spirito un'impressione ben più viva, profonda e duratura. »

Nell'epistola di S. Gerolamo *Ad Lætam*, si

ritrova che una volta, a' tempi cioè del loro autore, i versi di Publio Siro venissero dati a studiare a memoria a' fanciulli: l'età nostra ha messo invece loro tra mano una farragine d'altri libri, catechismi e moralisti, che se ben leggi, son tutt'altro che commendevoli e sani, mentre il più spesso anzi valicano il buon senso e radicano invece il pregiudizio e la superstizione. — Certo che di tanto non potrà essere accusata la raccolta de' *Mimiambi* di Publio Siro, che rivendico dall'oblio e presento, sotto veste italiana, al mio paese, in un tempo nel quale ogni dì si va gridando al bisogno di rialzare la pubblica moralità.

Milano, 10 luglio 1871.

Al ch. signor Pietro Canal. (*)

PADOVA.

Illustrissimo Signore,

Comunque io non m'abbia la fortuna d'esserle conosciuto, mentre Ella a me lo è per le diverse sue produzioni letterarie e poetiche versioni; mi sento un dovere tuttavia di indirizzarle la presente, acciò non paja che un volumetto mio che sta per uscire alla luce presuma rifare l'opera recentissima ch'Ella ha sì degnamente compiuta.

Nel mettere mano a tanti autori antichi per altra opera alla quale lavoro intorno da più di un anno, m'avvenne di passarmi spesso sotto gli occhi i detti gnomici di P. Siro, il rinomato mimografo dei templi di Cesare e di Cicerone. E come che mi sembrasse essere stata una vera ingiustizia della fortuna questa toccata alle preziose reliquie di quello scrittore, di rimanere sì a lungo neglette tra noi e senza l'onore di una traduzione italiana, reputai non sarebbe riuscito lavoro ingrato di procacciarne un volgarizzamento.

Dopo averlo compiuto, io lo venivo offerendo a questo e a quel librajo della mia città; ma poichè sia più facile tra noi rinvenir l'editore di un romanzo, meglio

(*) Per la sua versione non ha guari uscita, intitolata. *Le Sentenze* di *Publilio Siro volgarizzate da Pietro Canal. Padova, 1871. Stabilimento tipografico e stereotipico alla Minerva dei Fratelli Salmin.* E un libro di pagine 58. Riproducendo questa lettera, parmi occorrevole il far constare, come non fosse tolta ancora la qualità di prima versione alla mia, questa essendo più completa e già sotto i torchi da qualche tempo, quando usciva quella dell' egregio signor Canal.

se di morale un po' larga, che d'un libro d'erudizione o di sentenze, dopo alquanto di tempo scontratomi con quel brav'uomo che è il nostro cav. Francesco Pagnoni, venutone a trattare, accolse a braccia aperte la disinteressata offerta, e se ne pose tosto alla stampa nel suo magnifico Stabilimento tipografico e stereotipico di via Solferino. Siccome per altro in questa officina di molti libri si stampino di successo più certo e però l'opera de' compositori e torcolieri fosse rapita da altri Autori, e d'altronde neppur io, pel tanto lavoro che mi dà l'avvocheria, m'ho troppo tempo da incombere alle correzioni, dovetti acconciarmi al lento progredimento della mia, che quando uscirà e sarà nell'anno nuovo, porterà per titolo: *Publio Siro — I Mimiambi, completati per la prima volta e recati in italiano.* (*)

(*) Fin dai primi di agosto consegnavo il manoscritto alla Tipografia, e conosciutosi qui in Milano, sotto i torchi il mio lavoro, *La Fama*, giornale milanese di Scienze, Lettere ed Arti, che si pubblica dal chiarissimo signor Pietro Cominazzi, amantissimo pure de' classici scrittori, affrettavasi a stamparne la notizia nel N. 35 del 29 agosto scorso, con queste sue benevole parole, che prego il Lettore a non attribuire a pensiero di personale vanità, se qui riferisco: solo parendomi di dover constatare come la mia prima versione venisse fin da quel mese portata a cognizione del Pubblico, a scagionarmi d'ogni temeraria idea di concorrenza.

« I Mimiambi *di* Publio Siro *per la prima volta completati e tradotti dall' avvocato Pier Ambrogio Curti.*

« Di questo celebre mimografo dei tempi di Roma antica, contemporaneo di Cesare e di Cicerone, che si nomò Publio Siro, pervenne sino a noi un migliaio all'incirca di sentenze morali, che il collocano fra i più lodati scrittori gnomici dell' antichità.

« Scritte in versi giambici latini, frammisti tuttavia a versi trocaici, finora non meritarono l'onore d'essere tradotti in Italia. L'Avv. P. A. Curti, studiosissimo de' classici esemplari, che vide l'ingiusto oblio, ne' brevissimi intervalli che gli consentono le gravi e numerosissime cure del foro e quegli altri studi di grande erudizione, che veniamo pubblicando in questo nostro giornale, riparò l'oltraggio, ed ora intende alla stampa di quelle graziose reliquie morali volte da lui in versi italiani.

« La raccolta, diligentemente da lui fatta sulle quattro edizioni italiane che si conoscano, quella pure compresa della traduzione eseguita in versi greci dallo Scaligero, e sulle varie edizioni estere e quindi resa da lui completa, apparirà

Quand' ecco, proprio oggi, venir avvertito che, sullo scorcio del settembre scorso, Ella, egregio Signore, aveva già dato fuori un volgarizzamento del medesimo Poeta, in Padova, coi tipi dello Stabilimento tipografico e stereotipico alla Minerva dei Fratelli Salmin.

Non mi dolse tanto del pregio che veniva tolto della novità al mio lavoro, quanto della tema di sembrare alla Signoria Vostra ostile e presuntuoso; e se già non fosse stata inoltrata la composizione tipografica, ed oltre ciò la mia raccolta non avesse toccato il doppio, quasi, della sua, nè vi avessero concorso altre diverse particolarità, l'avrei affatto abbandonato.

Procuratomi il libro di Vostra Signoria, che trovai d'un tratto di magnifica edizione ed onorifica assai allo Stabilimento dei Fratelli Salmin, ebbi poca fatica, nello scorrerlo, a riconoscere che più ancora era il pregio della versione, che trovai eseguita con quella rara abilità che già ognun le riconosce pe' suoi precedenti volgarizzamenti, e ciò che più monta, reso il latino Autore con tutto lo spirito e genio della lingua nostra, se forse, mi perdoni le dica, non troppo con quello dell'autore stesso. Ne accolga pertanto le mie più sincere felicitazioni; dichiarandole altresì che dopo il suo volgarizzamento, io mi sento più preso da sgomento nel proseguire nella stampa del mio. Ma omai *capo ha cosa fatta,* ed Ella voglia a suo tempo usarmi indulgenza, che ne avrò d'uopo di molta.

altresì annotata e preceduta da uno studio intorno a Publio Siro.

« L'edizione si sta conducendo nel grandioso stabilimento tipografico di Francesco Pagnoni, il cui nome suonar deve come quello d'un gran benefattore della nostra città, perchè iniziatore e sostenitore unico del nostro Collegio Tipografico ed Arti affini, che va in questi giorni ad accrescersi di dodici altri allievi, tutti mantenuti ed educati a sua spesa.

« Riservandoci a dirne più diffusamente, per oggi ci limitiamo all'annunzio del nuovo lavoro del Curti, alla miglior nozione del quale ed a maggiore estimazione, soggiungiamo quei cenni intorno a' Mimi e Mimiambi, che lo stesso Curti dettò per l'opera *Pompei e le sue Rovine,* per l'edizione che uscirà al primi del venturo anno in due volumi con oltre venti tavole ed incisioni. »

Segue il frammento di quell'opera, che qui non fa di ripubblicare.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Intanto mi conceda altresì che per l'interesse che omai entrambi abbiamo a questo poco conosciuto Poeta, io l' intrattenga alquanto di esso.

Come più sopra ho riferito, io, diversamente da Lei che seguendo il testo di Edoardo Wölfflin edito in Lipsia dal Teubner nel 1869, pose in fronte alla sua traduzione *Sentenze di Publilio Siro;* l'ho intitolato: *Publio Siro — I Mimiambi;* ciò mi fa debito di fornirlene le ragioni.

Già Otto Ribbeck erasi avvisato di attribuire al nostro Mimografo i nomi di Publio Publilio Lochio Siro, e s'era fondato sull' autorità di Plinio il Vecchio, quasi che questo dotto uomo lo avesse appunto con tai nomi designato. Presi a consultarlo nei due passi in cui l'illustre autore della *Naturalis Historia* ha fatto cenno di lui nell' opera sua voluminosa e non fui bastantemente fortunato di trovarvi registrati quei nomi; che anzi a mala pena vi è indicato come Publio, senz'altro; onde alcun commentatore suo potè perfino dubitare se si trattasse di quel Publio Siro, che fu competitore di Decimo Giunio Laberio. Le accenno soltanto che i detti passi sono nei Libri III e XI di quella gigante enciclopedia, perchè a dirne più in là, dovrei ripetermi in quanto ho già scritto nello studio intorno a Publio Siro che mando innanzi alla mia traduzione.

D' altra parte, Cicerone, Seneca, Aulo Gellio e Macrobio, per non dir d'altri molti, lo chiamarono Publio Siro; nè quindi Otto Ribbeck dapprima ed Edoardo Wölfflin di poi mi diedero argomenti migliori che mi capacitassero che quei quattro messeri non avessero pigliato un granchio a secco.

In quanto al chiamare *Sentenze* in luogo di *Mimiambi* i versi superstiti di Publio Siro, credo che Wölfflin e Vostra Signoria abbiano più ragione di me e di quanti furono anteriormente editori di essi versi.

Perocchè a vero dire *Mimi* o *Mimiambi* significassero più propriamente i componimenti comici, succeduti alle Atellane di Pomponio e di Novio, per ciò che si costituissero di versi giambici; e i versi che or passano

sotto il nome di Mimi o Mimiambi altro non sieno veramente che sentenze, onde, ad imitazione dei Greci, che le chiamavano γνῶμαι, si lardellavano i mimiambi stessi. E così difatti stavo pur io per sostituire nel titolo la parola *Sentenze;* ma ne fui sconsigliato e distolto dalla autorità di quei gravissimi scrittori, come lo Scaligero, il Fabrici, l'Arrigo Stefano, e il Mureto che nelle edizioni rispettive dei versi di Publio Siro, vi conservarono sempre il titolo di *Mimi* ed anche di *Mimiambi.* Anche gli storici, ricordarono superstiti di Siro alcuni mimiambi. Nè tutti costoro d'altronde agirono poi e casaccio, perchè, pur a' tempi di Roma antica, *mimi* si chiamassero anche i versi di quella sorta di comico componimento.

D'un'altra questione placemi ora intrattenerla.

Ella saprà che l'Arrigo Stefano, nella sua edizione, in cui per altro non sono tutti i mimi che si diedero dal Codice di Frisinga e da quello di Godofredo, non seguì l'ordine alfabetico ch'Ella pure, seguendo il testo riveduto da Wölfflin, ha adottato, ma li distribuì per capitoli ed argomenti: ciò veramente parrebbe più logico e tornerebbe più agevole anche al lettore di ricercare le sentenze tutte d'un medesimo argomento; ma le dirò d'un tratto, come ciò malgrado, non mi lasciassi vincere ad imitarne lo esempio. Lo Stefano ne stampava pochi ed era assai più facile collocarli sotto questo o sotto quel titolo: io invece mi proponevo un altro intento, che mi rendeva, se non impossibile, certo di grande fatica il ciò eseguire.

Il primo Codice che mi stava davanti era quello edito dal Comino nella sua Padova nell'anno 1769: questo altro non era che la ristampa di quello pubblicato molt'anni prima dal Valentino di Venezia, sotto gli occhi forse di quel celebre latinista che fu Antonio Mureto, e il quale, pur alla sua volta s'era valso nella massima parte del Codice tratto in luce dal *nobilis et eruditissimus dominus Antonius Velserus* — come è detto nella prefazione *Ad Lectorem* — *Cathedralis Frisingensis Canonicus,* che *in Bibliotheca Ecclesiæ Frisingensis mem-*

branas manuscriptas reperit. Ora i due editori di Venezia e di Padova giunsero a pubblicare 981 sentenze sotto il nome di Publio Siro; non dissimulando tuttavia che non poche, neppur in versi, si dovessero attribuire ad altri scrittori.

Se non che ricorsi anche all'edizione fatta in Parigi dagli editori J. J. Dubochet e Comp. nel 1839, sotto la direzione di quel chiarissimo filologo che fu il Nisard e il numero vidi cresciuto a qualche centinajo oltre il migliajo; nè avendo ragione valevole ad escludere i nuovi mimiambi introdotti nell'edizione francese, di quella non l'avessero il Valentino e il Comino, e perfino anche il Ribbeck che ne annoverò 847 e ora Wölfflin che ne dà soli 693, per non eliminare i sospetti ed anzi quelli apertamente apocrifi, mi determinai a non escluderne alcuno, limitandomi solo a stampare io pure in carattere corsivo quei detti, o sentenze che non erano dettati in versi giambici o trocaici; perocchè Ella pure, egregio Signore, si sarà scontrato in non pochi versi trocaici nello eseguire la sua bella traduzione.

La mia versione li darà tutti tradotti e così almeno nella maggior quantità troverà il lettore alcun compenso all'inferiorità mia rimpetto al pregevole volgarizzamento compiuto da Vostra Signoria.

E intanto che il mio volume non è chiuso ancora, e che Ella non volle nella pubblicazione del suo aggiunger del proprio più che poche righe di *Avvertimento,* dove volesse con quell'acume critico che la distingue dirmi alcun che sulle questioni che le ho in questa mia sottoposte, io le ne sarei obbligato in infinito, e quando mi concedesse di sua risposta onorare il mio libro inserendola, il lettore vi guadagnerebbe assai ed assai, ed io coi sentimenti di profonda stima che le professo, quelli pure le protesterei della più sentita riconoscenza.

Mi tenga di Lei, illustrissimo Signore,

Milano, addì 4 novembre 1871.

Devot. ed ossequios. suo
Avv. Pier Ambrogio Curti.

Al ch. signor avv. P. A. Curti.

MILANO.

Illustre Signor Avvocato (*)

Le sono gratissimo del gentile riguardo ch'Elia volle usare verso di me, e del benigno giudizio, che le piacque esprimermi, del mio volgarizzamento di Siro. Del resto creda pure, per quell'amore che portiamo ambedue a' classici studii, ch'io mi rallegro di cuore, quando veggo alcuno occuparsi nell'esposizione di quei buoni vecchi, senza gelosia di mestiere e intimamente persuaso che altri, o in tutto o in parte, possa far meglio di me; e però vengo senz'altro a soddisfare, come meglio potrò nella brevità di una lettera, alle sue domande:

Perchè *Publilio*, e non *Publio?* Credo parrà strano anche a Lei un prenome romano, qual è Publio, accompagnato senz'altro a un nome servile, siccom'è Siro. Nè è vero che il nostro Siro da Plinio, da Gellio, da Macrobio, ecc., sia detto Publio; perocchè ne' migliori testi a penna vi si legge propriamente *Publilius*, com'ebbe a trovare con un diligente esame il Wölfflin, che pubblicò intorno a questo un articolo nel *Philologus* di Gottinga (vol. XXII, pag. 439 e seg.); e prima ancora il Sillig, nella sua edizione di Plinio, aveva già sostituito *Publilius* a *Publius* (*N. H.*, XXX, 58, 199), per l'auto-

(*) Non era difficile prevedere che la risposta alla mia Lettera diretta al chiarissimo signor Canal, sarebbe stato un vero guadagno pel pubblico. L'erudizione di essa e la cortesia avrebbero valso a scuotere anche i miei convincimenti, se questi non fossero stati troppo profondamente in me radicati e il lettore dirà fors'anco ostinati. Chi legge tuttavia, nella esposizione delle rispettive ragioni, potrà formarsi un proprio e più sicuro criterio. — È sempre dall'attrito delle opinioni che emerge luminoso il vero. P. A. C.

rità dell'ottimo codice di Bamberga (1). Io non so dare grande importanza a così fatte quistioni, appartenenti a' nomi, finchè resti ferma l'identità delle persone: ma ad ogni modo, seguendo io l'edizione del Wölfflin in tutto il resto, non doveva dilungarmene in questa parte, tanto più che ormai e il Ritschel e i moderni storici della Letteratura Latina, cioè il Bähr e il Jeuffel, ritengono Publilio e non Publio. Quant'è poi all'altro nome *Lochius*, che il Ribbeck vuol ricavare da Plinio, par cosa troppo incerta, perchè si possa introdurre francamente nel titolo del libro. Forse non senza ragione sospetta il Wölfflin che in quel passo di Plinio, che è il sopra citato, sia scorso un error di penna e debba leggersi *Antiochium*, che equivarrebbe al *Syrum*, ma ne determinerebbe più precisamente la patria (2).

Rispetto al titolo di *Sententiæ*, veggo ch'Ella conviene meco nel crederlo meglio adattato che non sia quello di *Mimiambi;* e a toglierle ogni scrupolo basti notare che ne' testi a penna il titolo è propriamente *Sententiæ* o *Proverbia Senecæ*, con uno scambio di persona, che dirò più sotto donde probabilmente sia nato; e *Sen-*

(1) Che il Codice di Bamberga abbia scritto il nome di *Publilius* invece di *Publius*, non nego: ma perchè si avrà esso autorità maggiore di tutte le edizioni d'Italia e d'altre nazioni, non solo delle Sentenze di Siro, ma pur delle estere degli altri scrittori, come di Cicerone, Plinio, Seneca, Gellio, Macrobio e S. Gerolamo che li nominarono sempre *Publius*, edizioni curate da uomini dottissimi e non inferiori al barbassori della Germania? Libero a Sillig, seguito poi da Ritschel, Bähr, Jeuffel, Ribbeck e Wölfflin, di giurare sulla fede del codice bambergense: io non mi so scostare, dall'autorità di Erasmo, Godofredo, Arrigo Stefano, Fabrici, Welser, Scaligero, Grutero, Pitteo, Fabro, Vossio, Ernst e giù giù fino al Nisard che curò l'edizione parigina, i quali lo dissero sempre *Publius* e non escluso il Ribbeck che a *Publilius* manda pur innanzi il prenome di *Publius*. Anche il Patin, *Etudes sur la Poesie Latine*, pur mostrandosi edotto della diversa lezione degli odierni filologi tedeschi, non le ritiene, per attenersi alla più antica. Il Forcellini, dotto e diligente, lo dice pure *Publius* e così lo dicono tutte le Enciclopedie nostre e di Francia. P. A. C.

(2) In più d'una edizione antica della *Natural. Histor.* di Plinio, da me consultate, non vi trovai nè *Publius*, nè *Lochius*, neppur *Syrus*, ma semplicemente *Publilius*. Forse le edizioni tedesche, seguendo la parola d'ordine del Codice di Bamberga, hanno aggiunto questi nomi; ma siffatta circostanza non muta l'essenza delle cose. P. A. C.

tentiæ le intitolò anche il Grutero e Giancorrado Orelli (*Lugd. Batav.* 1708. *Lipsiæ* 1822. *Suppl. ib.* 1824), e il Bentley che le soggiunse al suo Terenzio, e lo Tzschuucke che compendiò l'edizione del Grutero (*Misenæ*, 1790). Quanto poi all'autorità del Mureto, ch'Ella cita a favore del titolo *Mimiambi*, certo fu una sua inavvertenza il citarla; perchè nella pubblicazione di cotesti mimiambi il Mureto non ebbe nessuna parte, e fu proprio un accidente che il codice di Frisingen siasi scoperto nel tempo che si stampavano in Ingolstad le opere del Mureto, e siasi però pensato di dare alla luce la scoperta fatta, soggiungendola al secondo volume del Mureto (*Ingolst. typ. Ad. Sartorii*, 1600) (1). Vengo ora al numero delle sentenze credute autentiche dal Wölfflin, e all'ordine alfabetico, onde sono disposte.

È certo che una raccolta di sentenze estratte dai mimi di Siro correva già fin dal tempo di Aulo Gellio; e questa fin dall'origine dovette essere naturalmente disposta con quell'imperfetto ordine alfabetico, con cui ce l'offrono i vecchi testi a penna, cioè con rispetto alla sola prima lettera iniziale delle parole, perchè questo è l'ordine che troviamo anche in Festo, in Nonio e in tutti gli antichi glossarii, quale risulta di primo getto nel fare uno spoglio. Se in un'edizione critica, come prima e sola per questo autore è quella del Wölfflin, il rispettare quell'ordine originario era un dovere; ciò non fa che un'edizione condotta con altro intendimento la distribuzione per materia da Lei preferita non possa essere egualmente buona, se non anche migliore; benchè temerei in alcune parti troppa uniformità. Anche l'aggiunta delle sentenze non genuine, qua e là raccolte e da Lei tradotte, sarà certo un bell'ornamento alla sua edizione, quando vi si tengano distinte dalle

(1) Ringrazio l'egregio signor Canal di cotesta rettificazione; ma il fatto di vedere l'edizione dei *Mimi* di P. Siro congiunta alle opere di Mureto, mi dava ragione a credere che l'illustre latinista francese, autorizzandola, avesse convenuto almeno nelle idee dell'Editore. Sta poi sempre che *mimi* si chiamassero non solo le composizioni comiche di quel genere, ma anche i versi di esse. Così Gellio e Macrobio, nella narrazione della lotta fra Publio e Laberio, usarono *mimo* per dire verso giambico. Vedi anche il lessico del Forcellini alla parola *Mimus*. P. A. C.

genuine, com' Ella dichiara di voler fare (1). Anche il Wölfflin credette bene di non privarne il lettore, e ne soggiunse a carte 391, ricavate dalle varie edizioni e dalla *Bibliothèque de l'école des Chartes* (*vol. II, fasc.* 2), omettendo solo alcune del Bothe che non sono nuove, ma non più che ridotte a nuova forma da lui, con quella licenza che usò in Plauto e in tutti i frammenti de' Poeti Scenici antichi. Ma il distinguere le sentenze genuine di Siro dalle spurie che vi furono intruse, è impresa tutt'altro che facile; e parmi che, poichè questa fatica fu sostenuta, con lode de' più severi critici, dal Wölfflin, le metterebbe conto il procacciarsene l'edizione (2). Ella vi troverà una dotta prefazione, e di tutte le sentenze giudicate spurie indicata la ragione ed il fonte. Io non concorrerei con lui in ogni più minuta parte; ma tuttavia non posso non riconoscere in esso un grande merito. Creda pure che, oltre alle prosaiche, ce n'ha non poche anche delle metriche che vi sono state intruse, traendole principalmente dai varii trattati di Seneca e riducendole (a che bastarono poche mutazioni) a metro. Il titolo di *Proverbia* o *Sententiæ Senecæ*, dato ne' codici alla raccolta per lo stratto del Pseudo-Seneca *de moribus*, ritenutovi anche dal copista di Freisingen, parve autorizzare a nuove inserzioni di sentenze prese da Seneca; e i vecchi critici, parte si sgabellarono con l'aggiungere nel titolo al *P. Syri* un *aliorumque;* parte, non curandosi di vederne il netto, misero a campo l'ipotesi che Seneca, come studioso e amante di Siro, avesse tratte da lui, senza citarlo, molte sentenze che erano o somigliavano versi. La brevità d'una lettera non mi consente il venire a maggiori par-

(1) Io non ho distinto con caratteri corsivi che le sole sentenze in prosa: quelle in versi, sia che si potessero a più d'un titolo ritenere per publiane, sia che da' manipolatori apparissero state ridotte a verso, non presumendo troppo del mio acume critico, lasciai comporre d'un sol modo. In ciò mi duole che non interamente vada per me soddisfatto al voto, d'altronde giustissimo, del signor Canal. P. A. C.

(2) E me ne sono approfittato, perocchè non mi sia lecito non tener conto di tutta la pazientissima dottrina di questo illustre filologo alemanno, e il dottissimo signor Canal se ne avvedrà spesso nel corso del mio volgarizzamento.

P. A. C.

ticolarità; ma non posso non consigliarla di nuovo a procurarsi il testo del Wölfflin, e ne sarà certo contenta. Quant'è poi a volgarizzamenti, è bensì vero che di tutte non ce n'era ancora nessuno, ma bensì di parti. Lasciando stare le « Sentenze morali di filosofi greci, di Seneca, di P. Siro e di altri, volgarizzate nel secolo XIV » (*Milano, Stella,* 1818), se ne ricorda una versione, ch'io non conosco, stampata a Parma nel 1808. Cento di queste sentenze, tradotte in rima, sogglunse il ch. Lauro Corniani degli Algarotti alla sua versione di Fedro (*Venezia* 1818); cento ne voltò in prosa Lodovico Pizzo (*Venezia, Merlo,* 1853); e settantacinque ne pubblicò in due volte, tradotte in rima, l'ab. Giuseppe Pesenti, una volta sotto il nome di Enea Teopisto Pungespini (*Rovigo, Minelli,* 1860), e l'altra senza nome (*Venezia, Merlo,* 1869).

Perdoni se, per la ristretta misura d'una lettera e per le molte occupazioni, da cui sono ora aggravato, non ho potuto soddisfar meglio e più prontamente alle sue domande: e dove mi creda atto a giovarle in qualche cosa, mi comandi senza riguardi; chè mi sarà un placere e un onore il potermele mostrare anche coi fatti.

Padova, 21 novembre 1871.

Umilissimo Servitore
PIETRO CANAL.

PUBLIO SIRO

E

LA POESIA MIMIAMBICA

Digitized by Google

I.

L'amor del nuovo agita sempre l'irrequieta umanità, e sovente per esso presenta questa lo strano spettacolo — non altrimenti esplicabile — di vedere all'ottimo il mediocre, al buono preferito il cattivo. Ma se ciò, in tesi generale, avvenga assai spesso in ogni cosa; nel particolare di tutto ciò che riguarda l'arte e più singolarmente ancora il teatro, si può affermare, colla storia alla mano, essere pressochè un assioma.

Dimanderei, a mo' d'esempio, a' presenti: come mai in Italia e in un'epoca, come la nostra, nella quale si cantano que' miracoli musicali che sono *Mosè* e *Barbiere di Siviglia*, *Semiramide* e *Guglielmo Tell*, *Norma* e *Sonnambula*, *Lucia* e *Lucrezia Borgia*, *Nabucco* e *Rigoletto*, si possa poi da sì limpido cielo di melodie

e d'armonie precipitarsi in quel pandemonio di suoni che si osa appellare la musica dell'avvenire? Come mai dalla tragedia di Alfieri e di Schiller, dalla commedia di Goldoni, del vivente Marenco e d'altri minori ma non meno castigati, si scenda sino all'ibrido *vaudeville* e all'operetta di Offenbach; dove non fosse quella che accennai indeclinabile necessità del nuovo?

È la storia del resto di tutte le letterature e di tutti i teatri d'ogni tempo. Le forme dell'arte e i suoi effetti ripetendosi, a lungo andare fastidiscono e nella ricerca de' nuovi, si appiglia il più spesso all'infimo e triviale, purchè si ottenga l'attrattiva della novità.

Io ho voluto segnalare questa continua vicenda dello spirito umano e queste fasi del gusto, onde schiuderm l'adito al subbietto che mi sono proposto a svolgere, nè paja strano a' lettori che in tanta serietà di templ avessero a trovar fortuna que' generl piuttosto umili ed eterocliti di comiche composizioni che furono le atellane e i mimi.

Imperocchè si fosse allora a' giorni di G. Cesare e di Cicerone, quando cioè si inaugurava il gran secolo dell'aurea latinità, nè far dovesse difetto di buon gusto, allora che alla commedia di Plauto e di Terenzio si faceva appunto succedere la favola atellana e quindi subito il Mimo o Mimiambo, ad occupar la scena dell'Odeum romano. Non era, è vero, quella l'antica atellana, semplice canevaccio di commedia, o piuttosto di farsa, immaginato nella Campania, con personaggi determinati e invariabili, su cui si improvvisava a fantasia nel dialetto osco; ma bensì quella rinnovellata al tempo di Lucio Cornelio Silla, per opera di Lucio Pomponio da Bologna e di Novio; e così regolarmente redatta in versi latini, si prefiniva a scopo quasi unico, il ridersi, sotto la maschera di Atella, delle basse classi della società, delle grullerie campagnuole e delle burbanze delle piccole città, o come direbbonsi adesso, di provincia.

Ma la stanchezza pur di queste atellane non si fece attendere lungo tempo; la corruzione del costume ingenerò altri gusti e si andò a razzolare nella più sfrenata

lascivia, fra le condizioni più vili della società e fu creato il Mimiambo.

Ma di questo sono in debito di qui dire più a lungo.

II.

Allorquando si pon mano alle commedie palliate di Plauto e di Terenzio, che testè ho citato, non è certo che ciò si possa fare per ammirarvi la morale in azione, come si vorrebbe definito il teatro. Appena il *Trinummus* e i *Captivi* del primo si presentano di serio e di morale intreccio: in ogni commedia sua del resto si hanno sempre a personaggi obbligati la bagascia, il lenone, il servo manutengolo del padroncino scapestrato, il padre avaro, il parassito, il soldato millantatore, e costoro usan più spesso linguaggio da trivio o da lupanare. Terenzio medesimo che meglio si splebejò, non potè a meno tuttavia di far delle cortigiane le eroine di sue commedie. Improperj e oscenità scaraventavansi adunque necessariamente da' personaggi di codeste commedie contro persone; ma giova notare come fossero sempre di servile od infima condizione: intatto sempre essendo rimasto l'onore delle libere matrone e degli uomini di certa autorità. Ma quando esse medesime le dame romane, colla loro licenziosa e scandalosa vita, offrirono di pieno giorno le loro colpevoli passioni e le loro erotiche avventure in ispettacolo al popolo, autorizzarono scrittori ed attori a portarle sulle scene, e divennero per tal modo poco a poco il subbietto preferito del Mimi.

E non è a dirsi se incontrassero questi allora nel genio de' Romani.

Erano i Mimi o Mimiambi, che dir si vogliano — perocchè invano si presuma da taluno costituirne due distinte cose — una specie di farsa, per lo più scritta in

versi giambici (1), commisti spesso a trocaici (2), assai grossolana e divenuta presto, pel favore accordato a quelle scene licenziose che ho mentovate, d'una indecenza senza ritegno. Soggetto e parola tutto vi era lubrico e senza pudore, e però più accetto ad un pubblico, che dallo inaugurarsi dell'Impero, dietro l'esempio de' suoi maggiorenti, correva pazzamente sulla china della più irrefrenabile dissolutezza. Là dove ancora non s'era tanta scabie diffusa, rifuggiva la coscienza pubblica dinnanzi alla inverecondia dal Mimi, e Valerio Massimo lasciò al proposito ricordato come la severa Marsiglia non avesse mai voluto permettere che sovra il suo teatro venissero rappresentati. *Eadem civitas*, scrive egli, *severitatis custos acerrima est, nullum in scenam aditum mimis dando, quorum argumenta majore ex parte stuprorum continent actus, ne talia spectandi consuetudo etiam imitandi licentiam sumat* (3). Properzio stesso felicitavasi, in una elegia, colla diletta sua Cinzia, della quale era altresì geloso quanto dir si potesse, perchè si fosse indotta a recarsi a godere degli ozj della campagna, dove almeno non avrebbero potuto

(1) Nella prosodia latina è il giambo piede metrico composto di due sillabe, la prima breve e la seconda lunga, detto anche trimetro, come ci avverte Orazio, nell'*Arte Poetica*, coi seguenti versi:

Syllaba longa brevi subjecta, vocatur Iambus,
Pes citus; unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen Iambeis, cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi (*).

Giambici detti però i versi composti di giambi.

(2) Trocaici, perchè costituiti di *trochæi*, detti anche *choreî*, come è attestato in Quintiliano: *hunc choreum nos, ut alii trochæum, nominemus* (Instit., IX, IV, § 80); e il trocheo era piede del verso, composto d'una lunga e d'una breve.

(3) Lib. II, VI, 7.

(*) Giambo si appella sillaba, che lunga
Segua la breve, piè rapido, ond'hanno,
Di trimetri i giambei nome novello;
Benchè per sei battute a sè medesmo
Simile ei rieda dal primiero al sesto.

Trad. di Tom. Gargallo.

scandolezzarla e spingerla a rovina quegli spettacoli corruttori.

Illic te nulli poterunt corrumpere ludi (1).

Chi faceva le spese di cotesti Mimiambi erano per lo più uomini distinti e matrone; perocchè venissero parodiati e messi in ridevole caricatura, imitandone il portamento, la voce, le sentenze e le consuetudini più notorie e procacciando con ciò di suscitar sempre la generale ilarità.

Più innanzi riferirò l'episodio, dal quale sarà manifesto come ne' Mimiambi non venissero risparmiati tampoco i rettori della Repubblica: qui per ora rammenterò soltanto un passo di Cicerone, che farà aperto al lettore, quant'essi fossero aggressivi di personaggi, come dissi, distinti; precorrendo così quella missione, buona ne' suoi intenti primitivi, ma troppo spesso abusata, che a' dì nostri si imposero giornali umoristici e di opposizione.

Trebazio, giureconsulto egregio dei tempi di Cesare, erasi recato nelle Gallie a far tutta la sua corte a quel sommo e fortunato capitano, che meditava allora la spedizione della Bretagna. Il fatto era notorio, e Cicerone in una piccante lettera che dirigeva allo stesso e che può leggersi nel suo epistolario (2), ne lo ammoniva di impor fine a quella campagna di cortigiano, che oltre essergli di nessun vantaggio, avrebbe potuto divenir materia a dicerie e fornir soggetto non solo ai giambi di Laberio, sommo mimografo, di cui ho a dire più innanzi, ma ben anco a qualche tiro del lor collega Valerio; perocchè ben avrebbe potuto mettersi sulla scena un giureconsulto brettone: *Denique, si cito te retuleris, sermo nullus erit, si diutius frustra abfueris, non modo Laberium, sed etiam sodalem nostrum Valerium pertimesco. Mira enim persona induci potest britanici jurisconsulti* (3).

Differiva adunque il Mimiambo dalla commedia in

(1) Lib., II, 19, 9
(2) Epist. ad famil., VII, 11.
(3) *Epist. ad famil.*, VII, 11.

questo, che la commedia avesse un intreccio, una condotta ed un fine, e il Mimiambo invece, sciolto da ogni regola di drammatica composizione, gavazzasse, per così dire, da una scena all'altra libero, scapigliato, senza argomento, fra la licenza delle pitture e il cinismo dell'espressione e si chiudesse quando men se l'aspettava, senza un costrutto od una conclusione. *Verum hæc tota fabella*, disse ancor Cicerone nell'orazione *Pro Cœlio*, *veteris et plurimarum fabularum poetriæ, quam est sine argumento! Quam nullum invenire exitum potest!* . . . *Mimi ergo est jam exitus, non fabulæ: in quo cum clausula non invenitur, fugit aliquis e manibus, deinde scabella concrepant, aulæum tollitur* (1); lo che è quanto dire: che quando l'attore non sapeva disimpacciarsi da qualche situazione difficile, troncandola sul fatto, se la dava a gambe e il sipario si alzava, e lo spettacolo era finito.

Era del resto questo genere di composizione un insieme di pantomimica e di dialogo, da cui la danza, che vi aveva avuto tanta parte dapprima, si venne poco a poco eliminando; così che non vogliasi punto confondere colla pantomima propriamente detta, costituita unicamente di danza e di gesti, o come implica la parola composta delle due voci greche *παντὸ*, *tutto* e *μίμέομαι*, *imitare*, di ogni sorta di segni convenzionali e di atti mimici, senza ajuto della voce.

E neppure debbonsi confondere coi mimi greci, composizioncelle codeste verseggiate, nelle quali il soggetto così versificato valevasi del gesto per aggiungervi solo espressione maggiore.

Mimiambo e mimo dicevasi, come già notai più sopra, promiscuamente, per esprimere la stessa cosa; ma solevansi chiamare mimi anche gli attori che queste commediole, *fabellæ*, rappresentavano.

(1) C. XXVII. *Aulæum tollere*, alzare il sipario, significa l'opposto di quello che vuol dire oggidì, in cui questa espressione equivale a cominciar lo spettacolo. Siccome nei teatri antichi il sipario stava nascosto dentro l'incavo dell'*hyposcenium*, dove ora sono i lumi della *ribalta*; così quando finiva l'atto si sollevava dal detto incavo il sipario, mentre ora lo si fa *calare* dall'alto, ov'è sospeso.

Antony De Rich, nel suo *Dizionario delle Antichità Greche e Romane*, che abbiam tradotto dall' inglese sotto la direzione di Ruggiero Bonghi e Giuseppe Del Re (1), illustrando la voce *Mimus*, vi produsse un disegno tolto da un anello inciso, in cui si vede uno di codesti attori che ha presso che tutto il viso scoperto, la maschera diversa da quella che abitualmente portavano gli attori comici, coprendo solo una piccola porzione delle guancie; la testa coperta da un berretto di pelliccia.

A differenza degli attori comici che calzavano il socco, *soccus*, come gli attori tragici il coturno, *cothurnus*; questi dei mimi recitavano a piedi nudi, *excalceati*; onde venissero altresì designati col nome di *plani pedes*, cioè *planis pedibus*; e però Seneca, a lodar le gravi e filosofiche sentenze di Publio Siro, del quale sto per dire, avesse ad esclamare: *Quam multa Publii non excalceatis, sed cothurnatis dicenda sunt* (2)!

Mimi di questo genere erano adoperati altresì fuori della scena, ed in ispecie ne' grandi funerali (*indictiva funera*), nei quali essi seguivano le *preficæ*, o donne prese a nolo per piagnucolare e fingere dolore, ballando danze grottesche, al suono de' crotali, mentre il capo della compagnia, detto *archimimus*, fingeva di ritrarre la persona del defunto.

Dopo tutto, vuol esser accertato come i Romani fossero portati alla follia pe' Mimiambi e questi potessero essere il termometro della pubblica moralità d' allora. La quale doveva trovarsi ben bassa, se Ovidio, il cantor degli *Amori*, lamentando la propria disgrazia, che l'aveva fatto relegare a Tomi nel Ponto, infra barbare genti, a ritrovare il più forte contrasto alla sua musa che lo aveva perduto, ricorreva al confronto della licenza dei *mimi*, che tuttavia, in luogo di dolori e di esilio, attiravano la prodigalità ed il plauso d'Augusto:

(1) Milano, a spese dell'editore Lorenzo Rocco, 1869.
(2) Lib., I, epist. 8.

Denique nec video de tot scribentibus unum,
  Quem sua perdiderit Musa: repertus ego.
Quid si scripsissem mimos, obscœna jocantes,
  Qui semper ficti crimen amoris habent?
In quibus assidue cautus procedit adulter;
  Verbaque dat stulto callida nupta viro.
Nubilis hos virgo, matronaque, virque, puerque
  Spectat, et e magna parte Senatus adest.
Nec satis incestis temerari vocibus aures:
  Adsuescunt oculi multa pudenda pati,
Cumque fefellit amans aliqua novitate maritum,
  Plauditur; et magno palma favore datur.
Quoque minus prodest, scena est lucrosa pöetæ:
  Tantaque non parvo crimina prætor emit.
Inspice lucrorum sumptus, Auguste, tuorum:
  Sumpta tibi magno talia multa leges.
Hæc tu spectasti, spectandaque sæpe dedisti:
  Majestas adeo comis ubique tua est.
Luminibusque tuis, totus quibus utimur orbis,
  Scenica vidisti lentus adulteria.
Scribere si fas est imitantes turpia mimos;
  Materiæ minor est debita pœna meæ.
An genus hoc scripti faciunt sua pulpita tutum;
  Quodque libet mimis scena licere dedit? (1).

(1) Di tanti voti alfin non giacque vittima
  Della sua Musa alcun: quell'un son io.
E che, se tema dei miei canti fossero
  De' mimi i turpi amor, le sozze voglie?
Là sospettoso avanza il drudo, e infingesi
  Allo sciocco marito astuta moglie.
E fanciulle e matrone e vecchi e giovani
  Son presenti e parecchi senatori.
Nè sol l'orecchio oscene voci offendono;
  Gli occhi son di vergogna spettatori.
Se al marito fa trama infida moglie,
  Essa ha la palma e il pubblico favore.
Molt'oro è pena degl' inetti cantici,
  Ed a gran prezzo comprali il pretore.
Le spese osserva de' tuoi ludi, o Cesare:
  Forti somme profuse troverai.
Dolce è così tua maestà che assistervi
  Tu pur volesti, e spesso dati gli hai;
Tranquillo spettator d'obbrobrii scenici
  Con que' lumi onde l'orbe intero è retto.
Se scriver lice i turpi fatti mimici,
  Deesi pena minore al mio subbietto.
Forse le scene tali scritti scusano,
  Ove a' mimi ogni libito è concesso?

Trad. dell'Ab. Paolo Mistrorigo.

E la storia severa, colla penna di Svetonio, avvalorò i malinconici versi, ricordando il favor sommo accordato da Augusto a' mimi e mimiambi (1).

III.

Ma finora ho presentato i Mimiambi sotto l' aspetto meno lusinghiero: giustizia vuole ch' io ora mostri al lettore il rovescio della medaglia. Senza di ciò, uom non saprebbe capacitarsi mai, come quel sommo intelletto di Cesare, e dopo di lui Augusto, avessero a dilettarsi tanto di simil genere di divertimento, tanto poco propizio al costume, e come poi avessero a spendervi l'ingegno loro nel comporre e recitare mimiambi uomini pur di cospicuo ingegno e coltura.

Se i mimiambi dapprima non si chiarirono che il fedele specchio dei depravati costumi dell' epoca, essi non ismettendo pure quel che meglio placeva, di porre cioè in evidenza le private e pubbliche oscenità; si vennero presto un cotal po' rialzando, mercè l'annestamento di uno scopo morale, lardellando cioè il dialogo, sul far dei comici greci, di assai frequenti e gravi sentenze, che da' greci appunto si nomarono γνώμαι; ond'è che agli scrittori di morali sentenze venne poi l'appellativo appunto di gnomici scrittori.

Principal merito di siffatta innovazione, secondo si disse dagli scrittori del tempo, vuol essere dato a Decimo Giunio Laberio il merito.

Era costui cavaliere romano, e volendo istituire un computo dell' anno in cui ebbe i natali da quanto egli medesimo disse nel famoso prologo recitato avanti a Cesare, che riporterò più avanti, puossi presumere che fosse il 648 dalla fondazione di Roma, lo che è a dire l'anno 106 avanti l' Era volgare.

Come altri suoi pari, erasi egli dato allo studio delle

(1) *In Augustum*, LIII.

romane lettere; ma non saprebbesi dire se ciò fosse a semplice ricreamento di fatica di pubblici ufficii, o piuttosto ad occupazione degli ozi a lui concessi dal largo censo ereditato dagli avi.

Il teatro gli era sembrato l'arringo più adatto ad esercitare il proprio ingegno pronto e vivace, ed egli vide che dopo Pomponio e Novio, resisi famosi nelle nuove atellane, egli potesse non impari fama conseguire nei mimi, a cui il gusto e il favore de suoi concittadini volgeva allora principalmente. Fu da taluno scritto quant'egli fosse eccellente anche nell'arte del declamare: certo è però che nè da plausi ottenuti per avventura in privati convegni, nè da avidità di lucro, nè da altra passione qualunque si fosse lasciato indurre a montare la scena e farsi attore de' suoi mimiambi, pago soltanto della universal lode che gliene veniva siccome scrittore. E questa gli crebbe a maggiori doppj allorchè seppe moralizzare i suoi mimiambi con savie ed opportune sentenze, sì che si sarebbe potuto dire per lui incarnato il precetto del Poeta: *ridendo castigat mores*, dove l'innovazione fosse stata radicale e l'osceno avesse affatto bandito da' suoi Mimi.

Otto Ribbeck, nell'opera che ho già citata *Comicorum Latinorum præter Plautum et Terentium reliquiæ*, stampata in Lipsia, annoverò fino a quarantaquattro i titoli dei *Mimi* di Laberio e sono essi: *Alexandrea, Anna Perenna, Aquæ caldæ, Aries, Augur, Aulularia, Belonistria, Cacomnemon, Cœculi, Cancer, Carcer, Catularius, Centonarius, Colax, Colorator, Compitalia, Cophinus, Cretensis, Ephebus, Fullo, Galli, Gemelli, Hetæra, Imago, Lacus Avernus, Late loquentes, Marius, Natal, Necyomantia, Nuptiæ, Parilia, Paupertas, Piscator, Restio, Salinator, Saturnalia, Scylax, Sedigitus, Sorores, Staminariæ, Stricturæ, Taurus, Tusca, Virgo.*

Piacemi, sul proposito di questi titoli dei mimi laberiani, notare come taluni di essi fossero la ripetizione di quelli già adottati da altri prima di lui: così i *Compitalia* erano stati il nome d'una commedia di Afranio; l'*Anna Perenna*, il soggetto d'un episodio di Virgilio,

poi d'una graziosa narrazione d'Ovidio; le *Aquæ caldæ* furono pria trattate da Atta; *Sorores* da Novio; *Nuptiæ* da Pomponio; *Aulularia* da Plauto; *Augur* da Afranio summentovato, e così tal altra da altri.

I frammenti di Laberio attestano della molta conformità del mimiambo coll'atellana, e quel che è peggio, della conformità nella scelta de' soggetti, che son di preferenza adulterj ed incesti, nel cinismo dell'espressione, e nella ricerca di brutti ed osceni concetti.

Aulo Gellio, nelle sue *Notti Attiche*, che sono una raccolta estratta dalle sue letture quotidiane e dalle sue conferenze coi dotti, consacrò un capitolo intero a dimostrare l'arcaismo, il neologismo, l'audacia popolare e triviale che contraddistinguono la maniera di Laberio: *verba finxit prælibenter...* scrisse egli, *multaque alia hujusmodi novat; neque non obsoleta quoque et maculantia ex sordidiore vulgi usu ponit* (1). Lo stesso scrittore per altro, nelle medesime *Notti*, aveva potuto lasciarsi andare a lodarlo *versibus quidem satis munde atque graphice factis... non inconcinniter;* ma se a prova di questo elogio recando un passo abbia egli poi rettamente giudicato, lascio che abbia a pronunziare il lettore, mettendogli sotto gli occhi quel medesimo frammento.

Fu narrato di Democrito come si fosse privato volontieri della vista, ond'essere meno distratto dalle sue meditazioni. Laberio impadronendosi di questo aneddoto, e foggiandolo a sua commodità, così ne trae un paragone, che con assai poca verisimiglianza pone in bocca d'un vecchio avaro, afflitto dai disordini e dalle prodigalità del figlio:

Democritus Abderites physicus philosophus
Clypeum constituit contra exortum Hyperionis,
Oculos effodere, ut posset splendore æneo.
Ita radiis solis aciem effodit luminis,
Malis bene esse ne videret civibus.
Sic ego fulgentis splendorem pecuniæ

(1) *Noct. Attic.*, XVI, 7.

Volo elucificare exitum ætati meæ,
Ne in re bona esse videam nequam filium (1).

In quanto a me, se questi versi risentono della poesia delle *Satire Menippee* di Varrone, sono ben lontani da quella naturalezza e gusto onde rifulgono e vanno meritamente lodati i carmi pure contemporanei di Lucrezio e di Catullo.

IV.

Ma se, come notai, Giunio Decimo Laberio fu il primo a rialzar d'alcun poco il Mimiambo, onorandolo di alcuna buona sentenza morale: giova pur si dica che in mezzo eziandio alla incredibile licenza d'allora in teatro, rado avvenisse che alcuna drammatica composizione andasse priva di questi apoftegmi; perocchè tolti a modello i comici greci, da essi egualmente derivar si dovesse questo lodevole vezzo.

Chi tuttavia anche in ciò sorpassar doveva Laberio e rapirgli la palma, che già da tanto tempo gli era stata aggiudicata e che nessuno aveva per anco osato contendergli, era Publio Siro, mimografo ed attore a un tempo stesso eccellente, intorno al quale mi tardava di giungere ad intrattenere il lettore.

Si sa che gli attori, tragici o comici, e di qualunque natura, fossero generalmente schiavi o liberti. Era tal

(1) Così tradurrei:

Democrito d'Abdera, il qual fu fisico
Filosofo, rivolse un dì lo scudo
Contro d'Iperion che si levava,
Onde collo splendor dei luccicante
Metallo abbacinar gli sguardi offesi.
S'ei coi raggi del sol spegner potea
L'acutezza dei lumi, onde in lui tolto
Di veder fosse de' malvagi il bene;
Io così voglio che il fulgor dell'oro
Tanto abbarbagli il fin dell'età mia,
Ch'io non debba giammai vedermi innanzi
D'un malvagio figliuol la sorte lieta.

condizione proveniente da ciò che la razza degli *istrioni*, sotto il qual nome tolto a prestanza dagli Etruschi si comprendevan tutti quanti si fossero dati a' ludi scenici, era tenuta in nessuna considerazione; perocchè alla prisca severità romana sembrasse vile un uomo, inteso non a soddisfare coll'arte sua verun bisogno, ma solo a procacciare altrui diletto; infame chi per denaro simulasse affetti, offerisse sè medesimo in ispettacolo, e si esponesse agli eventuali oltraggi degli spettatori. I mimi inoltre non fruivano delle civili prerogative: era lecito a' censori degradarli di tribù, a' magistrati il farli staffilare a capriccio; un marchio impresso sul loro corpo gli escludeva da ogni magistratura e fin dal servire nelle legioni. Anche donne potevano comparir sulla scena romana, a differenza della greca, purchè vestite decente, ma restavano diffamate; proibito ai senatori di sposare le attrici, le figlie o le nipoti d'istrioni (1).

Una volta ciò saputo, verrà vie meglio compresa la ragione per cui Laberio, autore di sì applauditi mimiambi, non si fosse lasciato rimuovere, pur dall'allettamento de' pubblici entusiasmi, a recitarli dalla scena ei medesimo; e più ancora si comprenderà quell'episodio che di lui mi resta ancora, fra non molto, a raccontare.

Publio Siro era egli dunque, al par degli altri, schiavo o liberto?

Publio Publilio Lochio Siro, come vorrebbe chiamarlo Otto Ribbeck, in ciò seguito pur da Edoardo Wölfflin suo connazionale, senza darne altra ragione che quella dell'autorità di Plinio il Vecchio, dal primo non so con quanto fondamento invocata; o piuttosto semplicemente Publio Siro, come tutti gli altri scrittori l'hanno sempre appellato e seguirò ad appellarlo io, presumesi essere nato libero; ma, come Terenzio che rapito fanciullo da' pirati, dalla sua terra africana che gli aveva dato i natali, era stato condotto e venduto in Roma; anche Publio Siro sarebbe stato del pari dalla sua pa-

(1) C. Cantù, *Storia degli italiani*, vol. I, cap. XXXI.

tria, forse la Siria, d'onde il nome è a lui derivato, addotto in servitù a Roma; perocchè delle nazioni conquistate si suolessero dedurre nell'Urbe, come per antonomasia veniva designata Roma, a migliaja gli schiavi.

E dissi che gli fosse per avventura patria la Siria, senza darlo per assentato, posto sull'avviso da quel detto di Marco Cicerone il vecchio, padre dell'Oratore: *Nostros homines similes esse Syrorum venalium: ut quisque optime græce sciret, ita esse nequissimum*; essere, cioè i nostri uomini simili agli schiavi siri, che quanto son più periti del greco, tanto sono più niquitosi; col qual detto, consegnato nel Libro Secondo *De Oratore* (cap. LXVI), facendo commento quel dotto uomo che fu Adriano Turnebo, accennava come i ladroni della Cilicia facessero nella Siria molti schiavi che poi vendevano a' Greci ed a' Romani; onde frequentemente i servi si chiamassero col nome di Siro.

La qual ultima notizia potrebbe allora far sì, che Publio del pari fosse stato ritenuto col nome di Siro, per ciò solo che, schiavo, fosse provenuto di Grecia.

E che in tal condizione vi giungesse, lo impariamo da quel passo di Plinio, che erroneamente citò il Ribbeck per nominarlo Publio Publilio Lochio Siro, ma che qui riferendolo dalla buona e lodatissima edizione di Parigi del 1778, non mi ripete siffatta particolarità.

Parlando adunque l'illustre Naturalista nel libro XXXV, c. 17 della sua Storia dei varii generi di creta atte all'uso di lavare o digrassare le vestimenta, toccato di quella detta argentaria, che serve a polire l'argento, accenna per ultimo a quella più vile di tutte onde s'imbiancava il circo in segno di vittoria e di cui si imbiancavano eziandio i piedi degli schiavi che venivano condotti d'oltremare. « È così, conchiude egli, che i nostri avi han veduto giungere e sbarcare dallo stesso vascello *Publio*, fondatore della scena mimica e il cugino di lui Manilio Antioco, il primo che abbia insegnato l'Astrologia in Roma e Stabezio Erote nostro primo grammatico. »

Est et vilissima, qua Circum præducere ad victoriæ notam, pedesque venalium trans mare advectorum denotare instituerunt Majores. Talemque Publium mimicæ scenæ conditorem, et Astrologiæ consobrinum ejus Manilium Antiochum, item Grammaticæ Staberium Erotem, eadem nave advectos videre proavi.

Incerti sull' epoca della nascita di Publio Siro, una volta che a lui sia, come par più probabile, stata patria la contrada onde gli è venuto anche il nome; per la circostanza che la conquista della Siria sia stata compiuta dall' armi romane sotto del Magno Pompeo nell' anno 690 dalla fondazione di Roma, vale a dire 64 anni prima di Gesù Cristo, si può con buon fondamento argomentare, che dovesse essere nato nell' anno 678; da che lo si sappia arrivato nella capitale del mondo a dodici anni, e s'aggiunga eziandio dagli scrittori esservi stato condotto da un tal Domizio, forse uffiziale in quell'esercito vittorioso.

V.

È noto come a' que' tempi, divisa ancora la società romana in patroni e clienti, questi ultimi suolessero nelle pubbliche e solenni occasioni formar corteggio di lor persona ai primi e lo rendessero ancor maggiore facendosi accompagnare essi medesimi da' loro servi. Or accadde che il suddetto Domizio avesse appunto a condur seco in una di tali circostanze il giovinetto Siro per far la corte al proprio patrono, che, dal prenome assunto poi da Siro stesso, puossi credere dovesse essere un Publio, e che dato nel genio al patrono, questi ne avesse a chiedere a Domizio la cessione.

Siro era bello, di leggiadre forme e di prontissimo spirito: il perchè tutti questi vantaggi fisici e intellettuali dovevano essere per lui la migliore raccomandazione.

Nè tardò guari a dar prova al suo novello signore della perspicacia e prontezza del suo ingegno e ad en-

trargli pienamente in grazia. Macrobio, nel secondo de' suoi *Saturnali*, al capo settimo, rammenta due occasioni in cui Siro avrebbe con successo lanciato i suoi frizzi spiritosi.

Un dì il suo padrone, attraversando, seguito da Siro, il cortile della propria casa, scorse un povero schiavo idropico che, inoperoso, stava sdrajato al sole. Corrucciato gli volse la parola:

— *Quid in sole faceret?* — che mai facesse egli colà al sole?

— *Aquam calefacit* — riscalda la sua acqua, rispose prontamente Siro pel disgraziato schiavo infermo, alludendo appunto alla infermità di lui che li gonfiava d'acqua per tutto il corpo.

L'ira così del padrone, per l'arguta risposta di Siro, svanì in una risata.

Un'altra volta, era in tempo di cena, fra i commensali di Publio, in mezzo alle altre questioni che era costume di proporsi a tavola e che si tentavano di risolvere, questa venne messa innanzi:

— *Quodnam esset molestum otium?* — che mai, cioè, rendesse insopportabile il riposo?

Le opinioni erano diverse, ognun diceva la propria e nessun s'accordava e disperavasi omai di trovare una soluzione accettevole, allorquando,

— *Podagrici pedes* — i piè podagrosi, saltò a dire liberamente il giovane Siro, e tal risposta, che dove non fosse caduta in taglio avrebbe potuto meritare allo schiavo audace una fiera punizione, fu accolta e salutata dal plauso de' fannulloni gaudenti.

La questione era risoluta.

Per questi facili sali ed arguzie e per gli altri molti di lui, che rivelavano un non comune talento, venne Siro *manomesso*, per esprimermi alla latina, vale a dire fatto libero e per soprappiù convenientemente educato ed erudito.

Trovai scritto egualmente di lui che parlando un giorno d'un tale, noto per l'animo suo invido e mordace, il quale s'era mostrato più dell'usato malinconico e

triste, avesse ad uscire in questa sentenza: « Bisogna che sia capitata qualche sventura a lui, o qualche fortuna ad altri. »

Siro, divenuto dal giorno di sua libertà, Publio Siro, assumendo come testè notai, il prenome del suo signore; se pure, com'altri pretende, non lo avesse a ricevere assai tempo dopo dal popolo, del quale ebbe a divenire il favorito, si mostrò sempre riconoscente e grato dell'ottenuto dono della libertà, e soleva però dire: « un onesto liberto esser un figlio nato senza cooperazione della natura; » e voleva intendere per padre l'antico padrone, a cui però dovevasi da lui reverenza ed affetto. — Memorabile sentenza codesta, da che il beneficio pesi per consueto all'uomo beneficato!

VI.

Il successo dei *Mimi* di Laberio e il genere di cotali composizioni fecero accorti il liberto Publio ch'egli pure, dedicandovisi, riuscirebbe. Le rimembranze della sua adolescenza passata in Grecia, la famigliarità che vi aveva di que' comici e delle commedie del loro principe, Menandro, la spigliatezza del suo ingegno e il perfezionamento della sua educazione, congiunti tutti tal pregi al natural dono d'una facile e pronta loquela dovevano agevolargli la via; e siccome egli aveva in animo non solo di scrivere i suoi giambi, ma ben anco di farsene declamatore, poteva ripromettersi di lasciarsi addietro il maestro, non che gli altri attori mimici, che tuttavia s'avevano conseguita buona fama.

E primo di essi era innanzi tutti celebrato Gneo Mattio, amico di Cicerone e di Cesare, nel cui esercito nelle Gallie era ufficiale ed altro di quelli onde costituivasi la corte letteraria di quel grande capitano e scrittore. Egli, oltre essere l'autore di fortunati mimiambi, era anche traduttore in versi dell'*Iliade;* e poichè questo mio studio intorno a Publio Siro comprende pure i

cenni storici che riguardano la letteratura del mimiambo, mi fo lecito di aggiungere intorno a questo Mattio qualche altra parola. Egli scriveva i suoi mimi in un metro, come osserva Terenziano Mauro, onorato dal nome di Ipponace poeta greco, eccellente nella satira e ritenuto inventore della parodia (1), detto però siffatto metro *scazonte hipponacteo*, che non differenzia dal giambico se non in ciò che il quinto piede è un giambo e il sesto uno spondeo. Macrobio, nel Libro primo *Saturnaliorum*, cap. IV, lo chiama *homo impense doctus*, ed Aulo Gellio, in diverse delle sue *Notti Attiche* (VI, 6; XV, 25; XX, 9), lo circonda delle più ample lodi, placendogli ad un tempo e le ricerche dotte e le grazie dello stile.

Nè va pretermesso, fra i migliori poeti mimici di quel tempo, quel Valerio, del quale, se nulla è rimasto, e se nulla se ne sa più in là del nome, meritò tuttavia l'amicizia di Cicerone, che mostrò eziandio ritenerne formidabile il frizzo, se nel brano di lettera superiormente da me riferito, diretto al giureconsulto Trebazio, gli fa temere la canzonatura di Laberio e di Valerio, quando prosegua a rimanere presso Cesare cortigiano.

Datosi adunque a' mimiambi, quando Publio si tenne in condizione di affrontare il giudizio del pubblico, ne tentò l'esperimento nelle secondarie città d'Italia. Ciò che parve in Laberio un cenno alla riabilitazione morale di tal sorta di composizioni teatrali, introducendo appena qualche motto morale, spinse Publio a sistema. Di tal guisa ei temprò la licenza dei ludi mimici con frequenti e numerose massime morali e gnomiche e furono di così austera sapienza, che Lucio Anneo Seneca, nelle sue declamazioni di filosofia stoica, le ebbe a ci-

(1) Era nato in Efeso nel 540 avanti Cristo. Si procacciò un gran numero di nemici pe' suoi scritti maledici, onde gli fu mestieri d'abbandonare la sua città natale. Bruttissimo come era, due scultori lo resero l'oggetto del pubblico scherno, riproducendone la figura in caricatura, e quindi ancor più deforme. Ipponace, a vendicarsene, scrisse contr'essi una satira sì violenta, ch'essi finirono ad appiccarsi per disperazione.

tare assai spesso come un' autorità, e più sovente ancora a farne tema di discussione, come quelle che si presentassero qual materia feconda ed eccellente. In un passo che ho già trascritto di questo filosofo, tolto dalla Lettera VIII del Libro I delle *Lettere Morali* (1), è detto: *Quante cose di Publio non dovrebbero esporsi da attori cinti non già di socco, ma di coturni!* E Cassio Severo, testimonio lo stesso Seneca (2), diceva di Publio, del quale era anche amicissimo: *apud eum melius erant dicta, quam apud quemquam comicum, tragicumque, aut Romanum aut Græcum.*

Di tal guisa, con queste belle e semplici sentenze, assai meglio che col prestigio del bello spirito, ei rialzò d'un tratto dall'umile sua condizione il mimiambo grossolano, volgare e licenzioso, al quale non s'era inchinato, che per operarvi così felice risoluzione. E fu per questo che tutto quel pubblico ch' egli aveva missione di divertire, da quel sentimento tumultuoso e disonesto, e dagli accessi d'una brutale gajezza, pel quali era entrato in teatro, veniva in un istante e senz' avvedersene ricondotto a serie riflessioni.

Questa nuova maniera seco trasse nella trionfale peregrinazione sua artistica per tutta l'Italia, componendo e recitando in pubblico ad un tempo, applaudito dovunque e come poeta e come attore.

Del suo nome e dei suoi *Mimi* era pieno tutto il bel paese: stabilita la sua fama, non gli mancava altro suggello che d'essere egualmente proclamato nella grande metropoli, in Roma.

VII.

E Roma ardeva alla sua volta di constatare il merito così universalmente riconosciuto di questo insigne poeta, filosofo ed artista, col vederlo su per i suoi teatri.

(1) M'è grato annunziare che un'ottima versione ne ha testè pubblicata, con questi medesimi tipi dello stabilimento di Francesco Pagnoni, il ch. Ab. Jacopo Bernardi, 1871, della quale accadrà che nelle *Note* io mi abbia a valere talvolta, come me ne son valso adesso.

(2) Lib. VII, Controv. 5.

Nè l'occasione tardò guari a presentarsi clamorosa e solenne.

Era l'anno di Roma 708, e Giulio Cesare, ritornato dalla sua spedizione di Spagna, veniva eletto dittatore per la seconda volta. Siccome era invalsa da tempo la consuetudine che i primi magistrati della Repubblica, nell'avvenimento all'officio al quale erano stati eletti, avessero a largheggiare al popolo divertimenti e feste; così egli voleva segnalare il proprio in modo da sorpassare in magnificenza e durata non solo quelli che in addietro aveva dati il suo rivale Pompeo, ma tutti quanti lo avessero eziandio preceduto.

Epperò ordinò combattimenti gladiatorj, caccie nel circo con velarj di seta — tessuto allora codesto, come osserva Dione, preziosissimo e straordinario, somministrato da popoli barbari e che il lusso immoderato delle dame romane appena procacciavasi con ingente spesa, — caccie che durar dovevano per cinque giorni e nelle quali apparve gran numero di costosi animali, tra cui la giraffa, che si vide così per la prima volta in Europa, una grande quantità di leoni, elefanti e tori; e quasi ciò non bastasse, si dispose nel circo un simulato combattimento di due eserciti, composti di fanti, cavalieri ed elefanti (1).

Volle Cesare eziandio rappresentazioni teatrali d'ogni maniera e, in tutti i quartieri della città, tragedie e commedie in ogni lingua del mondo conosciuto; onde tutti i forestieri in Roma convenuti vi avessero modo di ricreamento e piacere; e vi accettarono e sostennero parti perfino de' re, che vinti vi erano stati tradotti captivi. Poeti e artisti per conseguenza erano stati d'ogni dove invitati; la fama poi di tanta gazzarra ve li avrebbe egualmente chiamati.

Publio Siro si trovò alla sua volta in tanta occasione in Roma.

Narrasi per gli storici che l'annunzio di queste stra-

(1) Plin, *Natural. Histor.*, Lib. VIII, c. 7, 48; e Svetonio in *Cæsar*, c. 39.

ordinarie e magnificentissime feste avesse attirato da tutte le vicine provincie tanta affluenza di gente, che le case più non ne capissero; che a ricoverarne le migliaja si fossero rizzate baracche e tende nelle vie e nelle campagne, che per le strade principali fosse resa difficile la circolazione, per modo che ne rimanessero molte persone soffocate, e fra l'altre, si annoverarono due senatori.

Siro, fatto ardito dalle felicissime prove sostenute nel resto d'Italia, provocò a singolar certame di bravura ne' mimi e nella declamazione tutti i poeti ed attori che avean grido migliore nelle drammatiche composizioni e quanti si ebbero a presentare, furono tutti da lui battuti e vinti.

Prese a Cesare capriccio allora di opporgli un più formidabile avversario, in quel valoroso che già noi conosciamo, Giunio Decimo Laberio.

Ma Laberio era cavaliere romano e il montar la scena scalzo nell'abbigliamento del mimo, non era soltanto un derogare alla propria dignità, ma un farla discendere a livello della condizione servile, un rendersi indegno dell'anello equestre. S'arroge com'egli avesse già sessant'anni e circondato dall'universale estimazione, era ben giusto e naturale che, richiesto da Cesare di misurarsi col liberto poeta ed attore, oppor dovesse il più formale e reciso rifiuto. Ma neppur Cesare era uomo da tenersi pago per sì poco; dinnanzi al rifiuto non cedeva sì presto il suo capriccio. Egli che aveva costretto due senatori a scendere gladiatori nel circo, e il mestiere di gladiatore non era di meno infame e servile, sarebbe stato assurdo il credere che avrebbe rinunziato alla sua pensata.

Già arbitro della Repubblica, se ne aveva fin allora rispettate le forme, perchè privo di figliuoli e sapendo aborrito al Romani il nome di re, non poteva por mente a fondare una dinastia; è però di fatto ch'egli, a levarsi di mezzo quell'autorità che avrebbe potuto levarsi contro la sua, del Senato intendo dire, crescendone a mille i suoi membri, aggregandovi le persone più no-

tevoli delle provincie, e principalmente delle Gallie, molti centurioni e fin semplici soldati e liberti, massime tra i vincitori della pugna farsalica, avevagli fatto cessare d'essere corpo patrizio, unico rappresentante e conservatore del diritto quiritario, per convertirlo in un'assemblea di notabili. Il sommo cittadino faceva già sentire a Roma come di repubblica più non esistesse che il nome e vuolsi infatti, se ben si considera, tener Cesare come il primo vero fondatore dell'impero, l'iniziatore della serie de' romani imperatori che avrebbero uccisa finalmente la libertà e chiusa ben anco l'era più gloriosa della storia del gran nome latino. Già in Cesare questo nome d'imperatore cessava d'avere il consueto significato di generale trionfante, per convertirsi in titolo di suprema autorità. La stessa volontà di vedere Laberio, cavaliere, disonorato, entrava per avventura nel suo premeditato concetto d'ogni dignità adeguare, per non sollevare che quella del capo dello stato.

Epperò usò della preghiera e delle più insinuanti sollecitazioni presso del chiaro mimografo, finchè non l'ebbe ossequente a' suoi voleri. Ben compresè Laberio non essere queste lusinghiere istanze che un'ipocrita violenza, davanti alla quale gli fosse forza di piegare la testa, conscio di quella verità che poi Macrobio, al proposito riferì nel secondo de' suoi Saturnali: *potestas non solum si invitet, sed, etsi supplicet, cogit.*

Ma l'offeso cavalier romano giurava in cuor suo ad un tempo di pigliarsi la più allegra vendetta del disonore immeritato che gli si infliggeva, ed or vedremo in qual modo ei vi tenesse fede.

VIII.

Il dì della lotta è venuto.

Cesare è nel teatro di Pompeo: seco lui è il Senato, che in quei giorni appunto era stato, come dissi, così accresciuto, nè vi mancava lo splendore di esso, Marco

Tullio Cicerone, l'immortale oratore. V'erano pure magistrati di Roma, l'ordine equestre, i capi della milizia, i più distinti stranieri che erano accorsi all'annunzio delle straordinarie feste e tutto il popolo che vi poteva capire; i soldati e tutti i *pullati* o d'infima condizione e su su fino al quattordicesimo scaglione della *cavea*, dove sedevano le cortigiane.

L'interesse era certamente giustificato.

Le tibie suonano pari ed impari, come suonerebbesi ora una sinfonia od un preludio; poi fra il silenzio della moltitudine, fatta più rispettosa dalla presenza del gran Capitano, l'*aulæum*, o sipario, cala nell'incavo dell'*hyposcenium*.

Laberio compare. Quantunque egli abbia la *persona*, o maschera comica al volto; tuttavia il fremito delle sue membra accusa l'interna trepidazione e il tumulto degli affetti che tenzonano dentro di lui. Se è possibile, si fa maggiore intorno a lui il silenzio: egli si avanza finalmente risoluto e così pronuncia il suo prologo, che ammirabile per dignità e coraggio, ci ha trasmesso la storia ed è uno de' più interessanti avanzi dell'antica poesia:

Necessitas, cujus cursus transversi impetum
Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt
Quo me detrusit pœne extremis sensibus!
Quem nulla ambitio, nulla unquam largitio,
Nullus timor, vis nulla, nulla auctoritas
Movere potuit in juventa de statu;
Ecce in sénecta ut facile labefecit loco
Viri excellentis mente clemente edita
Submissa placide blandiloquens oratio!
Etenim ipsi dii negare cui nihil potuerunt,
Hominem me denegare quis posset pati?
Ego bis tricenis annis actis sine nota,
Eques Romanus e Lare egressus meo,
Domum revertar Mimus! Nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum fuit.
Fortuna immoderata in bono æque atque in malo,
Si tibi erat libitum litterarum laudibus
Floris cacumen nostræ famæ frangere,
Cur cum vigebam membris præviridantibus,

Satisfacere populo, et tali cum poteram viro,
Non flexibilem me concurvasti, ut carperes?
Nunc me quo dejicis? quid ad scenam affero?
Decorem formæ, an dignitatem corporis?
Animi virtutem, an vocis jucundæ sonum?
Ut hedera serpens vires arboreas necat;
Ita me vetustas amplexu annorum enecat!
Sepulcri similis, nil nisi nomen retineo (1).

La vendetta era dunque bene incominciata.

Il mimiambo proseguì, e Laberio raccogliendo tutte le forze dello spirito, rappresentò mirabilmente e con tutta

(1) Così mi avventuro a tradurre:

Necessità, di cui l'obliquo corso
Molti voller cansar impetüoso
E lo poteron pochi, in qual mai loco
M'hai tu precipitato, or che all'estremo
Volgon di lor virtute i sensi miei?
Ambizione me mai non avea,
Non seduzion di largo premio, o tema,
O autorità, nè violenza alcuna,
Allor che mi ridea la giovinezza,
Persüaso a mutar il mio proposto:
Or, nella tarda età, da tanta altezza
Ecco farmi cader l'insinüante
E lusinghiera prece di quel sommo
La cui clemenza è nota! Oh, come mai,
A lui che nulla avean potuto i numi
Stessi negar, io povero mortale,
Come negar avria potuto? Scorsi
Senza macchia i sessanta anni m'avea
E roman cavaliere or ora uscito
Dalla mia casa, alla mia casa mimo
Ritornerò! — Di certo ho più vissuto
In questo giorno sol di quel che avrei
Viver dovuto. O sorte immoderata
Così nel bene che nel mal, concesso
S'egli era a te della mia fama il sommo,
Con tanta lode universal raggiunto,
Travolgere così; chè non tentarlo
Allor che avea le membra mie fiorenti
E al popolo e a tant'uom meglio valeva
A soddisfar, tu invece oggi m'afferri
E me inflessibil curvi? Oh, dove adesso,
Dove mi traggi tu? Sovra la scena
Che reco io mai? Forse beltà di volto,
O dignità della persona, o forse
La valentia dell'animo, o il giocondo
Suon della voce? — Al par che serpeggiante
Erica uccide all'albero le forze;
Tal coll'amplesso me degli anni abbatte
La vecchiezza e, simil fatto a sepolcro,
Nulla di me ritengo altro che il nome.

la franchezza ed energia di cui era capace la parte sua; a tratti a tratti lanciando pungenti giambi contro la tirannide, il cui proposito a nessuno certo sfuggiva e Cesare stesso agevolmente vedeva a sè rivolti.

Fu in una scena, nella quale Laberio fu visto ricomparire sotto le sembianze del personaggio di Siro, schiavo che fuggito alle mani del *Lorario* — ossia di quello schiavo che per ordine del padrone infliggeva la pena della flagellazione a' suoi camerata con cordoni rattorti, e con corregge di cuojo (1) — era da esso inseguito. Or traversando, come per sottrarsi a quelle battiture, la scena, diessi a gridare con aperta intenzione:

Porro, Quirites, libertatem perdimus (2)

e tutto l'uditorio a rivolgere, come un sol uomo, gli sguardi su di Cesare.

Più innanzi quest'altro motto minaccioso suonò sulla bocca di lui:

Necesse est multos timeat quem multi timent (3);

e gli occhi ancora dell'intero pubblico s'ebbero di nuovo a convergere sul Dittatore.

Se questi ne fremesse, facile è l'argurlo: egli mostravasi nondimeno al di fuori impassibile; comunque dentro di sè rivolgesse per avventura il pensiero della rivincita.

IX.

Finito Laberio il mimiambo e ripigliate le ordinarie sue vestimenta, Cesare invitollo allora a prendere posto fra quelli del suo ordine; perocchè si fosse sul punto di dar incominciamento al mimiambo di Publio Siro.

(1) Il *Lorarius* era spesso introdotto sulla scena comica romana, come lo fa sapere Aulo Gellio *Noti. Att.*, X, 3, 8 e come si può vedere nella scena seconda dell'atto primo della commedia *Captivei* di Plauto.

(2) La libertà, Quiriti, abbiam perduto.

(3) Chi dai molti è temuto i molti tema.

Il quale, pria di dirigersi al *proscenium* onde indossare gli abiti teatrali, fattosi incontro al rivale, modestamente l'abbordò con queste cortesi parole:

Qui cum contendisti scriptor, hunc spectator subleva (1).

Laberio tentò allora di ottemperare all'invito di Cesare, dirizzandosi, per trovar posto, agli scaglioni della *cavea*, dove sedevano i cavalieri; ma questi al suo approssimarsi si serrarono così l'un l'altro presso, che gli riusciva assolutamente impossibile a poterselo procacciare; perocchè già superiormente avessi a far conoscere di quanto disonore si tenesse da' Romani notato colui che si rendesse istrione.

Vuolsi che in questo punto Cicerone, la cui dicacità e fina ironia erano a tutti ben note e che già vedemmo sedere nelle file de' senatori, volendo ferir lui e ad un tempo satireggiar Cesare della numerosa creazione di senatori in quel dì fatta, così apostrofasse Laberio:

— *Recepissem te, nisi anguste sederem* — Io vi farei volontieri posto, se non ci trovassimo così alla stretta.

A cui di rimando e più argutamente Laberio allora rispose:

— *Mirum si anguste sedes, qui soles duabus sellis sedere* — Di ciò mi maraviglio da parte d'uomo abituato a tenersi su due stalli; — e voleva così punzecchiare il carattere ambiguo del sommo Oratore, che mostrava in politica serbare il piede in due staffe, partigiano ora di Cesare, come in addietro era stato intimo di Pompeo (2).

Laberio si assise come meglio potè.

L'aulco cadde di nuovo nell'*hyposcenium* e cominciò il mimiambo di Publio Siro. Non è detto dalla storia intorno a che volgesse, nè io presumo d'indovinarlo, che nulla è restato per darmi presa: certo che il

(1) Soffri adesso colui da spettatore
Che finor combattuto hai qual scrittore.

(2) Vedi per questa circostanza Seneca, *Controv.*, III, 18; Sveton. In *Caes.*, XXIX, e Macrob., *Saturn.*, II, 3. *De jocis M. Tullii Ciceronis.*

grande mimografo ed attore non appena comparve sulla scena, fu salutato da un subisso di plausi della moltitudine e il mimiambo proseguì fra gli stessi e piacque da cima a fondo.

Quando lo spettacolo fu terminato, Cesare dovendo fra i due rivali giudicare, fosse risentimento per l'insolenza e libertà del linguaggio di Laberio, o fosse giustizia, felice ad ogni modo che il suo gusto si trovasse in accordo colla sua passione, si pronunziò in favore di Publio Siro. E volle il giudizio in tuon piccante esprimere, cellando sullo stesso nome di Siro, che si trovava ad un tempo — non forse senza maligna intenzione dell'autore — e quello del rivale di Laberio e quello del vil personaggio, per la bocca del quale Laberio gli aveva fatto, al cospetto di Roma, intendere sì libere parole; così, col sorriso sul labbro, dicendo:

Favente tibi me, victus es, Laberi, a Syro (1).

E la palma fu di tal guisa aggiudicata a Publio Siro.

Nè senza doni il generoso Cesare lasciò tuttavia Laberio. A lui fe' presente d'un anello d'oro, simbolo distintivo de' romani cavalieri, quasi a reintegrarlo nel suo pristino ordine, dal quale l'aveva espunto la sua forzata compiacenza, e gli aggiunse inoltre la somma di cinquecento sesterzi, che formerebbero all'incirca cento mila lire d'oggidì.

Ultimata così, a tutto onore di Publio Siro, la gara, fu inteso Laberio accommiatarlo con questi versi:

Non possunt primi esse omnes in omni tempore:
Summum ad gradum cum claritatis veneris,
Consistes ægre, et quam descendas, decides,
Cecidi ego; cadet qui sequitur. Laus est publica (2).

(1) Malgrado il mio favor, Siro ti ha vinto.
(2) Che si tradurrebbero:

Primi ad un tempo stesso
Essere a tutti non è mai concesso:
Quando al sommo e più ambito
Grado di gloria tu sarai salito,
A disagio starai,
E quando vi dovrai cader, cadrai:
Caddi e cadrà chi viene:
Solo la lode al pubblico appartiene.

X.

Malgrado queste predizioni, dettate, come è facile il comprendere, da un sentimento di mal dissimulata gelosia, convien dire che il solenne esperimento compiuto da Publio gli avesse assicurato il campo nella poesia mimiambica. Perocchè, o fosse che spiacesse davvero, come ne fa fede Aulo Gellio, la soverchia maldicenza di Laberio, o che Publio più di lui avesse omai favorevoli i doni naturali, come giovinezza, altanza di forme e giocondità di voce, oltre tener non dubbia prevalenza nel sentenziare al par dei comici greci; certo si fu che egli si mantenne lo scettro o primato nell'arte in fin che visse. *Laberius moritur,* dice la Cronaca di Eusebio, *Publius mimographus natione Syrus Romæ scenam tenet.*

Laberio, anche fisicamente, precedeva di molto tempo Publio nella tomba; perocchè si pretenda ch'ei morisse a Pozzuoli un anno dopo di Cesare, lo che sarebbe 44 anni prima di Cristo e 700 di Roma. Si volle dalle testimonianze de' contemporanei e dal giudizio di chi venne di poi, e che ne lesse le opere, notevole Laberio per l'eleganza dei versi ed il nerbo delle idee; ma io ne fornii già le prove e il lettore può essersene formato di per sè il più adeguato criterio. Certo che il prologo recitato avanti a Cesare è di incontestabile bellezza, come di non dubbio coraggio. Eguale prova di fermezza d'animo dimostrava l'altro mimografo, superiormente ricordato, Decimo Valerio. Macrobio, nel libro secondo *Saturnaliorum,* ci narra il seguente aneddoto. Clodio non aveva potuto ottenere da Valerio un mimiambo per certi giuochi ch'era intenzionato di dare. Strepitava Clodio e minacciava trarne vendetta e il tremendo nemico di Cicerone e facinoroso uomo era tale da pigliarsela fieramente; ma il poeta a lui: *Quid amplius mihi facturus es, nisi Dyrrhachium eam, et redeam?* « Che ho io a paventare di te? D'andarne a Durazzo e di ritornarne poi, » e voleva con ciò alludere all'esilio ed al subito ritorno di Cicerone (1).

(1) Cap. VI.

Il primato di Publio Siro nella poesia mimiambica, atteso il singolar favore nel quale era dei pubblico romano, gli fruttò non poche ricchezze ed ei si regalava della soddisfazione di una lauta vita e di imbandire sontuosi banchetti. Plinio il Vecchio, in quella sua Enciclopedia che è la Storia Naturale, tenne conto di una particolarità che riguarda il nostro Autore, la quale a quei giorni poteva destare perfino maraviglia. Dopo d'avere egli nel Libro VIII al Capo 51, dove tratta *De' Majali e di loro natura*, rammentato che ne' Libri delle leggi censorie eranvi pagine intiere portanti discipline e divieti di valersi nelle cene di ghiottornie porcine, si fa a dire come ciò non togliesse che ne' banchetti imbanditi dal Poeta de' mimi, Publio, non mancasse mai l'addome di majale, al quale anzi ei si fosse compiaciuto di imporre per primo il nome di *sumen*. Eccone le parole: *Hinc Censoriarum legum paginæ interdictaque cœnis abdomina, glandia, testiculi, vulvæ, sincipita verrina, ut tamen Publii mimorum Poetæ cœna, postquam servitutem exuerat, nulla memoretur sine abdomine, etiam vocabulo suminis ab eo imposito.* — Della qual ultima notizia piacemi nondimeno appuntare il celebre Naturalista, da che fin dal tempo di Plauto, che fiorì sulla scena e scrisse nel principio della seconda guerra Punica, verso cioè l'anno 535 di Roma, la parola *sumen* fosse già entrata nell'uso volgare, ritrovandola adoperata nel *Pseudolus*, atto primo, scena seconda, verso trigesimosecondo (1).

Mi perdoni il lettore se l'ho un tratto dalle serene regioni della poesia richiamato al prosaicissimo argomento culinario; ma supponendo, nel mio amor proprio, che più d'uno mi legga, ho pensato come fossero molteplici i gusti, nè la nozione potesse essere ingrata a tutti.

In mezzo a tanta voga, dai tempi di Cesare giù giù fin oltre Domiziano, della poesia mimiambica e de' suoi

(1) *Pernam, callum, glandium, sumen, facito in aqua jaceant satisn'audis?*

spettacoli burloni, di due grandi scrittori contemporanei abbiamo passi tuttavia, che ci vorrebbero provare come da essi fossero disdegnati i mimiambi, e con essi i loro massimi poeti Laberio e Publio Siro. L'uno è il già ricordato Cicerone, il quale punto forse al vivo dal frizzo surriferito di Laberio, scrivendo di que' trattenimenti a Cornificio, potè dire: essersi omai così ridotto, che ai giuochi del suo caro Cesare, avesse potuto pazientemente tollerare la presenza di Tito Planco ed i versi di Laberio e di Publio: *Ego sic jam obdurui, ut, ludis Cæsaris nostri, æquissimo animo viderem T. Plancum, audirem Laberii et Publii poemata* (1). L'altro è Orazio, il poeta, che si ricusa d'approvar certe opere, per la ragion che gli converrebbe ammirare altresì come bei poemi i mimi di Laberio:

Nam sic
Et Laberi mimos ut pulchra poemata mirer (2).

Ma forse il Venosino si ricordava alla sua volta, sotto Augusto, delle ingiurie che da Laberio aveva Cesare patito.

Non sempre del resto era stato questo l'avviso di Marco Tullio a riguardo de' mimi burleschi. Ei se ne rammenta e li cita anche in più luoghi, come nella Filippica II e nel Libro secondo *De Oratore* (3), dove perfino vuol essere notata questa sua sentenza: *nullum ut sit vitæ tempus in quo non deceat leporem humanitatemque versari*, che suonerebbe come dire: non esservi tempo alcuno della vita dove non istia bene la gentilezza e la facezia; e i mimiambi riboccavano infatti, come sappiamo di facezie e mettevano il buon umore, come farebbero oggidì per noi un'opera buffa, una parodia od una farsa.

(1) *Epist. ad famil.*, XII, 18.
(2) Satir., lib. I, X, 1.
(3) Cap, 61, 64, 67.

XI.

Dopo tutto, se non delle intere composizioni mimiambiche di Publio Siro, certo però delle sue' non poche sentenze che ci sono rimaste e per le quali gli venne riconosciuta, pur del suo vivente, la superiorità su Laberio e sugli altri poeti mimici, a noi pure è dato di portare conveniente giudizio.

Dirò anzi che a tal riguardo il tempo ha fatto a Siro un singolare destino, elevandogli cioè una seconda rinomanza, una rinomanza postuma sulle rovine della prima. Le sue mimiche composizioni che formarono l'ammirazione de' Romani perirono, e il tempo, questo capriccioso e inesorabile nume, non ci ha conservato che una parte di quelle sentenze che a sì larga mano egli spargeva nelle dette sue rappresentazioni. Allora erano esse di secondaria bellezza e pregio: or costituiscono di per sè sole il monumento della fama di questo interessante scrittore. Gli è per tal modo che spogliato, a così dire, della sua primitiva gloria, ne ha conseguita un'altra e il poeta mimico celebre, è divenuto per la posterità uno de' più rimarchevoli e distinti poeti gnomici.

Già m'accadde nel corso di questo mio studio di recare le più onorevoli testimonianze di lui da parte de' suoi coetanei non solo, ma di cospicui scrittori venuti dipoi, come di Seneca il filosofo, di Aulo Gellio, di Macrobio e di Eusebio, che nel tributargli ogni maniera di elogio, contribuirono, citandone i sentenziosi aforismi, a conservarceli: ma ciò che io reputo bastevole a mettere in sodo la molta considerazione nella quale ed egli e le sue massime erano tenute, è il fatto che ci apprende san Gerolamo, che cioè, dopo, ancor quattro secoli da che era Publio Siro vissuto, lo si faceva leggere e studiare nelle scuole pubbliche alla gioventù romana.

Marco Agrippa, illustre contemporaneo di Publio Siro,

ebbe a dire che una sentenza l'avesse reso buon fratello ed amico sincero: le massime di Siro, filosofiche, vere e profonde sarebbero esse pure elementi di tanta moralità e, sovra tutti gli argomenti, tali da migliorar una intera generazione. Nulla infatti di più nobile ed elevato che i sentimenti espressi nella più parte di questi versi che sotto il nome di *Mimi* sono stati dalla scienza strappati alla fiumana del tempo che tutto travolge in suo corso, e che ora colla loro ristampa e versione ricordo nuovamente al mio paese. La forma sotto la quale presentava Siro questi severi ammonimenti, la nervosa concisione de' suoi giambi, fra' quali a' tratti si mescola qualche verso trocaico, doveva e dovrebbe conquistare più uomini alla saviezza che non tutti gli argomenti della scuola stoica e che certi predicozzi indigesti di arrabbiati in sottana nera, che la cattedra della morale evangelica hanno, sciagurati, in trespolo di politica retrograda e parricida tramutato.

Il teatro latino ha dedotto assai dal greco: Plauto stesso soggetti greci travestiva e foggiava alla romana e Terenzio confessava non essere stato che traduttore di Menandro. Così avveniva pure delle altre drammatiche composizioni. I mimiambi di Publio Siro chi li mette di fronte a' comici greci, vi troverà più d'un riscontro ed lo taluno verrò sulla fine di questa nuova edizione notando; comunque si abbia a dire che più autori possano convenire in una medesima sentenza e detto, perocchè una sia la morale. Publio Siro del resto proveniva dalla Siria e forse dalla Grecia, come coll'autorità di Cicerone ho più sopra argomentato; epperò, oltre la famigliarità del divino idioma di Eschilo e di Sofocle, di Palemone e di Menandro, egli delle molte sentenze apprese nella prima adolescenza poteva essere stato memore e conservatore nei giorni della servitù, per poi sfruttarle in quelli gloriosi della sua libertà.

Petronio Arbitro, nel suo *Satyricon*, capitolo XIV che è della *Sapienza di Trimalcione*, fa sì che questo gaudente metta a paragone il nostro Publio Siro con Cice-

rone, e giova recarne le parole, perchè a capo di esse è riportato un brano di poesia attribuito al nostro Poeta, all'intera conoscenza del quale è bene ch'io riporti a questo luogo; perocchè messo a paro di quel passo di Laberio, che ho pur più sopra trascritto, in cui parla il vecchio avaro, si vegga come di molto non gli stia avanti nel soverchio liscio dello stile. Veramente si può dubitare, come diversi critici dubitarono, che tali versi gli appartengano, quando si ponga mente alla severa concisione de' suoi Mimiambi.

« Trimalcione disse: io ti prego Agamennone, che tu mi dica qual differenza passi tra Cicerone e Publio? Io credo che l'un fosse più eloquente *(disertiorem)*, e l'altro più dilicato *(honestiorem)*. Cosa può dirsi di meglio di questi versi:

Luxuriæ rictu Martis marcent mœnia.
Tuo palatu clausus pavo nascitur
Plumato amictus aureo Babylonico,
Gallina tibi numidica, tibi gallus spado:
Ciconia etiam grata, peregrina hospita,
Pietaticultrix, gracilipes, crotalistria
Avis, exul hiemis, titulus tepidi temporis,
Nequitiæ nidum in cacabo fecit tuo...
Quo margarita cara tribaca Indica?...
An ut matrona ornata phaleris pelagiis
Tollat pedes indomita in strato extraneo?
Smaragdum ad quam rem viridem, pretiosum vitrum?
Quo Carchedonios optas ignes lapideos,
Nisi ut scintilles? probitas est carbunculus.
Æquum est induere nuptam ventum textilem,
Palam prostare nudam in nebula linea (1).

(1) Col soffio impuro di lussuria sono
Infracidite intorno a te le mura,
O di Marte città. Pel tuo palato
Cresce il chiuso pavon nell'aureo avvolto
Babilonico manto di sue penne;
Per te la chioccia di Numidia e il gallo
Eunuco reso e la cicogna ancora,
Ospite graziosa a noi venuta
Da estranee arene, uccel dal pio costume,
Dal gracil piè, che glotora simile
Ai crotali e nel verno esula e torna
Alla mite stagion, fido alla tua
Intemperanza, il nido suo compone
Nella pentola tua. Perchè la perla

PUBLIO SIRO.

XII.

Non si hanno dati precisi del tempo in cui cessò di vivere Publio Siro: tuttavia le congetture ne prolungano la vita fino ai primi anni dell'impero di Augusto, 725 dalla fondazione di Roma e 29 avanti il Cristo.

Come vedemmo, ei non morì interamente, se il suo nome e le sue sentenze gli sopravvivono ancora. — Ma neppure è con lui morta la poesia mimiambica.

Oltre i nomi di Mattio e di Valerio, altri andarono celebrati e ricordati pur dalla storia in questo genere di composizioni. Imperocchè, se come era stato della nuova atellana di Pomponio e di Novio, che aveva dovuto, dinnanzi alla volubilità del gusto romano, cedere il campo al mimo di Laberio, di Publio e di Mattio; alla sua volta al mimo, dopo la morte di Publio Siro, verso il tempo dell'impero di Tiberio, dovette, grazie ai successi di Mummio o di Memmio, come altri vuol che si scriva, cedere di nuovo il passo all'atellana (1). Ma il mimo riprese ancora e mimi e atellane occuparono contemporaneamente la scena romana durante i giorni dell'impero, più favorito l'uno dell'altro, a seconda che tenevan più fedelmente dietro alle incredibili lascivie ed alla pubblica prostituzione, assumendo tutto il colore del tempo di più in più licenzioso.

Indica preziosa in tre superbe
Goccie, all'orecchio pende?... Ha forse il collo
Delle contigie che tributa il mare
Adorna la matrona, onde impudica
Sen vada ad agitar straniere piume?
Questo verde smeraldo, peregrino
Cristallo, a che? questa lapidea vampa
A che vuol del rubin? Forse all'intento
Di scintillar? Ma l'onesta è ben essa
Un carbonchio smagliante. A una leggiadra
Giovane sposa si convien che cinga
Un vestito leggier d'aura tessuto
E le vaghe sembianze esponga nude
Sotto la nebbia dei suoi bianchi lini.

(1) *Mummius post Novium et Pomponium diu jacentem artem atellanicam suscitavit.* Macrob Saturnal. I. 10.

E nuova attrattiva crebbe colla empietà che vi si aggiunse e colla crudeltà degli episodj, degni di principi feroci e d'un popolo corrotto ch'essi dovevano divertire. *Diana flagellata, Gli Amori di Cibele, Il testamento di Giove, I tre Ercoli affamati,* furono soggetti di questi più depravati mimiambi e in un altro, lo schiavo Laureolo, omicida, incendiario e ladro, figurò protagonista, prestando sè stesso alla catastrofe, che fu la crocifissione di lui sulla scena.

Si oda Marziale:

Qualiter in Scythica religatus rupe Prometheus
Assiduam vivo viscere pascit avem:
Nuda Caledonio sic pectora præbuit urso,
Non falsa pendens in cruce Laureolus.
Vivebant laceri membris stillantibus artus,
Inque omni nusquam corpore corpus erat.
Denique supplicium dederat necis ille paternæ,
Vel domini jugulum foderat ense nocens,
Templa vel arcano demens spoliaverat auro,
Subdiderat sœvas vel tibi, Roma, faces
Vicerat antiquæ sceleratus crimina famæ
In quo, quæ fuerat fabula, pœna fuit (1).

I nomi, di cui i critici hanno tenuto conto che si illustrarono ne' Mimiambi e raccolsero l'eredità di Publio Siro, oltre i già ricordati, son quelli di Filistione Niceno, di Lentulo e di M. Marullo; e Plinio il Giovane, nel suo Epistolario, raccomandò ai posteri quello di Virginio Romano del suo tempo, con questa splendidis-

(1) De Spectaculis Libellus, epigr. IX. Il Cav. P. Magenta così traduce:

Come al Scizio ciglion Prometeo stretto
Nutre l'augel col rinascente petto,
Laureol così da vera croce pende,
E ad orso caledonio il fianco stende.
Palpitavan sue viscere, grondanti,
Lacere, e a corpo uman più non sembianti.
La pena alfin scontò del parricidio,
Del fero nel padron commesso eccidio,
Del rapito nei tempii oro nascosto,
O dell'iniquo fuoco a Roma posto.
Nei delitti costui gli antichi ha vinti;
Ma fur gli strazi suoi veri e non finti.

sima testimonianza: *Scripsit mimiambos tenuiter, argute, venuste, atque in hoc genere eloquentissime. Nullum est enim genus, quod absolutum non possit eloquentissimum dici* (1).

Per riassumere il sin qui detto, avrà veduto il lettore che se i Mimiambi possono essere per chi deve scrivere dei tempi sciagurati dell'Impero, la prova convincente della corruzion del costume di allora, le reliquie che sono superstiti possono valere a rifar il danno recato; perocchè i Mimiambi di Publio Siro sieno veramente il compendio della morale antica. La storia finalmente ci dà un altro argomento di perdonare alla licenza del genere, in grazia di quella voce coraggiosa, che i Poeti mimici hanno saputo contro la tirannide più d'una volta sollevare.

(1) Lib. VI, ep. 21.

MIMIAMBI

PUBLII SYRI

MIMIAMBI

A

1.

A duabus causis præstare princeps solet, si aut se vindicat, aut alium.

2.

A morte semper homines tantumdem absumus.

3.

Ab alio exspectes, alteri quod feceris.

4.

Ab amante lacrymis redimas iracundiam.

5.

Aberrare a fortuna tua non potes, obsidet te: quocunque descenderis, magno apparatu sequitur.

6.

Absentem lædit cum ebrio qui litigat.

7.

Accipias præstat quam inferas injuriam

8.

Acerrima virtus est, quam ultima necessitas excutit.

I MIMIAMBI

DI PUBLIO SIRO

1.

Il Principe suole per due ragioni seder giudice: quando si tratta di vendicare il proprio, o l'altrui diritto.

2.

Uomin', pari abbiam la sorte;
Sempre siam vicini a morte.

3.

Convien che tu ti appresti
A ricevere quel che altrui facesti.

4.

Colle lagrime ammorza ira d'amante.

5.

Sottrarti alla tua fortuna non puoi, essa ti assedia e dovunque tu scenda, ti segue con grande apparato.

6.

Un assente quegli offende
Che coll'ebbro se la prende.

7.

Meglio che ingiuria fare
È ingiuria tollerare.

8.

È rigorosissima virtù quella che è messa alla prova dall' estrema necessità.

9.

Ad calamitatem quilibet rumor valet.

10.

Ad duo festinans neutrum bene peregeris.

11.

Ad pœnitendum properat, cito qui judicat.

12.

Ad tristem partem strenua est suspicio.

13.

Adulter est uxoris amator acrior.

14.

Ægre reprehendas, quod sinas consuescere.

15.

Æs debitorem leve, grave inimicum facit.

16.

Ætas cinædum celat, ætas indicat.

17.

Agat princeps curam non tantum salutis, sed honestæ cicatricis.

18.

Aleator, quantum in aleæ arte est, tanto est nequior.

19.

Alienum æs homini ingenuo acerba servitus.

9.

Un minimo rumore
Può cagionar dolore.

10.

Chi due cose ad un tempo a far s'affretta
E l'una e l'altra non farà perfetta.

11.

Chi presto giudica
Presto si pente.

12.

Sempre si corre a sospettar il male.

13.

Adultero è colui ch'ama la moglie
Per impudiche voglie.

14.

Ciò che lasci invecchiar ne' tuoi costumi,
Difficilmente d'emendar presumi.

15.

Prestito lieve
Ti fa un amico;
Prestito greve,
Un inimico.

16.

L'età l'impuro cela,
L'età ben anco il svela.

17.

Il Principe deve prendersi cura non tanto della salute, che di una onesta ferita.

18.

Quanto più d'artificio ha il giuocatore;
Tanto sarà peggiore.

19.

All'uom indipendente
L'altrui denaro è peso insofferente.

20.

Alienum est omne, quidquid optando evenit.

21.

Alienum nobis, nostrum plus aliis placet.

22.

Alius in aliis rebus est præstantior.

23.

Alterius damnum, gaudium haud facias tuum.

24.

Amans iratus multa mentitur sibi.

25.

Amans, ita ut fax, agitando ardescit magis.

26.

Amans quid cupiat, scit; quid sapiat, non videt.

27.

Amans quod suspicatur, vigilans somniat.

28.

Amantis jusjurandum pœnam non habet.

29.

Amantium ira amoris integratio est.

30.

Amare et sapere vix Deo conceditur.

20.

Straniero è a noi quel bene
Che dal desio ci viene.

21.

Meglio il ben degli altri a nui,
Meglio il nostro piace altrui.

22.

In qualche cosa certo
Ognun d'altri è più esperto.

23.

Non farti mai tua gioja
Dell'altrui danno o noja.

24.

Molto mente a sè stesso irato amante.

25.

Amante è come face, il cui ardore
Quanto s'agita più, si fa maggiore.

26.

Colui che ama
Sa cosa brama:
Non vede bene
Quel che conviene.

27.

Dubbj d' innamorato,
Sogni d'un uom svegliato.

28.

Giuramento in amor non porta pena.

29.

Ira d'innamorati amor rinnova.

30.

È solo a un Dio concesso
Amare ed esser savio a un tempo stesso.

31.

Amare juveni fructus est, crimen seni.

32.

Ames parentem si æquus est; si aliter, feras.

33.

Amici vitia nisi feras, facis tua.

34.

Amici vitia noveris, non oderis.

35.

Amici vitia si feras, facis tua.

36.

Amicis eo magis dees, quo nihil habes.

37.

Amicitia pares aut accipit, aut facit.

38.

Amicitia semper prodest, amor et nocet.

39.

Amicitiæ coagulum unicum est fides.

40.

Amicos res opimæ parant, adversæ probant.

Digitized by Google

31.

Amore è frutto
Di giovinezza,
Delitto brutto
Nella vecchiezza.

32.

Se padre hai giusto e retto,
L'ama di molto affetto:
Se in lui giustizia è morta,
Allora lo sopporta.

33.

Se tollerar non puoi
Dell'amico i difetti,
Li fai diventar tuoi.

34.

Dell'amico i difetti
Da te studiati sieno,
Ma non mai maledetti.

35.

Se tollerar tu vuoi
Dell'amico i difetti,
Diventeranno tuoi.

36.

Agli amici tu manchi tanto più
Quanto niente di fortuna hai tu.

37.

L'amicizia ci trova o rende eguali.

38.

Sempre è amistà di molta
Utilità; ma amor nuoce talvolta.

39.

Sol d'amicizia vincolo è la fede.

40.

A farti amici la ricchezza giova,
L'avversità li pr va.

41.

Amicum, an hostem habeas, aperit calamitas.

42.

Amicum, an nomen habeas, aperit calamitas.

43.

Amicum lædere ne joco quidem licet.

44.

Amicum perdere, est damnorum maximum.

45.

Amissum quod nescitur, non amittitur.

46.

Amor extorqueri non pote, elabi pote.

47.

Amor misceri cum timore non potest.

48.

Amor otiosæ causa sollicitudinis.

49.

Amor, ut lacryma, oculo oritur, in pectus cadit.

50.

Amori finem tempus, non animus facit.

51.

Amoris vulnus sanat idem, qui facit.

52.

An dives, omnes quærimus; nemo, an bonus.

41.

Ti proveranno i guai,
Se un amico o un nemico avuto avrai.

42.

Le sventure ci apprendono siccome
Un amico sia vero oppur di nome.

43.

L'amico tuo tampoco
Non offender per gioco.

44.

E dei danni il maggior perder l'amico.

45.

Se il perduto si ignora,
Non è perduto ancora.

46.

Non si soffoca amore,
Da sè talvolta muore.

47.

Congiungersi al timor non può l'amore.

48.

È amor cagione
D'inquietudine
Senza ragione.

49.

Della lagrima amor l'idea mi rende:
Nasce nell'occhio e giù nel petto scende.

50.

Fine all'amor non fa il voler, ma il tempo.

51.

In amore chi ferisce
È lo stesso che guarisce.

52.

Chiede ognun: se dovizioso;
Mai nessun: se virtuoso.

53.

Angusta capitur tutior mensa cibu

54.

Animi arbitrio amor sumitur, non ponitur.

55.

Animo dolenti nihil oportet credere.

56.

Animo imperabit sapiens, stultus serviet.

57.

Animo imperante, fit bonum pecunia.

58.

Animo virum pudicæ, non oculo, eligunt.

59.

Animus æger turbæ præbet spectaculum.

60.

Animus hominis, quidquid sibi imperat, obtinet.

61.

Animus vereri qui scit, scit tuta ingredi.

62.

Annosus stultus non diu vixit, diu fuit.

63.

Anus, quum ludit, morti delicias facit.

53.

Su picciol desco il cibo è più sicuro

54.

A proprio arbitrio
Amor s'abbraccia;
A proprio arbitrio
Non si discaccia.

55.

A cor dolente
Creder niente.

56.

Il saggio ognor padrone;
Lo stolto ognor mancipio
Sarà di sua passione.

57.

Se la ragione
Regna e dispone,
L'oro diviene
Allora un bene.

58.

Nello sceglier marito onesta figlia
Non allo sguardo affidasi;
Ma colla sua ragion si riconsiglia.

59.

Egro spirto è spettacolo pel volgo.

60.

Alma viril quanto a sè impone ottiene.

61.

Chi sa d'aver paura
Sa prender via sicura.

62.

Vecchio che fu sempre in vita stolto
Molto non visse, ma esistette molto.

63.

Vecchia che giuoca fa rider la morte.

64.

Aperte mala quum est mulier, tum demum est bona.

65.

Arbore dejecta ligna quivis colligit.

66.

Arcum intensio frangit, animum remissio.

67.

Ars non est, quæ casu ad effectum venit.

68.

Aspicere oportet, quidquid nolis perdere.

69.

Assidua pondus non habet severitas.

70.

Astute crines dum celantur, ætas indicatur.

71.

Audendo virtus crescit, tardando timor.

72.

Auferri et illud, quod dari potuit, potest.

73.

Aulœdus fiat, qui esse citharœdus nequit.

74.

Auro suadente, nil potest oratio.

75.

Aut amat, aut odit mulier: nihil est tertium.

64.

Quando la donna è trista apertamente,
Allor buona può dirsi finalmente.

65.

D'albero altero che abbattuto giaccia
Può prender legna ognun quanto gli piaccia.

66.

L'arco per tensione alfin si spezza,
L'animo invece per rilassatezza.

67.

Arte quella non può certo esser detto
Che sol per caso conseguì l'effetto.

68.

Su quel tien gli occhi tuoi
Che perdere non vuoi.

69.

Severità continua, effetto perde.

70.

Allor che astutamente il crin si cela,
L'etade si rivela.

71.

Coll'ardir cresce il valore,
Col tardar cresce il timore.

72.

Può torsi quel che darsi s'è potuto.

73.

Se a farsi citaredo invano tenti,
Allor cantor diventi.

74.

Se l'oro persuade,
Ogni eloquenza cade.

75.

Ama od odia la donna; altro non sente.

76.

Auxilia firma humilia consensus facit.

77.

Avaro quid mali optes, ni ut vivat diu ?

78.

Avarum facile capias, ubi non sis idem.

79.

Avarum irritat, non satiat pecunia.

80.

Avarus animus nullo satiatur lucro.

81.

Avarus damno potius quam sapiens dolet.

82.

Avarus ipse miseriæ causa est suæ.

83.

Avarus, nisi quum moritur, nil recte facit.

84.

Avidum esse oportet neminem, minime senem.

B

85.

Bene audire alterum patrimonium est.

86.

Bene cogitata sæpe ceciderunt male.

76.

Deboli ajuti, fa l'accordo forti.

77.

Quale all'avaro augurar mal tu puoi,
Se non che viva lunghi i giorni suoi?

78.

Facilmente un avaro coglieral,
Se tu il medesmo vizio non avrai.

79.

Non soddisfa l'avaro,
Ma l'irrita il denaro.

80.

Quando l'animo è taccagno,
Non si sazia per guadagno.

81.

D'una perdita che senta
Più l'avaro che il savio si lamenta.

82.

L'avaro stesso è causa a sua miseria.

83.

L'avaro mai non fa una cosa buona,
Se non allor che il mondo egli abbandona.

84.

Che nessuno sia avido bisogna;
Ma avidità in un vecchio è più vergogna.

85.

Quegli possiede un altro patrimonio
Che intende far di sè buon testimonio

86.

Cose bene concepite
Spesso mal son riuscite.

87.

Bene cogitata, si excidunt, non occidunt.

88.

Bene dormit, qui non sentit quam male dormiat.

89.

Bene perdis gaudium, ubi dolor pariter perit.

90.

Bene perdit nummos, judici quos dat, nocens.

91.

Bene vixit is, qui potuit, quum voluit, mori.

92.

Bene vulgo audire, est alterum patrimonium.

93.

Benefactis proxime ad Deos accedimus.

94.

Beneficia donari aut mali aut stulti putant.

95.

Beneficia plura recipit, qui scit reddere.

96.

Benefici nunquam, cito dati obliviscere.

97.

Beneficiorum calcar animus gratus est.

87.

Buone idee non riuscite
Non andran però perite.

88.

Ben dorme chi non sente che mal dorme.

89.

Ben puoi perdere una gioja,
Se un dolore a un tempo muoja.

90.

La moneta che al giudice tributa
Il colpevol, moneta è ben perduta.

91.

Ben visse chi ha potuto
Morir quando ha voluto.

92.

Un secondo possiede patrimonio
Chi dal popol può aver buon testimonio.

93.

Coi beneficj che quaggiù facciamo
Più vicini agli Dei noi ci accostiamo.

94.

Sono tristi coloro, o stolti sono
Che credon sia il beneficio un dono.

95.

Beneficj maggior' riceverà
Chi rendere li sa.

96.

Beneficio se ricevi,
Mai no 'l possa tu obliar;
Se l'accordi, tu lo devi,
Tosto allor dimenticar.

97.

Animo grato al beneficio invita.

98.

Beneficium accipere, libertatem est vendere.

99.

Beneficium dando accepit, qui digno dedit.

100.

Beneficium dare is qui nescit, injuste petit.

101.

Beneficium dignis ubi des, omnes obliges.

102.

Beneficium egenti bis dat, qui dat celeriter.

103.

Beneficium est, eo carere quod invitus possideas.

104.

Beneficium est semper reddere bonitatis verba.

105.

Beneficium qui dedisse se dicit, petit.

106.

Beneficium sæpe dare, docere est reddere.

107.

Benevoli conjunctio animi maxima est cognatio.

108.

Benevolus animus maxima est cognatio.

109.

Benignus etiam dandi causam cogitat.

98.

Il beneficio prendere,
La libertade è vendere.

99.

Beneficò sè stesso
Chi il beneficio ad uom degno ha concesso.

100.

Non ha dritto a domandare
Chi non sa beneficare

101.

Se a chi n'è degno tu l'accorderai,
Col beneficio tutti obbligherai.

102.

Due volte dà chi prestamente dà.

103.

Esser privato è un bene
Di quel che contro il suo piacer si tiene.

104.

È un beneficio ricambiar sempre parole ispirate dalla bontà.

105.

Chiede per sè chi vanta aver donato.

106.

Frequenti beneficii ad impartire,
Si insegna che si dee restituire.

107.

Parentela più prossima è l'affetto.

108.

Parentela maggiore
Quella ti sia d'affettüoso core.

109.

I generosi e buoni
Studiano di donar fin le ragioni.

110.

Bis emori est alterius arbitrio mori.

111.

Bis est gratum, quod opus est, ultro si offeras.

112.

Bis ille miser est, ante qui felix fuit.

113.

Bis interimitur, qui suis armis perit.

114.

Bis peccas, quum peccanti obsequium accommodas.

115.

Bis vincit, qui se vincit in victoria.

116.

Blanditia, non imperio, fit dulcis Venus.

117.

Bona comparat præsidia misericordia.

118.

Bona est, bonos quæ jungit, navigatio.

119.

Bona fama in tenebris proprium splendorem obtinet.

120.

Bona homini mors est, vitæ quæ extinguit mala.

110.

Muor due volte colui
Che dee morir per volontà d'altrui.

111.

Quei due volte fa il bene
Che il bisogno previene.

112.

Due volte è sventurato
Chi pria felice è stato.

113.

Non una volta, due
Quei s'uccide che muor coll'armi sue.

114.

Due volte in colpa allora tu diventi
Che il tuo plauso al colpevole consenti

115.

Chi fu di sè medesimo vincente
Nella vittoria, vinse doppiamente.

116.

Non coll'imperio già, colle carezze
Dalla beltà si ottengon le dolcezze.

117.

Utili ajuti a sè pietà prepara.

118.

È navigar con ottima fortuna
Quello che onesta gente insieme aduna.

119.

Buona fama, sebbene
Fra le tenebre, il suo splendor mantiene.

120.

La morte è un ben, se all'anime meschine
De' patimenti è il fine.

121.

Bona, imperante animo, flet pecunia.

122.

Bona nemini hora est, ut non alicui sit mala.

123.

Bona opinio hominum tutior pecunia est.

124.

Bona quæ veniunt, nisi sustineantur, cadunt, ut opprimant.

125.

Bona turpitudo est, quæ periculum vindicat.

126.

Bonarum rerum nimia consuetudo pessima est.

127.

Boni est viri etiam in morte nullum fallere.

128.

Bonis nocet, quisquis pepercerit malis.

129.

Bonitatis verba imitari major malitia est.

130.

Bono justitiæ proxima est severitas.

131.

Bonorum crimen est officiosus miser.

132.

Bonorum ultro ad convivia accedunt boni.

121.

Quando impera la ragione,
Le ricchezze sono buone.

122.

Non v'ha per alcun uom lieto momento
Che non sia per qualch'altro di tormento.

123.

Di qualunque denaro
Più sicuro è il buon nome e assai più caro.

124.

Un cumulo di beni può schiacciarne,
Se non sappiamo usarne.

125.

Santa è l'onta che salva dal periglio.

126.

Raccoglierà amarezza
Chi troppo al buon s'avvezza.

127.

Indizio certo è di persona buona
Neppur in morte l'ingannar persona.

128.

Nuoce all'onesto e buono
Quel che al malvagio accorderà perdono.

129.

Maggior perversità
È il linguaggio imitar della bontà.

130.

Negli uomini dabbene
Severità a giustizia appresso viene.

131.

L'uomo pietoso da miseria afflitto
È dei buoni il delitto.

132.

Degli onesti il convito
Agli onesti è gradito.

133.

Bonum ad virum cito moritur iracundia.

134.

Bonum est, duabus anchoris niti ratem.

135.

Bonum est etiam bona verba inimicis reddere.

136.

Bonum est fugienda aspicere in alieno malo.

137.

Bonum est reddere bona verba, etiam inimicis.

138.

Bonum quod est supprimitur, nunquam extinguitur.

139.

Bonus animus læsus gravius multo irascitur.

140.

Bonus animus nunquam erranti obsequium accommodat.

141.

Bonus judex est qui novit dispensare quod dandum est, et quatenus.

142.

Brevis ipsa vita est, sed malis fit longior.

143.

Brevis ira est ipsa memoria iracundiæ

133.

Nell' uom dabbene l' ira
Subitamente spira.

134.

È utile consiglio
Fermare con due áncore il naviglio.

135.

È d'onest'uomo e saggio
Pur col nemico usar mite linguaggio.

136.

Utile è l' imparare
Ciò che nell'altrui mal si dee scansare.

137.

È bene risponder buone parole anche a' nemici.

138.

Quello che è ben, sopprimere potrai
Ma non estingueral.

139.

Quando un buon cuore fu ferito a torto
Nella collera sua ha maggior trasporto.

140.

Non mai un retto cuore
Concede il plauso a chi ha commesso errore.

141.

Buon giudice è colui che seppe aggiudicare ciò che dar si doveva e non oltre il segno.

142.

Breve è per sè la vita a noi mortali
E la rendono sol più lunga i mali.

143.

Ricordar l' ira stessa, è un' ira breve.

C

144.

Cæci sunt oculi, quum animus alias res agit.

145.

Calamitatum habere socios miseris est solatio.

146.

Camelus cupiens cornua aures perdidit.

147.

Caret periclo, qui etiam quum est tutus, cavet.

148.

Casta ad virum matrona parendo imperat.

149.

Casus quem sæpe transit, aliquando invenit.

150.

Cave amicum credas, nisi quem probaveris.

151.

Cave illum semper, qui tibi imposuit semel.

152.

Cave quidquid incipias quod post pœniteat.

153.

Cavendi nulla est dimittenda occasio.

154.

Cicatrix conscientiæ pro vulnere est.

155.

Citius venit periclum, quum contemnitur.

144.

Quando ad altro è il pensier, gli occhi son ciechi.

145.

Agli infelici è tra' miglior conforti
Nella sventura ritrovar consorti.

146.

Per le corna il cammel perdè le orecchie.

147.

Di pericolo è senza
Chi, anche sicuro è sempre in avvertenza.

148.

Al suo marito la fedel matrona
Coll'obbedire ne divien padrona.

149.

Il caso che via passa assai sovente,
Talvolta a noi s'arresta finalmente.

150.

Amico non si crede
Se non colui che ci provò sua fede.

151.

Dêi sempre in guardia starti
Con chi una volta pur potè ingannarti.

152.

Non si lasci occasion di stare in guardia.

153.

A tutto quello che intraprendi, bada,
Perchè poi di pentirti non t'accada.

154.

Ferita di coscienza è aperta piaga.

155.

Più presto vien periglio che si sprezza.

156.

Cito ad naturam ficta reciderint suam.

157.

Cito culpam effugies, si incurrisse pœnitet.

158.

Cito ignominia fit superbi gloria.

159.

Cito improborum læta ad perniciem cadunt.

160.

Civilis belli oblivio defensio est.

161.

Clementia est lenitas superioris adversus inferiorem.

162.

Clementia est temperantia animi in potestate ulciscendi.

163.

Clementia in quamcunque domum venerit, felicem eam tranquillamque præstabit.

164.

Cogas amantem irasci, amare si velis.

165.

Cogit rogando, quum rogat potentior.

166.

Comes facundus in via pro vehiculo est.

167.

Commune naufragium omnibus solatio est.

168.

Conjunctio animi maxima est cognatio.

156.

Le false cose tosto
Ripiglieranno il natural lor posto.

157.

Di rinnovar la colpa eviterai
Se d'averla già in corso il duolo avrai.

158.

La gloria del superbo è presto infamia.

159.

Presto de' tristi il bene in mal si volge.

160.

Di civil guerra è oblivion difesa.

161.

La clemenza è dolcezza di superiore verso l' inferiore.

162.

La clemenza è la moderazione dell' anima che è in potere di vendicarsi.

163.

In qualsivoglia casa entri la clemenza, la renderà felice e tranquilla.

164.

Se amar tu vuol, forza l'amante all' ira.

165.

Ti forza colla prece
Se di te più potente è chi la fece.

166.

Compagno di cammin che parli bene
Quanto d'una vettura il luogo tiene.

167.

Il naufragare insieme
Scema l'orrore di quell'ore estreme.

168.

Parentela è maggior l' union dell'alme.

169.

Conscientiæ potius quam famæ attenderis.

170.

Conscientia amici nullius invenit linguæ precès.

171.

Conscientia animi nullas invenit linguæ preces.

172.

Considera quid dicas, non quid cogites.

173.

Consiliis indoctiorum multi se docti explicant.

174.

Consilio melius vincas, quam iracundia.

175.

Consilium in adversis prudentis remedium est.

176.

Gonsilium inveniunt multi, sed docti explicant.

177.

Consueta vitia ferimus, non reprehendimus.

178.

Consuetudo peccandi multitudinem facit peccantium.

179.

Consultor homini tempus utilissimus.

169.

Alla coscienza tua prima pon mente,
Che al grido della gente.

170.

Coscïenza d'amico adopra tale
Prece che lingua a ritrovar non vale.

171.

Una buona coscienza
Non sa alla prece sua dare eloquenza.

172.

Non a che pensi, ai detti
Che pronunzi, rifletti.

173.

Molti v' han che menan vanti
Col saper degli ignoranti.

174.

Col consiglio tu più assai
Che coll' ira vinceral.

175.

È rimedio pe' sapienti
La prudenza ne' frangenti.

176.

Molti sanno trovar un buon consiglio
Ma sanno i savj sol darvi di piglio.

177.

Tolleriam quelle vergogne
Che son comuni a noi, senza rampogne.

178.

Consuetudine di peccato produce moltitudine di peccanti.

179.

Il tempo è consigliero utile assai.

180.

Contemni sapientiæ est gravius quam percuti.

181.

Contemni leviu'st stultitiæ, quam percuti.

182.

Contingere est molestum, quæ cuiquam dolent.

183.

Contra felicem vix Deus vires habet.

184.

Contra hostem aut fortem oportet esse aut simplicem.

185.

Contra impudentem stulta est nimia ingenuitas.

186.

Contubernia illic sunt lacrymarum, quando misericors conspicit miserum.

187.

Contumeliam nec fortis fert, neque ingenuus facit.

188.

Contumeliam nec facere sortis potest, nec ingenuus pati.

189.

Convenire cum dolore difficile est sapientiæ.

190.

Crebro si jacias, aliud alias jeceris.

180.

Più che l'esser percosso è maggior sfregio
Per l'uomo saggio l'essere in dispregio.

181.

Per lo stolto lo sprezzo essere deve
Più che l'esser percosso offesa lieve.

182.

Molesto ed importuno
È toccar ciò che doler può a taluno.

183.

Contro l'uom fortunato
A Dio soltanto d'aver forza è dato.

184.

Con nemico potente
Esser conviene o forte, o inconcludente.

185.

Contr'uom senza pudore
È stoltezza soverchia aver candore.

186.

Quando l'uom compassionevole riguarda al misero,
le lagrime gli sono compagne.

187.

Il forte non patisce oltraggio e questo
Ad alcuno non fa l'uomo che è onesto.

188.

L'uom dabben non soffre oltraggio,
Non lo reca chi ha coraggio.

189.

Rado è che il senno col dolor s'accordi.

190.

Dardo che lanci spesso
Non isperar colga lo scopo istesso.

191.

Crimen relinquit vitæ, mortem qui appetit.

192.

Crudelem medicum intemperans æger facit.

193.

Crudelem medicum intemperans facit.

194.

Crudelis est in re adversa objurgatio.

195.

Crudelis est, non fortis, qui infantem necat.

196.

Crudelis lacrymis pascitur, non frangitur.

197.

Cui nolis sæpe irasci, irascaris semel.

198.

Cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus.

199.

Cui omnes bene dicunt, possidet populi bona.

200.

Cui plus licet quam par est, plus vult quam licet.

201.

Cui quid vindicandum est, omnis optima est occasio.

202.

Cui semper dederis, ubi neges, rapere imperas.

191.

Chi la morte desia,
Abbandonar vuole una vita ria.

192.

Ammalato che trascende
Crudo il medico suo rende.

193.

Fa il medico crudel l'intemperante.

194.

Crudel nella sventura è la rampogna.

195.

Chi a fanciullo dà morte
È crudele, non forte.

196.

Pasce e non vince il pianto un uom crudele.

197.

Con chi adirarti tu non vuoi sovente,
Ti adira una sol volta seriamente.

198.

Chi non ha casa o ostello
È morto senza avello.

199.

Chi ottien da tutti lode
Di tutti i beni pur possiede e gode.

200.

Chi oltre il dover si prende
Più del dover pretende.

201

Ottima è a vendicarsi ogni occasione.

202.

A chi sempre hai donato, ora negando,
Di prendere da sè tu fai comando.

203.

Cuivis artifici in arte credendum est sua.

204.

Cuivis dolori remedium est patientia.

205.

Cuivis potest accidere, quod cuiquam potest.

206.

Cujus mortem amici expectant, vitam cives oderint.

207.

Cujus mortem expetunt cives, vitam oderunt.

208.

Culpa vacare maximum est solatium.

209.

Cum ames, non sapias, aut, cum sapias non ames.

210.

Cum inimico nemo in gratiam tutus redit.

211.

Cum das avaro prœmium, ut noceas, rogas.

212.

Cum inimico ignoscis, amicos gratos comparas.

213.

Cum semet vincit sapiens, minime vincitur.

214.

Cum vitia prosunt, peccat qui recte facit.

203.

Nell'arte sua merita fe' l'artista.

204.

La pazienza è rimedio a ogni dolore.

205.

Ciò che ad un può accader, può a chicchessia.

206.

Di chi la morte è dagli amici ambita
I cittadini ne odiàr la vita.

207.

Di chi dal popol fu la morte ambita,
Fu odiata la vita.

208.

Chi è senza taccia ha il massimo conforto.

209.

Se ami, non sai; ma se tu sai, non ami.

210.

Nessun che all' inimico in grazia venga,
In sicurtà si tenga.

211.

All'avaro il guiderdone
Di più nuocere è ragione.

212.

Se perdoni a' tuoi nemici,
T'affezioni più gli amici.

213.

Chi saviamente vincerà sè stesso
Non fia dagli altri mai vinto od oppresso.

214.

Se ha fortuna chi ha vizio e insuperbisce,
Erra chi male agisce.

215.

Cupido atque ira consultores pessimi.

D

216.

Damnare est objurgare, quum auxilio est opus.

217.

Damnati lingua vocem habet, vim non habet.

218.

Damnum appellandum est cum mala fama lucrum.

219.

Damnum, nisi ab abundantia, raro venit.

220.

Dari bonum quod potuit, auferri potest.

221.

De inimico ne loquaris male, sed cogites.

222.

Decima hora amicos plures quam prima invenis.

223.

Decipi ille non censetur, qui scit sese decipi.

224.

Deformis simiarum erit pulcherrima

225.

Deliberando discitur sapientia.

215.

Pessimamente ti consiglia e ispira
La cupidigia e l'ira.

216.

Allorquando d'ajuto uno abbisogna,
È condannarlo il movergli rampogna.

217.

Lingua di condannato ha ben gli accenti,
Ma non sono possenti.

218.

Lucro con mala fama,
Danno tu pur lo chiama.

219.

Rado il danno non vien dall'abbondanza.

220.

Il ben che fu donato
Può esser ripigliato.

221.

Pensa, ma non parlar mal del nemico.

222.

Amici all'ora decima più assai
Che non all'ora prima troverai.

223.

Non si passa per grullo ed ingannato
Allor che non s'ignora esserlo stato.

224.

Una donna bruttissima
Fra le scimmie è bellissima.

225.

Col meditar s'acquista la sapienza.

226.

Deliberando sæpe perit occasio.

227.

Deliberandum est diu, quod statuendum est semel.

228.

Deliberare utilia mora tutissima est.

229.

Demens est, quisquis præstat errori fidem.

230.

Deo favente, naviges vel vimine.

231.

Deos ridere credo, quum felix vocat.

232.

Despicere oportet, quidquid possis perdere.

233.

Desunt inopiæ multa, avaritiæ omnia.

234.

Desunt luxuriæ multa, avaritiæ omnia.

235.

Didicere flere feminæ in mendacium.

236.

Dies quandoque noverca, quandoque est parens.

237.

Dies quod donat, timeas; cito raptum venit.

226.

Intanto che si fa la discussione,
Se ne fugge sovente l'occasione.

227.

Su quel la riflession sia lunga e molta
Che decider si deve una sol volta.

228.

Nel decider di cosa util, saggezza
È l'impiegar lentezza.

229.

È folle chi all'error aggiusta fede.

230.

Se Dio t'assista, in mare
Sovra d'un arboscel puoi navigare.

231.

Ridono i numi allora
Che l'uom felice a suo favor li implora.

232.

Ciò che perder si può, sprezzar conviene.

233.

Di molte cose è povertà mancante;
Ma all'avarizia mancan tutte quante.

234.

Molto manca a impudicizia;
Manca tutto all'avarizia.

235.

La donna per mentir impara il pianto.

236.

Or sorge a te matrigna la giornata,
Or t'accarezza come madre amata.

237.

Paventa il giorno che ti reca un bene,
Poichè ben tosto a te rapito viene.

238.

Difficile est custodire quod multis placet.

239.

Difficile est dolori convenire cum sapientia.

240.

Difficilem oportet aurem habere ad crimina.

241.

Difficilius est moderari, ubi dolori debetur ultio, quam ubi exemplo.

242.

Dimissum quod nescitur, non amittitur.

243.

Discipulus est prioris posterior dies.

244.

Discordia fit charior concordia.

245.

Discute quod audis omne, quod credas, proba.

246.

Diu apparandum est bellum, ut vincas celerius.

247.

Divisus ignis extinguetur celerius.

248.

Dixeris maledicta, cum ingratum hominem dixeris.

249.

Dixeris maledicta cuncta, ingratum quum hominem dixeris.

238.

Arduo è il curar quello che a molti piace.

239.

Mal si accorda il dolor colla ragione.

240.

Uopo è al delitto non aprir l'orecchio.

241.

È più difficile moderarsi quando la vendetta è dovuta al dolore, che quando si deve allo esempio.

242.

Non si perde, se saputo
Tu non hai d'aver perduto.

243.

Il giorno susseguente
Discepolo è del giorno antecedente.

244.

A noi rende la discordia
Più preziosa la concordia.

245.

Tutto che ascolti a te discuter giova,
E quel che credi, approva.

246.

Preparati alla guerra lungamente.
Perchè tu vinca più celeremente

247.

Fuoco diviso estinguesi più presto.

248.

Male tu avrai parlato
Di chi tu accusi d'esser stato ingrato.

249.

Dir non puoi mal peggiore
Quanto un uomo accusar d'ingrato core.

250.

Dolor animi est gravior quam corporis.

251.

Dolor decrescit, ubi, quo crescat, non habet.

252.

Domi manere virum furtunatum decet.

253.

Dominari ex parte dinoscitur, cum superior supplicare videtur.

254.

Domum qui ædificat, impolitam ne sinat.

255.

Dona ingeni et fortunæ proposita omnibus.

256.

Ducis in consilio posita est virtus militum.

257.

Dulce etiam fugias, quod fieri amarum potest.

258

Dulcis malorum præteritorum memoria.

259.

Dum vita grata est, mortis conditio optima est.

260.

Duplex fit bonitas, si simul accesserit celeritas.

250.

Dell'anima è maggiore,
Che del corpo il dolore.

251.

Diminuisce il duol che ti tormenta
Quando più non aumenta.

252.

All'uomo che è felice
Nella sua casa rimaner s'addice.

253.

Si domina in certo modo, allorchè si scorge un superiore che supplica.

254.

Chi la sua casa ha eretta,
Non la lasci imperfetta.

255.

Fortuna e ingegno a tutti offerti sono.

256.

Nel capitano saggio
È riposto de' militi il coraggio.

257.

Fuggi dal dolce che può farsi amaro.

258.

Dolce è memoria di passati mali.

259.

Quando la vita
Ci è più gradita,
Di morte l'ora
Più pronta è allora.

260.

La bontà diventa doppia
Se prontezza le si accoppia.

261.

Durum est denegare superiori, cum debeas supplicare.

E

262.

Effugere cupiditatem, regnum est vincere.

263.

Eget minus mortalis, quo minus cupit.

264.

Eheu! quam miserum est fieri metuendo senem!

265.

Eleemosina non tam accipientibus, quam dantibus prodest.

266.

Eodem animo beneficium debetur, quo datur.

267.

Equo currenti non opus calcaribus.

268.

Eripere telum, non dare, irato decet.

269.

Errat, si quis existimat, tutum diu esse regem.

270.

Esse necesse est vitia minima maximorum maxima.

271.

Est beneficium eo carere, quod invitus possideas.

261.

Riesce duro il dar rifiuto al superiore, quando si è in condizione di supplicare.

262.

Vincer le proprie passïoni è gloria
Quanta esser può d' un regno la vittoria.

263.

Quanto men l'uom desia, meno ha bisogni.

264.

Ahi quanto l'uom è degno di pietade
Che giunge fra i timori a tarda etade.

265.

L'elemosina non giova tanto a chi la riceve, quanto a chi la fa.

266.

Il beneficio con quel core istesso
Render si deve che ci fu concesso.

267.

D'uopo non ha di spron caval che corre.

268.

Strappa e non porgi all' uomo irato il dardo.

269.

Erra chi stima un re poter viver a lungo sicuro.

270.

Piccoli vizj d' uomini importanti
Son di necessità vizj giganti.

271.

E un bene aver difetto
Di quel che a posseder non senti affetto.

272.

Est cupiditati et ipsa tarda celeritas.

273.

Est homini semper diligenti aliquid super.

274.

Est honesta turpitudo, pro bona causa mori.

275.

Est regium male audire et benefacere.

276.

Et socia mortis homini vita ingloria.

277.

Est solitudo mater sollicitudinis.

278.

Est turba semper argumentum pessimi.

279.

Est utique profunda ignorantia nescire quod pecces.

280.

Est vita misero longa, felici brevis.

281.

Et calamitas virtutis est occasio.

282.

Et deest et superat miseris cogitatio.

283.

Et miseriarum portus est patientia.

272.

Fin la celerità per l'uomo è tarda,
Se di passione egli arda.

273.

Per l'uom ch'ama la vita laboriosa
Resta pur sempre a fare qualche cosa.

274.

È santo il disonore
Di chi per buona e giusta causa muore.

275.

Chi ode dir mal di sè
E pur fa bene, agisce al par d'un re.

276.

È alla morte simile
Dell'uom la vita senza gloria e vile.

277.

D'ansiose cure è solitudin madre.

278.

Al partito peggior corre la turba.

279.

È veramente una ignoranza profonda la tua il non saper che pecchi.

280.

Breve al felice par la vita e dura,
Lunga a colui che sta nella sventura.

281.

Occasion di virtude è la sventura.

282.

Manca e eccede il pensier negli infelici.

283.

Alle miserie la pazienza è porto.

284.

Et non pollicitam vir bonus servat fidem.

285.

Etiam bonum sæpius obest adsuescere.

286.

Etiam capillus unus habet umbram suam.

287.

Etiam celeritas in desiderio mora est.

288.

Etiam hosti est æquus, qui habet in consilio fidem.

289.

Etiam in peccato recte præstatur fides.

290.

Etiam innocentes cogit mentiri dolor.

291.

Etiam oblivisci qui sis, interdum expedit.

292.

Etiam oblivisci quod scis, interdum expedit.

293.

Etiam qui faciunt, oderint injuriam.

294.

Etiam sanato vulnere cicatrix manet.

295.

Etiam sine lege pœna est conscientia.

296.

Etiam tyrannus vix precario imperat.

297.

Evadere possunt pusilla mala, et verba dare: ingentibus obviam itur.

284.

Ancor che non promessa, l'uom dabbene
La fede sua mantiene.

285.

Abituarsi al buono è spesso un male.

286.

Anche un solo capello ha l'ombra sua.

287.

Fin la prestezza è nel desio ritardo.

288.

Chi in suo giudizio buona fede spiega
Al nemico neppur giustizia nega.

289.

Pur a chi errò serbar la fede è bene.

290.

Forza il duolo a mentir fin gli innocenti.

291.

Obliar ciò che sei giova talvolta.

292.

Obliar ciò che sai giova talvolta.

293.

Odian l'ingiuria pur quei che la fanno.

294.

La ferita sebben guarita sia
Riman la cicatrice tuttavia.

295.

Pur senza legge la coscienza è pena.

296.

Anche al tiranno effimero è l'impero.

297.

Si possono sfuggire i piccioli mali e dissimulare: ai grandi si va incontro.

298.

Ex hominum quæstu facta Fortuna est Dea.

299.

Ex lite multa gratia fit formosior.

300.

Ex spe præmii solatium fit laboris.

301.

Ex sæva animadversione nulli regi gloria est.

302.

Ex vitio alterius sapiens emendat suum.

303.

Excelsis multo facilius casus nocet.

304.

Excusalionem quærere, vitium est: omnia ad Deum relinque.

305.

Exeritur opere nequitia, non incipit.

306.

Exigua vitæ pars est, quam non vivimus.

307.

Exilium patitur, patriæ qui se denegat.

308.

Exire magnus ex tugurio vir potest.

309.

Expetit pœnas iratus ab alio: a se ipso exigit.

298.

L' interesse degli uomini volea
Che la fortuna fosse fatta dea.

299.

Più bella da gran lite esce la pace.

300.

Dalla fatica gran conforto avanza:
Del premio la speranza.

301.

Da crudele inimicizia a nessun re viene gloria.

302

Dietro agli errori altrui
L'uom savio emenda i sui.

303.

La caduta dall'alto assai più nuoce.

304.

Pretendere scusa è male: tutto metti nelle mani di Dio.

305.

Non è principio l'opra
Della nequizia: sol fa che si scopra.

306.

Esigua al parágone
Quella è di vita che viviam porzione.

307.

Chi si nega alla patria esiglio soffre.

308.

Può uscir da vil tugurio un uomo grande.

309.

L'uom che sugli altri vendicarsi affretta,
Su di sè stesso invoca la vendetta.

310.

Extrema semper de antefactis judicant.

311.

Exulis, cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus.

F

312.

Facile qui faciant bene invenias, cum qui fecerunt colas.

313.

Facilitas animi ad partem stultitiæ rapit.

314.

Facilius crescit, quam inchoatur, dignitas.

315.

Facilius privatis ignoscitur, pertinaciter se judicantibus.

316.

Facit gradum fortuna, quum nemo videt.

317.

Factum tacendo, crimen facias acrius.

318.

Falsum maledictum malevolum mendacium est.

319.

Famam curant multi, pauci conscientiam.

320.

Famulatur dominus, ubi timet, quibus imperat.

310.

Giudici son de' primi atti gli estremi.

311.

Esule senza ostello
È un morto senza avello.

312.

Troverai chi fa bene agevolmente,
Se verso chi fa ben sei riverente.

313.

Troppa pieghevolezza
Confina alla stoltezza

314.

Più facilmente che a ottenerla prima,
La dignità poi cresce e si sublima.

315.

Più facilmente si perdona a' privati che severamente giudican sè stessi.

316.

Rende caro fortuna
Colui che d'essa non fa mostra alcuna.

317.

Chi a rivelar il fatto si ricusa
Fa più grave del crimine l'accusa.

318.

La calunnia è malevola menzogna.

319.

Molti alla fama pongon avvertenza
Ma pochi alla coscienza;

320.

Servo il padron si rende
Quando paventa chi da lui dipende.

321.

Fatetur facinus is qui judicium fugit.

322.

Felicitas nutrix est iracundiæ.

323.

Felix est non aliis esse qui videtur, sed sibi.

324.

Felix improbitas optimorum est calamitas.

325.

Feminarum curam gerere, desperare est otium.

326.

Fer difficilia, facilia levius feres.

327.

Feras, non culpes, quod mutari non potest.

328.

Feras quod lædit, ut et id, quod prodest, feras.

329.

Ferme fugiendo in media fata incurritur.

330.

Ferrum, dum in igne candet, cudendum est tibi.

331.

Festinationis error comes et pœnitentia.

321.

Del reato è confesso
Chi togliesi al processo.

322.

Felicità dell' iracondia è altrice.

323.

Felice è l'uom che d'esserlo si sente,
Non già chi sembra d'esserlo alla gente.

324.

Felicità dei pravi è oltraggio ai buoni.

325.

Di femmina colui che a cura sta,
Disperi d'aver mai tranquillità.

326.

Se sopportar saprai le cose grevi,
Meglio sopporterai quelle più lievi.

327.

Ciò che di mezzo in modo alcun non togli,
Senza lamento, rassegnato accogli.

328.

Se saprai sostener quel che t'offende,
Sosterrai quel che utilità ti rende.

329.

Sovente l'uom che scappa
Peggio nel fato incappa.

330.

Convien battere saldo
Tanto che il ferro è caldo.

331.

La precipitazione è tale errore
Cui tien dietro il dolore.

332.

Ficta cito ad naturam reciderint suam.

333.

Fidem nemo perdit, nisi qui non habet.

334.

Fidem nemo unquam perdit, nisi qui non habet.

335.

Fidem qui perdit, perdere ultra nil potest.

336.

Fidem qui perdit, quo se servat in reliquum?

337.

Fides, ut anima, unde abit, eo nunquam redit.

338.

Formosa facies muta commendatio est.

339.

Fortior est, qui cupiditates suas, quam qui hostes subjicit.

340.

Fortuna jus in hominis mores non habet.

341.

Fortuna magna, magna domino est servitus.

342.

Fortuna multis dat nimis, nulli satis.

343.

Fortuna multis parcere in pœna solet.

332.

Finta cosa non dura;
Ma presto tornerà alla sua natura.

333.

Se non chi non la possiede,
Nessun perder può la fede.

334.

Non può perder mai la fede,
Se non chi non la possiede.

335.

Di più non perder può chi la fè perde.

336.

A che serbarsi può chi la fè perde?

337.

Come l'alma, la fede,
D'onde partì non riede.

338.

Una faccia leggiadra ed avvenente
Interessa per sè tacitamente.

339.

Più forte è quei che sue passioni affrena,
Che chi ha vittoria di nemici piena.

340.

Legge non vanta alcuna
Sui costumi degli uomini fortuna.

341.

Grande fortuna è grande schiavitù.

342.

Dà la fortuna a molti in abbondanza;
A nessuno abbastanza.

343.

La fortuna risparmia assai sovente
Quelli che vuol trattar più duramente.

344.

Fortuna nimium quem fovet, stultum facit.

345.

Fortuna nos vincit, nisi tota vincitur.

346.

Fortuna nulli plus quam consilium valet.

347.

Fortuna obesse nulli contenta est semel.

348.

Fortuna plus homini quam consilium valet.

349.

Fortuna quam nemo invidet, gratum facit.

350.

Fortuna quo se, eodem et inclinat favor.

351.

Fortuna, quum blanditur, captatum venit.

352.

Fortuna unde aliquid fregit, cassum est.

353.

Fortuna usu dat multa, mancipio nihil.

354.

Fortuna vitrea est; tum, quum splendet, frangitur.

355.

Fortunæ dona magna non sunt sine metu.

344.

Quei che fortuna favorisce molto
Finisce a render stolto.

345.

Se non s'arriva a dominarla noi,
Fortuna allor ci farà schiavi suoi.

346.

Più del senno a nessun fortuna vale.

347.

La fortuna giammai paga non resta
D'essere a alcun una sol volta infesta.

348.

Fortuna all'uom più che prudenza giova.

349.

Fortuna da nessuno invidiata
Fa la persona grata.

350.

Dal lato di fortuna il favor pende.

351.

Fortuna inganna allor che ci accarezza.

352.

Dove qualcosa infranse la fortuna
Una profonda vi riman lacuna.

353.

Molto presta fortuna e nulla dona.

354.

Pari al vetro fortuna ha la fralezza,
Quando splende si spezza.

355.

Non sono mai senza paura alcuna
I più superbi doni di fortuna.

356.

Fortunam citius reperias, quam retineas.

357.

Fortunam cuique mores confingunt sui.

358.

Fraus est accipere quod non possis reddere.

359.

Frenos impone linguæ, peni sæpius.

360.

Frequens vindicta paucorum odium reprimit.

361.

Frugalitas rumoris boni miseria est.

362.

Frugalitas inferta est rumoris boni.

363.

Frustra cum ad senectam ventum est, recipis adolescentiam.

364.

Frustra rogatur, qui misereri non potest.

365.

Fulmen est, ubi cum potestate habitat iracundia.

366.

Furor fit læsa sæpius patientia.

367.

Futura pugnant, ne se superari sinant.

356.

Più prestamente avvien che si rinvenga
La fortuna, anzichè la si ritenga.

357.

De' suoi costumi a norma,
Ogni uom fortuna a sè medesmo forma.

358.

Frode è ricever ciò
Che render non si può.

359.

Poni alla lingua il fren, non sia più duro
Contro il tuo senso impuro.

360.

La vendetta frequente
Reprime l'odio sol di poca gente.

361.

Frugalità è miseria di buon nome.

362.

Frugalità è ornamento di buon nome.

363.

Invan la cara giovinezza appelli,
Quando sono canuti i tuoi capelli.

364.

Chi non sente pietà, pregasi invano.

365.

È folgore tremenda
Allor che col poter l' ira si intenda.

366.

Lungamente irritata,
Spesso pazienza s'è in furor cangiata.

367.

Son le future cose ognor sospinte
A contrastar onde non esser vinte.

G

368.

Geminat peccatum, quem delicti non pudet.

369.

Gemitus dolores indicat, non vindicat.

370.

Generosus equus haud curat latratum canum.

371.

Gladiator in ipsa arena consilium capit.

372.

Gradus futuri est, finis præsentis mali.

373.

Gradus a magnis ad majora fit.

374.

Gravat, quod fronte læta das, tristi accipi.

375.

Grave crimen, etiam quum leviter dictum est, nocet.

376.

Grave est malum omne quod sub aspectu latet.

377.

Grave est nimis, quod fronte læte dederis, tristi recipere.

378.

Grave judicium est, quod præjudicium non habet.

368.

Doppio divien l'errore
Di chi il commette senza aver pudore.

369.

I lamenti non liberan dal duolo,
Ma l'accusano solo.

370.

Generoso destriero
Al latrato dei can' non dà pensiero.

371.

Il gladiatore in mezzo al circo stesso
Seco medesmo si consiglia spesso.

372.

Il fin dell'attuale,
Scala è al futuro male.

373.

Il passo si fa dalle grandi alle maggiori cose.

374.

Ciò che lieto si dà, duole il vedere
Accettarsi da altrui con displacere.

375.

Ancor che detta con benigna voce,
Grave accusa ognor nuoce.

376.

È grave il mal che sotto si nasconde
Di parvenze gioconde.

377.

È troppo dura cosa veder accogliere con trista fronte, ciò che dai con lieta.

378.

Grave è il giudizio che non ha l'accusa.

379.

Grave præjudicium est, quod judicium non habet.

380.

Gravior est inimicus qui latet in pectore.

381.

Graviora quædam sunt remedia periculis.

382.

Gravis animus non dubiam habet sententiam.

383.

Gravis animi pœna est, quem facti pœnitet.

384.

Gravissima est probi hominis iracundia.

385.

Gravissimum est imperium consuetudinis.

386.

Graviu 'st malum omne quod sub aspectu latet.

387.

Gravius nocet, quodcumque inexpertum accidit.

H

388.

Habent locum maledicti crebræ nuptiæ.

389.

Habet in adversis auxilia, qui in secundis commodat.

379.

Grave è l'accusa che non ha giudizio.

380.

È il nemico peggiore
Quel che si asconde in nostro cuore.

381.

Son peggiori del mal certi rimedi

382.

Serio spirto non dà sentenza incerta.

383.

Grave castigo prova certamente
Chi pentimento dopo il fatto sente.

384.

Dell'uom dabben gravissimo è lo sdegno.

385.

Gran forza ha d'abitudine l' impero.

386.

Più grave è il mal che sotto si nasconde
Apparenze gioconde.

387.

Non pria provata offesa
Più gravemente pesa.

388.

Nozze frequenti
Materia a' maldicenti.

389.

Chi agli altri ajuto dà ne' lieti giorni,
Negli avversi avrà chi glielo ritorni.

390.

Habet in adversis consilia qui in secundis commodat.

391.

Habet suum venenum blanda oratio.

392.

Hæc clementia principem docet, ut quocumque venerit, mansuetiora omnia faciat.

393.

Hæc conscentia animi gravior est servitute.

394.

Haud advocatus ne ad consilium accesseris.

395.

Haud errat tota, qui redit media via.

396.

Haud minus turpia sunt principi multa supplicia, quam medico multa funera.

397.

Heredem ferre utilius est quam quærere.

398.

Heredis fletus sub persona risus est.

399.

Heu conscientia animi gravis est servitus.

400.

Heu dolor quam miser est, qui in tormentis vocem non habet!

390.

Chi ne' prosperi dì col senno giova
Pur negli avversi in sè stesso ne trova.

391.

Discorso lusinghier veleno asconde.

392.

Questa clemenza conviene abbia il principe: che dovunque compaja abbia a rendere più mansueta ogni cosa.

393.

La coscienza dell'animo è più grave della schiavitù.

394.

Non chiamato, non entra in conferenza.

395.

Chi a mezza strada indietro tornerà,
Tutta certo sbagliata non l'avrà.

396.

Non sono di minor vilupero al principe i molti supplizj, di quello sieno al medico i molti funerali.

397.

L'erede meglio vale il sopportarlo
Che affannarsi a cercarlo.

398.

Pianti d'erede
Sotto la maschera
Son risa e scede.

399.

Ahi quanto pesa
Coscienza lesa!

400.

A chi crucia nel duolo, ahi! quanto cuoce
Il non fare sentir la propria voce.

401.

Heu! quam difficilis gloriæ custodia est!

402.

Heu! quam est timendus, qui mori tutum putat!

403.

Heu quam miserum est ab eo lædi, de quo non possis queri!

404.

Heu quam miserum est discere servire, ubi doctus sis dominari!

405.

Heu quam multa pœnitenda incurrunt viventes diu!

406.

Hominem etiam frugi flectit sæpe occasio.

407.

Hominem experiri multa paupertas jubet.

408.

Homines nihil agendo agere consuescunt male.

409.

Homini consilium tunc deest, quum multa invenit.

410.

Homo extra corpus est suum, quum irascitur.

411.

Homo, ne sit sine dolore, fortunam invenit.

412.

Homo qui in homine calamitoso est misericors, meminit sui.

401.

Quanto è difficil custodir la gloria.

402.

Mi fa timor chi di morir non crede.

403.

Quanto è misero in ver ch'abbia a oltraggiarti
L'uomo, del quale tu non puoi lagnarti.

404.

Nessun provò dolor quanto chi scese
A servir, mentre a comandar apprese.

405.

Ahimè, chi vive infino a tarda età,
Di quante cose pentimento avrà!

406.

L'occasion fa peccare anche l'uom giusto.

407.

Molto a tentare povertà costringe.

408.

Col nulla far a far male s'avvezza.

409.

L'uom che molti progetti potè fare,
Manca di quello che dovrà abbracciare.

410.

Fuori è del corpo suo l'uom che s'adira.

411.

Se non trovato avesse la fortuna,
L'uom saria stato senza pena alcuna.

412.

L'uomo di sè medesmo si rammenta
Che pietà verso gli infelici senta.

413.

Homo semper in sese aliud fert; in alterum aliud cogitat.

414.

Homo semper in os fert aliud, aliud cogitat.

415.

Homo toties moritur, quoties amittit suos.

416.

Homo vitæ commodatus, non donatus est.

417.

Honesta fama est alterum patrimonium,

418.

Honesta lex est temporis necessitas.

419.

Honesta quædam scelera successus facit.

420.

Honesta turpitudo est, pro bona causa

421.

Honestam mortem vitæ turpi præfero.

422.

Honestatem lædes, quum pro indigno petes.

423.

Honeste natos non decet male vivere.

424.

Honeste parcas improbo, ut parcas probo.

413.

Sempre l'uom pensa in sè diversamente
Da quel che colla gente.

414.

Nell'uom costantemente
Altro è sul labbro ed altro è nella mente.

415.

L'uom tante volte muore
Quando perde i più cari del suo cuore.

416.

L'uom prestato è alla vita, e non donato.

417.

Secondo patrimonio è onesta fama.

418.

Necessità di tempo è onesta legge.

419.

Certi delitti spesso
Giustifica il successo.

420.

Per buona causa, onesto è il vitupero.

421.

Prescelgo onesta morte a turpe vita.

422.

Allor l'onore offendi
Che d'un indegno intercessor ti rendi.

423.

A colui che è nato bene
Viver mal non si conviene.

424.

Onesta azion farai
Se il tristo per il buon risparmierai.

425.

Honeste servit, qui succumbit tempori.

426.

Honestius est, cum judicaveris, amare, quam cum amaveris judicare.

427.

Honestus rumor alterum est patrimonium.

428.

Honos honestum decorat, inhonestum notat.

429.

Hora sæpe reddidit una, quod decennium abstulit.

430.

Humanitatis optima est certatio.

431.

Humilis nec alte cadere, nec graviter potest.

I

432.

Ibi pote valere populus, ubi leges valent.

433.

Ibi semper est victoria, ubi concordia est.

434.

Ictum tacentem crimen facias acrius.

435.

Id agas, tuo te merito ne quis oderit.

436.

Idem duo quum faciunt, non tamen est idem.

437.

Ignavus omnis omni cessat tempore.

425.

Chi agli eventi succombe ha ben servito.

426.

È assai più onesto amare quando avrai a giudicare,
che giudicare quando avrai ad amare.

427.

Un altro patrimonio è onesta fama.

428.

Gli onori son per l'onest'uomo un fregio
E pei ribaldi spregio.

429.

Sovente un'ora sola
Quello ci rende che un decennio invola.

430.

D'umanità è la gara ottima cosa.

431.

Non può persona umil indubbiamente
Nè dall'alto cader, nè gravemente.

432.

Ove valgon le leggi, il popol vale.

433.

Ivi sempre è vittoria, ov' è concordia.

434.

Fa il delitto più audace
Colui che il colpo ricevuto tace.

435.

Bada per tua cagion non t'odj alcuno.

436.

Due la cosa medesima faranno
Ma non a farla ugual riusciranno.

437.

L' ignavo in ogni tempo è sempre ignavo.

438.

Ignis late lucere, ut nihil urat, potest.

439.

Ignis probat aurum, miseriæ fortem probant.

440.

Ignis suum calorem etiam in ferro tenet.

441.

Ignoscere hominum est, ubi pudet, quum ignoscitur.

442.

Ignoscito sæpe alteri, nunquam tibi.

443.

Illo nocens se damnat, quo peccat die.

444.

Imago animi sermo est: qualis est vir, talis oratio.

445.

Imbecillos oculos esse qui ad alienam lippitudinem suffunduntur.

446.

Imperium habere vis magnum? impera tibi.

447.

Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit.

448.

Imprudens peccat, quem post facti pœnitet.

449.

Impune pecces in eum, qui peccat prior.

438.

Può largamente divampare il fuoco,
Nè alcun oggetto incendiar tampoco.

439.

L'ardor del fuoco a provar l'oro giova
E la sventura il forte animo prova.

440.

Il fuoco pur nel ferro il calor serba.

441.

Pietoso è il perdonar, se nel rossore
Ricevuto è il perdon del proprio errore.

442.

Perdona agli altri spesso; a te non mai.

443.

Si condanna il colpevole il dì stesso
In cui la colpa sa d'aver commesso.

444.

Il discorso è l'immagine dell'animo: quale è l'uomo: tale è la sua orazione.

445.

Sono imbecilli gli occhi che si acciecano all'altrui cisposità.

446.

Vuoi grande imperio aver? a te comanda.

447.

Volge a Nettun una rampogna stolta
Chi fa naufragio una seconda volta.

448.

Imprudente peccò chi se ne pente.

449.

Non essere colpevole si può
Contro colui che primo provocò.

450.

In amore forma plus valet quam auctoritas.

451.

In amore semper causa damni quæritur.

452.

In amore semper mendax iracundia est.

453.

In calamitoso risus etiam injuria est.

454.

In judicando criminosa est celeritas.

455.

In malis sperare bonum, nisi innocens, nemo solet.

456.

In misero facile fit potens injuria.

457.

In misero vita est etiam contumelia.

458.

In nihil sapiendo vita est jucundissima.

459.

In nullum avarus bonus est, in se pessimus.

460.

In rebus dubiis plurima est audacia.

461.

In sterculinio plurimum gallus potest.

462.

In tranquillo esse quisque gubernator potest.

450.

In amor l'autorità
Vale men della beltà.

451.

Sempre in amor, allor che un male accade,
D'una cagione ognun si persuade.

452.

In amor l'ira è sempre menzognera.

453.

Verso l'uomo infelice il riso è oltraggio.

454.

In giudicar, celerità è delitto.

455.

Nelle sventure, infuor dell' innocente,
Nessun confida in avvenir ridente.

456.

All'uom che è sventurato, facilmente
Si può recar ingiuria prepotente.

457.

Pur la vita è uno scherno all' infelice.

458.

Quando si sa niente.
La vita è più ridente.

459.

Buono a nessun, pessimo è a sè l'avaro.

460.

In cose incerte assai l'audacia vale.

461.

Fiero è il gallo padron del letamajo.

462.

Sovra tranquillo mar è ognun pilota.

463.

In turpi re peccare, bis delinquere est.

464.

In venerem semper certat dolor et gaudium.

465.

In venere semper dulcis est dementia.

466.

In vitia miseri nulla contumelia est.

467.

Incertus animus dimidium est sapientiæ.

468.

Inertia est laboris excusatio.

469.

Inertia tum indicatur, quum fugitur labor.

470.

Infelici felicitas est innocentia; nequitia ipsa pœna sui est.

471.

Infelici, innocentia est felicitas.

472.

In felicitate se erigere, est felicitatem submittere.

473.

Inferior horret quidquid peccat superior.

474.

Infirmi animi est, non posse divitias pati.

463.

Peccar in turpe affare
È due volte peccare.

464.

Nella lotta d'amore
S'avvicendano ognor gaudio e dolore.

465.

Negli amplessi d'amor dolce è follia.

466.

Gli error' d' un infelice
Vituperar non lice.

467.

Metà della sapienza è spirto incerto.

468.

L' inerzia è scusa all'uom che s'affatica.

469.

Quando l'uom non lavora
Dell' inerzia si giudica in allora.

470.

All' infelice l' innocenza è una felicità; la nequizia medesima è pena a sè stessa.

471.

All'uom nella sventura
È gran felicità una vita pura.

472.

Nelle prospere cose insuperbire
La prospera fortuna è un avvilire.

473.

L' inferior risente orrore
D'ogni error del superiore.

474.

Lo spirto accusa sè di debolezza
Se non può sopportare la ricchezza.

475.

Ingenuitas non recipit contumeliam.

476.

Ingenuitatem lædis, quum indignum rogas.

477.

Ingenuus animus non fert vocis verbera.

478.

Ingrata sunt beneficia, queis comes metus.

479.

Ingrato tellus homine nil pejus creat.

480.

Ingratus unus omnibus miseris nocet.

481.

Inhonesta res est suos vincere, satis est potuisse punire.

482.

Inimici ad animum nullæ conveniunt preces.

483.

Inimico extincto, exitum lacrymæ non habent.

484.

Inimicum, quamvis humilem, docti metuere est.

485.

Inimicum ulcisci, vitam accipere est alteram.

486.

Inimicus oculus esse vicini solet.

487.

Injuriæ plus in maledicto est quam in manu.

475.

Non arriva l'ingiuria all'uomo onesto.

476.

Quando un indegno implori, i buoni offendi.

477.

Alma bennata e onesta
Non mai s'offende di parola infesta.

478.

Il beneficio è ingrato
Quando dalla paura è accompagnato.

479.

Peggio dell'uomo ingrato
La terra non ha mai nulla creato.

480.

Nuoce a' miseri tutti un solo ingrato.

481.

È cosa disonesta l'abusare della vittoria co' suoi; basta l'aver potuto punire.

482.

Dell' inimico al cor prece non vale.

483.

Del nemico se estinguesi la vita,
Le lagrime non trovano l'uscita.

484.

È d'uom savio e sottile
L'inimico temer, quantunque umile.

485.

Chi la vendetta sul nemico ha avuta,
Una seconda vita ha ricevuta.

486.

L'occhio suol del vicino esser nemico.

487.

Più che la man, la maldicenza offende.

488.

Injuriam aures quam oculi facilius ferunt.

489.

Injuriam facilius facias, quam feras.

490.

Injuriam ipse facias, ubi non vindices.

491.

Injuriarum remedium est oblivio.

492.

Inopi beneficium bis dat, qui dat celeriter.

493.

Inopiæ desunt pauca, avaritiæ omnia.

494.

Insanus omnis furere credit ceteros.

495.

Instructa inopia est in divitiis cupiditas.

496.

Intensus arcus nimium, facile rumpitur.

497.

Intellige ecquæ sint, ut et bene agas bona.

498.

Inter amicos quam inimicos judices molestius.

499.

Interdum habet stultitiæ partem felicitas

488.

Gli orecchi più che gli occhi
Sopportano l' ingiuria che lor tocchi.

489.

Facile è il far, non sopportar gli oltraggi.

490.

Se la lasci impunita,
L' ingiuria è da te stesso proferita.

491.

Alle ingiurie rimedio è oblivione.

492.

Un beneficio rende doppiamente
Al povero chi il fa celeremente.

493.

D'esigue cose è povertà mancante:
Mancano all'avarizia tutte quante.

494.

Tutta crede ogni demente
Che impazzisca l' altra gente.

495.

Quella è una ricca povertà, che accoglie
Fra le dovizie ancor cupide voglie.

496.

Un arco troppo teso alfin si infrange.

497.

Se vuoi ben far, cosa sia ben, comprendi.

498.

Arbitro star fra due amici è cosa
Più che fra due nemici assai penosa.

499.

Felicità talvolta
Ha la sua parte di stoltezza accolta.

500.

Invidia loquitur, id, quod obest, non quod subest.

501.

Invidia tacita citius inimica irascitur.

502.

Invidia tacite, sed, inimice, irascitur.

503.

Invidiam ferre aut fortis, aut felix potest.

504.

Invidiosum esse præstat quam miserabilem.

505.

Invitat culpam, qui delictum præterit.

506.

Invitum quum retineas, exire incitas.

507.

Ipsæ amicos res opimæ pariunt adversæ probant.

508.

Iracundiam qui vincit, hostem superat maximum.

509.

Iratum breviter vites, inimicum diu.

510.

Iratus etiam facinus consilium putat.

511.

Iratus nil non criminis loquitur loco.

500.

Invidia non ha voce
Per il vero, ma sol per quel che nuoce.

501.

Più presto Invidia muta ostil s' infuria.

502.

Tacita, ma nemica Invidia freme.

503.

Sol dell' invidia l'onta
Il fortunato od il potente affronta.

504.

Meglio è invidia destar che compassione.

505.

Chi non cura il delitto a colpa invita.

506.

Chi contro il suo voler trattien persona,
A partire la sprona.

507.

La fortuna gli amici ci ritrova,
L'avversità li prova.

508.

Chi l'iracondia vincere ha potuto,
Ha vinto il suo nemico più temuto.

509.

Evita l'uom sdegnato un breve istante,
Ma del nemico a lungo sta distante.

510.

Sembra giusto allo sdegno anche il delitto.

511.

Dell'uomo irato ogni parola è accusa.

512.

Iratus quum ad se rediit, sibi tum irascitur.

513.

Irritare est calamitatem, quum te felicem vocas.

514.

Is minimo eget mortalis, qui minimum cupit.

515.

Ita amicum habeas, posse inimicum fieri ut putes.

516.

Ita crede amico, ut ne sit inimico locus.

517.

Iter est quacumque dat prior vestigium.

J

518.

Jacet omnis virtus, fama nisi late patet.

519.

Jactum tacendo crimen facias acrius.

520.

Jucunda macula est ex inimici sanguine.

521.

Jucundum nihil est, nisi quod reficit varietas.

522.

Judex damnatur, quum nocens absolvitur.

512.

Quando l'uomo sdegnato rinsavisce,
Contro di sè inveisce.

513.

Quando felice te medesmo dici,
Irriti gli infelici.

514.

Quanto meno l'uomo agogna,
Tanto meno egli abbisogna.

515.

Così tratta l'amico,
Come ti possa diventar nemico.

516.

Così all'amico t'affidar dovrai,
Onde nemico non ti venga mai.

517.

Sempre si può passar per quella via
Dov'altri prima già passato sia.

518.

Ogni virtù si giace
Quando la fama tace.

519.

Del delitto che non scusi
Col tacer vieppiù t'accusi

520.

Cara è la macchia di nemico sangue.

521.

Più che la varietà, nulla t'allieta.

522.

Sè il giudice condanna il reo sciogliendo.

523.

Jus omnem supra scias injuriam positum.

524.

Justa atque injusta audire magistratum decet.

525.

Juxta bonum homini dat Deus duplex malum.

L

526.

Lassa crudelitas, non est vocanda clementia.

527.

Late lucere ignis, ut nihil urat, potest.

528.

Labor juventuti optimum est obsonium.

529.

Læso doloris remedium inimici est dolor.

530.

Lapsus semel, fit culpa, si iterum cecideris.

531.

Largiri in vulgus beneficia quum institueris, perdenda sunt multa, ut semel ponas bene.

532.

Lascivia et laus nunquam habent concordiam.

533.

Laudata improbitas fiet intollerabilis.

523.

Sovra tutte ingiustizie il dritto è posto.

524.

Il giusto, e alla sua volta
Anche l' ingiusto il magistrato ascolta.

525.

Iddio manda al mortale
Per ogni ben che dà un doppio male.

526.

Quando la crudeltà è stanca, non la si dee chiamare clemenza.

527.

Purchè non abbia a incendere,
Una gran fiamma può bella risplendere.

528.

Manicaretto è a gioventù il lavoro.

529.

Duol di nemico è reso
Rimedio al duol di chi da lui fu offeso.

530.

Colpa il fallo divien, se ancor ricadi.

531.

A chi d'animo grande
I beneficj spande,
Per collocarne un bene
Sprecare i più conviene.

532.

Unqua non van lascivia e lode insieme.

533.

Insopportabil rendi
Malvagità, se tu a lodar la prendi.

534.

Laus nova nisi oritur, etiam vetus amittitur.

535.

Legem nocens veretur, fortunam innocens.

536.

Legem solet oblivisci iracundia.

537.

Leo a leporibus insultatur mortuus.

538.

Leonem mortuum etiam catuli morsicant.

539.

Lepores duos qui insequitur, is neutrum capit.

540.

Levis est fortuna; cito reposcit quod dedit.

541.

Lex universi est, quæ jubet nasci et mori.

542.

Lex videt iratum, iratus legem non videt.

543.

Libido cunctos etiam sub vultu domat.

544.

Libido indicium est ejus, quod levitas sapit.

545.

Libido, non judicium est, quod levitas sapit.

534.

Se laude nova meritar non sai,
Anco l'antica allora perderai.

535.

Teme la legge il reo; ma solamente
Timor della fortuna ha l' innocente.

536.

Iracondia obliar la legge suole.

537.

Dalle lepri il leon morto s' insulta.

538.

I cagnolini pur con dente audace
Morsicano il leon che estinto giace.

539.

Quei che due lepri insegue
Una neppur consegue.

540.

La fortuna è leggiera, e ciò che diede
Di nuovo prestamente a te richiede.

541.

Legge universa è quella che severa
Di nascere e morir a tutti impera.

542.

La legge ovunque l'uomo irato scorge,
Ma l'uomo irato d'essa non si accorge.

543.

La libidine pur quelli conquide
Sul cui volto sfrontata non s'asside.

544.

Libidine è segnal d'uomo leggiero.

545.

Sarà capriccio, non giudizio vero
Quello dell'uom leggiero.

546.

Licentiam des linguæ, quum verum petas.

547.

Lingua est maliloquax indicium mentis malæ.

548

Locis remotis qui latet, lex est sibi.

549.

Loco ignominiæ est apud indignum dignitas.

550.

Longæva vita mille fert molestias.

551.

Longinquum est omne quod cupiditas flagitat.

552.

Lucrum est dolorem posse damno extinguere.

553.

Lucrum sine damno alterius fieri non potest.

554.

Luxuriæ desunt multa, avaritiæ omnia.

555.

Magis cavenda amicorum invidia, quam insidiæ hostium.

M

556.

Magis fidus heres nascitur, quam scribitur.

546.

Alla tua lingua libertà concedi
Quando il vero tu chiedi.

547.

La lingua maldicente
Indizio è certo di cattiva mente.

548.

Legge è a sè stesso chi solingo vive.

549.

La dignità è ignominia a chi n'è indegno.

550.

Lunga vita ha con sè malanni a mille.

551.

Ciò che ardente si brama è ognor lontano.

552.

Cessar d'essere tristo
Con qualche danno tuo, è già un acquisto.

553.

Senza danno d'altrui non v'ha guadagno.

554.

Molto manca a impudicizia
Manca tutto ad avarizia.

555.

Dall'invidia sta in guardia degli amici,
Più assai che dagli agguati dei nemici.

556.

Più che non possa un testamento, diede
Natura sempre un più fedele erede.

557.

Magis valet, qui nescit quid valet calamitas.

558.

Magister orandi optimus necessitas.

559.

Magister usus omnium est rerum optimus.

560.

Magnam fortunam magnus etiam animus decet.

561.

Magnanimo injuriæ remedium oblivio est.

562.

Magnarum aquarum transiliri fons potest.

563.

Magni animi est proprium, esse tranquillum, injurias atque offensiones semper despicere.

564.

Magno cum periclo custoditur quod multis placet.

565.

Magnum crimen secum adfert indignatio.

566.

Mala causa est, quæ requirit misericordiam.

567.

Mala est inopia, quæ nascitur ex copia.

568.

Mala est medicina, ubi aliquid naturæ perit.

557.

L'uomo assai meglio vale,
Allor che ignora quanto possa il male.

558.

Necessità è maestra a ben pregare.

559.

Di tutte cose uso è il miglior maestro.

560.

S'addice a gran fortuna animo grande.

561.

A magnanimo cor, riparazione
E rimedio d'oltraggio è oblivione.

562.

Passar si può a suo grado
De' grandi fiumi la sorgente a guado.

563.

È di animo grande rimanere tranquillo e non curar mai le ingiurie e le offese.

564.

Ciò che tanto dai molti si appetisce,
Con la pena maggior si custodisce.

565.

Seco trae gran delitto indegnazione.

566.

Se ha d'uopo di pietà, causa è cattiva.

567.

È povertà cattiva
Quella che da abbondanza si deriva.

568.

È mala medicina
Dove parte del corpo si rovina.

569.

Mala est voluptas ad alienum consuescere.

570.

Mala mors necessitatis contumelia est.

571.

Malæ naturæ nunquam doctore indigent.

572.

Malam rem quum velis, honestatem improbes.

573.

Male geritur, quicquid geritur fortunæ fide.

574.

Male habebit medicus, nemo si male habuerit.

575.

Male imperando summum imperium amittitur.

576.

Male secum agit æger, medicum qui heredem facit.

577.

Male vincit is quem pœnitet victoriæ.

578.

Male vivet quisquis nesciet mori bene.

579.

Male vivunt, qui se semper victuros putant.

569.

È trista voluttà quella di lui
Che s'avvezza a fruir del bene altrui.

570.

Una cattiva morte
È scherno dalla sorte.

571.

Quando gli istinti son malvagi e neri,
Di maestro non mai hanno mestieri.

572.

Quando una cosa trista tu pretendi,
L'onestà vilipendi.

573.

Male riesce l'atto
Che sulla fè della fortuna è fatto.

574.

Male il medico staria
Se non fosse malattia.

575.

Si perde un gran potere
Allor che male lo si sa tenere.

576.

Mal provvede a sè stesso l'ammalato
Che erede il proprio medico ha chiamato.

577.

Mal vinse quei che duolsi d'aver vinto.

578.

L'uomo male avrà vissuto
Che morir bene non avrà saputo.

579.

Male si vive allora
Che s'abbia fede di campare ognora.

580.

Maledictum interpretando facias acrius.

581.

Male facere qui vult, nusquam non causam invenit.

582.

Malevolus animus abditos dentes habet.

583.

Malevolus semper sua natura vescitur.

584.

Malignos fieri maxime ingrati docent.

585.

Malis displicere, laudari est.

586.

Malitia ipsa sui veneni maximam partem bibit.

587.

Malitia unius cito fit maledictum omnium.

588.

Malitia, ut pejor veniat, se simulat bonam.

589.

Malo etiam parcas, si una est periturus bonus,

590.

Malo in consilio feminæ vincunt viros.

591.

Malo veris offendere, quam placere adulando.

580.

Un pessimo concetto interpretando,
Lo rendi più esecrando.

581.

Non manca l'occasione
Per chi vuol far una cattiva azione.

582.

Malevolenza asconde i proprj denti.

583.

Il malevolo ha sempre in sè alimento.

584.

A diventar maligni
Gli uomini ingrati son maestri insigni.

585.

Dispiacere ai tristi, vale esser lodato.

586.

Malizia bee del suo velen gran parte.

587.

Presto di un solo la perversità
Maledizion di tutti diverrà.

588.

La malizia, per essere peggiore
Riveste la parvenza del candore.

589.

Anche a trista persona,
Se l' innocente dee perir, perdona.

590.

Nel malvagio proposto
La femmina sull' uom ha il primo posto.

591.

Preferisco offendere col vero, che piacere adulando.

592.

Malum alienum ne feceris tuum gaudium.

593.

Malum consilium consultori est pessimum.

594.

Malum est consilium, quod mutari non potest.

595.

Malum est habere servum, qui dominum docet.

596.

Malus animus in secreto pejus cogitat.

597.

Malus bonum ad se nunquam consilium refert.

598.

Malus bonum ubi se simulat, tunc est pessimus.

599.

Malus est vocandus, qui sui causa est bonus.

600.

Malus etiam obesse non potest, tamen cogitat.

601.

Malus ipse flet, qui convivet cum malis.

602.

Malus quicumque in pœna est, præsidium est bonis.

592.

Non far tua gioja dell'altrui sventura.

593.

Tristo consiglio spesso
Pessimo torna al consigliero stesso.

594.

Quel consiglio mal fu dato
Che non può esser mutato.

595.

Schiavo cattivo è quel che al suo padrone
Fa sempre la lezione.

596.

Nel suo segreto una malvagia mente
Pensa più tristamente.

597.

Mai ad un buon consiglio
Il malvagio per sè non darà piglio.

598.

Quando finge bontà, peggio è l'uom tristo.

599.

Chiamar tristo è concesso
Quello che non è buon che per sè stesso.

600.

Quando il ribaldo a nuocere non vale,
Pensa però a far male.

601.

Tristo verrà egli stesso
Che coi malvagi è spesso.

602.

Ogni tristo che in pena si ritrova
A tutti i buoni di presidio giova.

603.

Manifesta causa secum habet sententiam.

604.

Mansueta tutiora sunt, sed serviunt.

605.

Maritimus quum sis, fieri terrestris cave.

606.

Maximo periclo custoditur, quod multis placet.

607.

Medicina calamitatis est æquanimitas.

608.

Medicina sola miseriarum oblivio est.

609.

Medicorum nutrix est intemperantia.

610.

Melius est quidquam possideri quam nihil.

611.

Meretrix est instrumentum contumeliæ.

612.

Metue senectam; non enim sola advenit.

613.

Metuendum semper esse scias quem tutum velis.

614.

Metum respicere non solent, quidquid juvat.

603.

Quando la causa è chiara, ha in evidenza
Anche la sua sentenza.

604.

I più sicuri e mansueti cori
Son sempre servitori.

605.

Quando navighi in mar, di ritrovarti
Invece in terra devi allor guardarti.

606.

Se da molti una cosa si appetisce,
Con periglio maggior si custodisce.

607.

Farmaco alla sventura è la pazienza.

608.

Sol di miserie è medicina oblio.

609.

Dei medici è nutrice intemperanza.

610.

Meglio che nulla è posseder qualcosa.

611.

Istrumento di scherno è meretrice.

612.

Temi vecchiezza: essa non vien mai sola.

613.

Sempre devi temere
Per quel che brami in sicurtà vedere.

914.

L'uomo al timore riguardar non suole
Quando ottener qualche vantaggio vuole.

615.

Metus improbes compescit, non clementia.

616.

Metus quum venit, rarum habet somnus locum.

617.

Minime amicus sum, fortunæ particeps nisi tuæ.

618.

Minimum eripit fortuna, quum minimum dedit.

619.

Minus decipitur, cui negatur celeriter.

620.

Minus est quam servus, dominus qui servos timet.

621.

Minus sæpe pecces, si scias quid nescias.

622.

Miser dici bonus vir, esse non potest.

623.

Misera est ægritudo animi ob alienarum speciem miseriarum.

624.

Misera est voluptas, ubi pericli memoria est.

625.

Miseri est nescire sine periclo vivere.

626.

Misereri scire sine periclo, est vivere.

615.

Non clemenza, il timor frena i malvagi.

616.

Rado il sonno discende
Quando il timor ci prende.

617.

Amico non contarmi in guisa alcuna
Se a parte non mi vuoi di tua fortuna.

618.

Toglie fortuna men, se meno ha dato.

619.

Meno s' inganna cui presto si nega.

620.

Dello schiavo è minore
Chi degli schiavi suoi vive in timore.

621.

Se tu sapessi tutto quanto ignori,
I tuoi vizj sarebbero minori.

622.

Esser può l'uom dabben detto infelice;
Ma l'esserlo davver tutto non lice.

623.

Misera è la malattia dell' animo per l'aspetto delle altrui miserie.

624.

La voluttade ben meschina fia
Dove memoria di periglio sia.

625.

E degno di pietà
Chi senza pena vivere non sa.

626.

Vivere sa quei che all'altrui malanno
Sa compatire, senza proprio danno.

627.

Miseriam nescire est sine periculo vivere.

628.

Misericordia est vicinà miseriæ: habet enim aliquid trahitque ex ea.

629.

Misericordia non causam, sed fortunam, spectat.

630.

Misericors civis patriæ est consolatio.

631.

Miserrima est fortuna, quæ inimico caret.

632.

Miserrima est fortuna, quæ inimicos latet.

633.

Miserrimum est arbitrio alterius vivere.

634.

Miserum est, tacere cogi, quod cupias loqui.

635.

Miserum te judico, quod nunquam fueris miser.

636.

Monstro similis est avaritia unica.

637.

Mora cogitationis diligentia est.

638.

Mora omnis odio est, sed facit sapientiam.

627.

La miseria non sa chi i giorni mena
Lontano da ogni pena.

628.

La misericordia è vicina alla miseria: imperocchè possiede qualche cosa, e partecipa di essa.

629.

La misericordia non guarda la causa, ma la fortuna.

630.

L'uom pietoso alla patria è di conforto.

631.

Grama è fortuna che non ha nemico.

632.

Grama è fortuna che nemici asconde.

633.

Non v' ha sorte più trista e più avvilita
Di chi a capriccio altrui vive la vita.

634.

Misero è chi al silenzio vien costretto
Quando a parlar sente la smania in petto.

635.

Ti stimo sventurato,
Se mai non lo sei stato.

636.

Solo a mostro simile
È l'avarizia vile.

637.

Lentezza in riflessione è diligenza.

638.

Odïosa è ogni lentezza;
Ma produce saviezza.

639.

Morbum esse scias, non hilaritatem semper arridere arridentibus, et ad omnium æstimationem ipsum quoque os deducere.

640.

Mores amici noveris, non oderis.

641.

Mores dicentis suadent plus quam oratio.

642.

Mori est felicis, antequam mortem invocet.

643.

Mori necesse est, sed non quoties volueris.

644.

Mors infanti felix, juveni acerba, sera nimis seni.

645.

Mortalis nemo est, quem non attingat dolor.

646.

Mortem timere crudelius est quam mori.

647.

Mortem ubi contemnas, omnes viceris metus.

648.

Morti debetur, quidquid usquam nascitur.

649.

Mortuo qui mittit munus, nil dat illi, adimit sibi.

639.

Sai esistere questo male, che non sempre sorrida l'ilarità a chi ride e che la bocca stessa ci distacca dalla estimazione di tutti.

640.

Le inclinazioni dell'amico studia,
Ma non mai le ripudia.

641.

Più assai che le parole,
Certo il costume persuader ci suole.

642.

Fortunata è la sorte
Di chi muor prima d' invocar la morte.

643.

Morir certo si dee, ma non lo puoi
Quante volte lo vuoi.

644.

Dolce al bambin, a gioventù gagliarda
Acerba è morte, al vecchio è troppo tarda.

645.

Non v'è mortale che il dolor non colga.

646.

Di morte la paura,
Più che il morir, è cosa assai più dura.

647.

Se sprezzerai la morte,
Tutti i timori vincerai la forte.

648

Ogni nato è retaggio della morte.

649.

Chi dona a un morto, ad esso,
Nulla donò ma sol tolse a sè stesso.

650.

Muliebris lacryma condimentum malitiæ est.

651.

Mulier quæ multis nubit, multis non placet.

652.

Mulier quum sola cogitat, male cogitat.

653.

Muliere est furere in ira.

654.

Multa ante tempus quam virum invenias bonum.

655.

Multa ignoscendo fit potens potentior.

656.

Multa multi cogitata temporis punctum attulit.

657.

Multa sub vultu latuerint odia, multa in osculo.

658.

Multis minatur: qui uni facit, injuriam.

659.

Multis placere quæ cupit, culpam cupit.

660.

Multorum calamitate vir moritur bonus.

650.

Della donna la mestizia
Condimento è di malizia.

651.

Non a molti è gradita
La donna che a diversi si marita.

652.

Donna che da sè pensa, a male pensa.

653.

È proprio della donna nell' ira montare in furore.

654.

Di molte cose ritrovar conviene
Pria di trovar un uomo sol dabbene.

655.

L'uomo che molto perdonato avrà,
Se potente, più ancora il diverrà.

656.

Un solo istante apporta
Cosa in pensier d'alcun giammai non sorta.

657.

Sotto la maschera
Odj v' han molti;
Molti nel bacio
Sono raccolti.

658.

Chi ad un solo ingiuria faccia
È per molti una minaccia.

659.

D'esser colpevol ama
Colei che a molti di piacere brama.

660.

Per sventura di molti il giusto muore.

661.

Multos timere debet, quem multi timent.

662.

Muneribus, non lacrymis, meretrix est misericors.

663.

Musco lapis volutus haud obducitur.

664.

Mutare quod non possis, ut natum est, feras.

665.

Mutat se bonitas irritata injuria.

666.

Mutus est, si psallat superbus, humilis dominum laudat, etiam cum videtur habere silentium.

N

667.

Næ virtutibus abundat multis qui alienas amat.

668.

Nam etsi nullos inimicos tibi facit injuria, nonnullos tamen facit invidia.

669.

Naturam abscondit, quam recte improbus facit.

670.

Ne major quam facultas sit benignitas.

671.

Ne plus promittas, quam præstari possiet.

661.

Chi dai molti è temuto, i molti tema.

662.

La cortigiana mostrasi soltanto
Ai regali pietosa e non al pianto.

663.

Erba seco non trae sasso che rotoia.

664.

Ciò che non puoi mutare,
Se accade, tu lo devi sopportare

665.

Se ingiuria l' irritò, bontà si muta.

666.

Se il superbo inneggia, è come se fosse muto; ma l'umile loda il suo signore anche quando sembra ch'egli taccia.

667.

Certo ben molte son riunite in lui
Quel che pur ama le virtudi altrui.

668.

Se l' ingiuria non ti procaccia nemici, l' invidia tuttavia te ne procura diversi.

669.

Quand'opera l'iniquo con giustizia,
La propria asconde natural tristizia.

670.

Del beneficio non sia mai l'amore
Delle sue proprie facoltà maggiore.

671.

Non promettere è d'uopo,
Che tu non possa mantener poi dopo.

672.

Ne quidquam incipias, quod pœniteat, cave.

673.

Ne sit inter amicos dicta qui foras eliminet.

674.

Nec mortem effugere quisquam, nec amorem potest.

675.

Nec vita, nec fortuna hominibus perpes est.

676.

Necesse est maximum minima esse vitia.

677.

Necesse est multos timeat, quem multi timent.

678.

Necessitas ab homine, quæ vult, impetrat.

679.

Necessitas dat legem: non ipsa accipit.

680.

Necessitas egentem mendacem facit.

681.

Necessitas quam pertinax regnum tenet.

682.

Necessitas quod celat, frustra quæritur.

683.

Necessitas quod poscit, nisi das, eripit.

672.

Giammai non esordire
Quello di cui ten debba poi pentire.

673.

Tra gli amici non si vuole
Chi divulghi lor parole.

674.

Alla morte o all'amor niun può sottrarsi.

675.

Per sempre non si dan fortuna e vita.

676.

Uopo è dei grandi sien piccoli i vizj

677.

È da fatal necessità voluto
Che i molti tema chi è da lor temuto.

678.

Necessità dall'uomo ottien che vuole.

679.

Necessità dà legge e non riceve.

680.

Necessità chi giace
Nel bisogno crudel rende mendace.

681.

Molto ostinato e fiero
Serba necessità il suo proprio impero.

682.

Invan si cerca e svela
Quello che ognor necessità ne cela.

683.

Se ti chiede e non dai di buona voglia,
Necessità per forza te ne spoglia.

684.

Necessitatem ferre, non fiere addecet.

685.

Necessitati quodlibet telum utile est.

686.

Necessitati sapiens nihil unquam negat.

687.

Necessitatis est remedium parcitas.

688.

Negandi causa avaro nunquam deficit.

689.

Negandi causa avaro numquam facit.

690.

Negat sibi ipse, qui, quod difficile est, petit.

691.

Negata est magnis sceleribus semper fides.

692.

Neminem cito accusaveris, neminem cito laudaveris.

693.

Neminem nec accusaveris, nec laudaveris cito.

694.

Nemo esse judex in sua causa potest.

695.

Nemo immature moritur, qui moritur miser.

684.

Necessità da forte si sostiene,
Non subirla col pianto si conviene.

685.

Buona a necessità è qualunque dardo.

686.

Nulla a necessità rifiuta il saggio.

687.

Parsimonia è rimedio all' indigenza.

688.

All'avaro che ricusa
Di negar non manca scusa.

689.

Ragione di negar non rende avaro.

690.

Chi il difficile prega,
A sè medesmo nega.

691.

A' gran misfatti ognor si nega fede.

692.

Nessuno si deve subito accusare, nessuno subito lodare.

693.

Nè accusar, nè lodar presto si deve.

694.

Giudice in causa propria esser può niuno.

695.

No, di morte nessun muore immatura
Che muor nella sventura.

696.

Nemo ita pauper vivit, quam pauper natus est.

697.

Nemo potest personam diu ferre fictam: ficta cito in naturam suam recidunt.

698.

Nemo, qui cœpit ex se, risum præbuit.

699.

Nemo timendo ad summum pervenit locum.

700.

Nequitia ipsa pœna sui est. Nam mala conscientia sæpe tuta est, secura numquam.

701.

Nequitia pœna maxima ipsamet sui est.

702.

Nescias quid optes aut quid fugias: ita ludit dies.

703.

Nescio quid cogitat, quum bonum imitatur, malus.

704.

Nescit is nocere, qui nocere velle perdidit.

705.

Ni gradus servetur, nulli tutus est summus locus.

706.

Nihil magnum est in rebus humanis, nisi animus magna despiciens.

696.

Nessun mai così povero ha vissuto,
Siccome al mondo povero è venuto.

697.

Nessuno può a lungo tenere la maschera; perocchè le cose simulate presto si prendano il naturale lor posto.

698.

Su lui che pria di sè medesmo rise,
Di rider non fu mai chi si permise.

699.

Niun col timor giunse a sublime altezza.

700.

La malvagità è pena a sè stessa. Imperocchè la mala coscienza vada spesso tutelata, ma sicura non mai.

701.

Malvagità di sè medesma è pena.

702.

Così s'alterna il dì senza sapere
Che mai fuggir si debba e che volere.

703.

Quando l'uom probo imita,
Non so che trami l'uom di trista vita.

704.

Nuocer non sa colui
Che non ha voglia di far male altrui.

705.

Se serbate non vengono le scale,
Sicuro ad alto luogo non si sale.

706.

Nulla v'ha di grande nelle umane cose, se non l'animo che le grandi spregia.

707.

Nihil negabis quod petiturus eris.

708.

Nihil petas quod negaturus es.

709.

Nihil prodest didicisse benefacere, si cesses.

710.

Nihil interest quo animo facias quod fecisse vitiosum est.

711.

Nam facta cernuntur, animus non videtur.

712.

Nil agere semper infelici est optimum.

713.

Nil aliud scit necessitas, quam vincere.

714.

Nil bene prodest didicisse, facere si cesses bene.

715.

Nil eripit fortuna, nisi quod et dedit.

716.

Nil est miserius, quam mali animus conscius.

717.

Nil est miserius, quam ubi pudet quod feceris.

718.

Nil est, quod caute simul agas et celeriter.

707.

Non negherai mai quello, ch'eri sul punto di chiedere tu stesso.

708.

Non chiederai tu quello che stavi per negare.

709.

Non giova aver appreso a far bene, se tu cessi di farlo.

710.

Non importa con qual animo tu faccia, se quel che fai è vizioso.

711.

Perocchè i fatti si veggano e il pensiero non si scorga.

712.

Quando infelice è l'uom costantemente,
Miglior cosa è per lui tentar niente.

713.

Mai la necessità,
Tranne che il vincer, altro far non sa.

714.

Non giova aver appreso a far il bene,
Se dal farlo si astiene.

715.

Se non quello che diè, fortuna toglie.

716.

Non v'ha misero uguale
A quei che è conscio d'aver fatto male.

717.

Nessun eccita più la compassione
Di chi ha vergogna della propria azione.

718.

Cosa non puoi trovare
Che cautamente e presto possa fare.

719.

Nil exigenti, præstare est pulcherrimum.

720.

Nil magis amat cupiditas, quam quod non licet.

721.

Nil non acerbum prius, quam maturum, fuit.

722.

Nil non aut lenit, aut domat diuturnitas.

723.

Nil peccent oculi, si oculis animus imperet.

724.

Nil posse quemquam, mortuum hoc est vivere.

725.

Nil proprium dicas, quod mutari potest.

726.

Nil rationis est, ubi res semel in affectum venit.

727.

Nil tam difficile est quin quærendo investigari possiet.

728.

Nil tempora ducas pro salutis remedio.

729.

Nil turpe ducas pro salutis remedio.

730.

Nil turpius quam vivere incipiens senex.

719.

Assal bello è obbligar chi nulla esige.

720.

Di nulla la passion meglio s'allieta
Che di quello che a lei d'aver si vietá.

721.

Non v' ha frutto maturato
Che pria acerbo non sia stato.

722.

Nulla è che il tempo non lenisca o domi.

723.

Non peccan gli occhi, se lor l'alma imperi.

724.

Uomo che nulla possa
È morto nella fossa.

725.

Ciò che si può mutar per tuo non tieni.

726.

A nulla val ragione
Quando una cosa diventó passione.

727.

Ardua cosa non havvi in questo mondo
Non possa investigar studio profondo.

728.

Non differir rimedio alla salute.

729.

Non riguardar siccome una vergogna
Ciò che alla propria sanità abbisogna.

730.

Non v'è cosa più turpe ed aborrita
Quanto da vecchio incominciar la vita.

731.

Nimia concedendo interdum sit stultitia.

732.

Nimia simplicitas facile deprimitur dolis.

733.

Nimium altercando veritas amittitur.

734.

Nimium est in morte boni, si nil inest mali.

735.

Nimium tendendo rumpi funiculus solet.

736.

Nisi ignorantes, ars osorem non habet.

737.

Nisi per te sapias, frustra sapientem audias.

738.

Nisi qui scit facere, insidias nescit metuere.

739.

Nisi vindices delicta, improbitatem adjuves.

740.

Nobilis possessio sapientia est, quæ distributa suscipit incrementum; avarum dedignata possessorem, cito, nisi pubblicetur, elabitur.

741.

Nocens precatur, innocens irascitur.

742.

Nocentem qui defendit, sibi crimen parit.

731.

Se concedi con facile larghezza,
La concession divien talor stoltezza.

732.

Facil troppo candor l' ingenuo opprime.

733.

Col troppo litigar il vero sfugge.

734.

Molto in morte s' ha di bene,
Se alcun mal insiem non viene

735.

Suolsi spezzar la corda troppo tesa.

736.

Non son che gli ignoranti a spregiar l'arte.

737.

Se nulla affatto per te stesso sai,
Indarno l'uom sapiente ascolterai.

738.

Solo chi le sa tendere,
Delle insidie non sa timor comprendere.

739.

Se il delitto non punisci,
La nequizia incoraggisci.

740.

Nobile professione è quella della sapienza, che, ben distribuita, riceve incremento; e speculata dall'avaro possessore, presto, ove non si pubblichi, se ne va corrucciata.

741.

Il reo prega, s'adira l' innocente.

742.

Ad accusa si espon chi il reo difende.

743.

Nocere casus non solet constantiæ.

744.

Nocere posse et nolle, laus amplissima est.

745.

Noli contemnere ea, quæ summos sublevant.

746.

Noli reverti, ad finem ubi perveneris.

747.

Non ad rogata respondendum semper est.

748.

Non alia facies est quieti moderatique imperii, quam sereni cœli et nitentis.

749.

Non aliter vivas in solitudine, aliter in foro.

750.

Non aspicias, quam plenas quisque manus Deo, sed quam puras admovent. Non enim aliter, nisi optimus animus, pulcherrimus Dei cultus est.

751.

Non cito ruina perit is qui rimam timet.

752.

Non corrigit, sed lædit, qui invitum regit.

753.

Nondum felix es, si nondum te turba deridet.

754.

Non est beatus, esse qui se non putat.

743.

Non suol sventura nuocere a costanza.

744.

Lode non v'ha più grande a quella eguale
D'averne il modo e non voler far male.

745.

Non lspregiar ciò che solleva in alto.

746.

Non redir dalla meta ove sei giunto.

747.

Non sempre alle domande si risponda.

748.

Non v' è somiglianza di quieto e moderato imperio, quanto nel sereno e limpido cielo.

749.

Non altrimenti vivere nella solitudine, ed altrimenti nel foro.

750.

Non riguardare a colui che rivolge le mani a Dio, se piene le abbia, ma sì che sieno pure. Imperciocchè non altrimenti, se non un animo ottimo costituisca il miglior culto di Dio.

751.

Per rovina non pere
D'uno screpolo sol chi può temere.

752.

Si offenda, non corregge
Quegli che, contro il suo voler, si regge.

753.

Non sei ancora felice, se la turba non ti ha per anco deriso.

754.

Non è felice chi esserlo non crede.

755.

Non est bonitas, esse meliorem pessimo.

756.

Non est cicatrix turpis, quam virtus parit.

757.

Non est honestarum ulla rerum satietas.

758.

Non est movendum bene consopitum malum.

759.

Non est pusilla domus quæ multus recipit amicos.

760.

Non est pusillum, si quid maximo est minus.

761.

Non est tuum, fortuna quod fecit tuum.

762.

Non facile de innocente crimen fingitur.

763.

Non facile solus serves, quod multis placet.

764.

Non falx mittenda in messem est alienam tibi.

765.

Non in solitudine aliter vives, aliter in foro.

766.

Non leve beneficium præstat, qui cito negat.

755.

Non è bontà di cuore
Del più malvagio l'essere migliore.

756.

Turpe non è, nè impura
La cicatrice che il valor procura.

757.

Sazietà non v'è mai di oneste cose.

758.

Non risvegliar dolor sopito mai.

759.

Non è angusta la casa che accoglie molti amici.

760.

Piccola non può dirsi quella cosa
Per ciò ch'essa è minor della grandiosa.

761.

Tuo non è ciò che tuo fece la sorte.

762.

Arduo è l'appor delitto all' innocente.

763.

Da solo tu potrai difficilmente
Conservar quel che piace a tanta gente.

764.

Non mettere la falce all'altrui messe.

765.

Solitario non viver altramente
Da quello che tu viva tra la gente.

766.

Non lieve beneficio egli ha renduto
Che subito, richiesto, oppon rifiuto.

767.

Non multum supra eum eminet quis cui se irascendo exæquat.

768.

Non novit virtus calamitati cedere.

769.

Non omni eumdem calceum induces pedi.

770.

Non omnia evenire, quæ statuas, solent.

771.

Non pote non sapere, qui se stultum intelligit.

772.

Non quam multis placeas, sed qualibus, stude.

773.

Non semper aurem facilem habet felicitas.

774.

Non tutæ sunt cum regibus facetiæ.

775.

Non unquam sera est ad bonos mores via.

776.

Non vincitur, sed vincit, qui cedit suis.

777.

Nondum felix es, si nondum turba te derideat.

778.

Nulla est voluptas, quin assidue tædeat.

767.

Quegli non istà gran fatto sopra di lui, al quale collo adirarsi si agguaglia.

768.

Non ha virtù chi cede alla sventura.

769.

Non lo stesso calzar va a tutti piedi.

770.

Non sempre avvien ciò che tu hai fisso in mente.

771.

Quei non può non saper o poco o molto
Che si reputa stolto.

772.

Tu di guardar procaccia
Non già ai molti, sebbene a chi tu piaccia.

773.

Felicità non sempre ha orecchio pronto.

774.

Le facezie non son coi re sicure.

775.

Non tarda al buon costume è mai la via.

776.

Chi a' suoi più cari cede
Non vinto mai, ma vincitor sen riede.

777.

Dirti ancora non puoi avventurato
Se la turba finor non t'ha beffato.

778.

Non è piacer che duri e non istanchi.

779.

Nulla hominum major pœna est, quam infelicitas.

780.

Nulla, quæ multos amicos recipit, angusta est domus.

781.

Nulla tam bona est fortuna, de qua nil possis queri.

782.

Nulli facilius quam malo invenies parem.

783.

Nulli imponas, quod ipse non possis pati.

784.

Nullo in loco male audit misericordia.

785.

Nullum ex omnibus clementia magis, quam regem aut prælatum decet.

786.

Nullum morosius est animal, majorique arte tractandum, quam homo, et nulli magis parcendum, quam homini.

787.

Nullum sine auctoramento est magnum malum.

788.

Nullum sine teste putaveris suo locum.

789.

Nullus sapientum proditori credidit.

779.

Non v' ha pena più dura
Per l'uom che la sventura.

780.

Nessuna casa angusta dir si deve
Che amici assai riceve.

781.

Non v' ha buona fortuna
Che non porga a lagnarsi in guisa alcuna.

782.

Più facilmente a niun puoi ritrovare
Che al tristo il suo compare.

783.

A nessuno il fardello impor tu dei
Che atto tu stesso a sopportar non sei.

784.

Mal s'ascolta pietade in nessun loco.

785.

A nessuno fra tutti s'addice più che a re, od a personaggio preposto agli altri la clemenza.

786.

Non v'è animale più fastidioso e che si debba trattar con artifizio maggiore, quanto l'uomo, ed a nessuno quanto all'uomo da perdonarsi.

787.

Un gran male non v'ha senza sollievo.

788.

Che non v' ha luogo alcun poni avvertenza
In cui di testimon si resti senza.

789.

Savio nessuno a traditor diè fede.

790.

Nullus tantus quæstus, quam, quod habes, parcere.

791.

Numquam facilius culpa, quam in turba latet.

792.

Numquam liquidum sincerumque ex turbido venit.

793.

Numquam non miser est, qui, quod timeat, cogitat.

794.

Numquam periclum sine periclo vincitur.

795.

Numquam satis est, quod improbæ spei datur.

796.

Numquam secura est prava conscientia.

797.

Numquam, ubi diu fuit ignis, deficit vapor.

798.

Nusquam melius morimur homines, quam ubi libenter viximus.

799.

O dulce tormentum, æque ubi reprimitur gaudium!

800.

O pessimum periclum, quod opertum latet!

790.

Nessun maggior guadagno
Che quel dello sparagno.

791.

La colpa non trovò mai nascondiglio
Miglior che della folla nel bisbiglio.

792.

Non mai da torbido pantano uscì la scorrevole e limpida onda.

793.

Misero è chi ognor pensa a quel che teme.

794.

Periglio mai senza periglio è vinto.

795.

Non mai è sufficiente
Ciò che a speme colpevol si consente.

796.

Prava coscienza non è mai sicura.

797.

Dove fuoco avvampò fumo non manca.

798.

Colà meglio si muore
Dove si visse con piacer maggiore.

799.

Oh dolce è quel tormento
Che si prova frenando il suo contento.

800.

Oh il più penoso è certo
Periglio quel che si riman coperto!

801.

O tacitum tormentum animi conscientia!

802.

O vita misero longa, felici brevis!

803.

Objurgari in calamitate, gravius est quam calamitas.

804.

Objurgationi semper blanditiæ aliquid admisce.

805.

Obsequium nuptæ cito fit odium pellicis.

806.

Occasio ægre offertur, facile amittitur.

807.

Occasio receptus difficiles habet.

808.

Occidi pulcrum, ubi cum ignominia servias.

809.

Ocultæ nullus est respectus musicæ.

810.

Oculis habenda quam auribus est major fides.

811.

Odia multorum sub vultu, multorum sub osculo latent

812.

Odia alia sub vultu, alia sub osculo latent.

801.

Coscienza, oh qual muto tormento è all'alma!

802.

Come lunga è la vita alla sventura,
E d'uom felice come breve dura!

803.

All' infelice usar parola dura
Torna più grave ancor nella sventura.

804.

Al rimprovero mesci sempre qualche po' di blandizie.

805.

Il rispetto alla donna maritata
Presto suscita l'odio alla sciupata.

806.

È l'occasion difficile ad offrirsi,
Ma facile è a smarrirsi.

807.

L'occasion presente
Torna difficilmente.

808.

Bella è la morte, se a salvarti viene
Da ignominiose e orribili catene.

809.

Non v' è rispetto a musica nascosa.

810.

Più agli occhi che agli orecchi aggiusta fede.

811.

Gli odj di molti si nascondono sotto la maschera, di altri molti sotto il bacio.

812.

Altri sotto le maschere gioconde,
Altri nel bacio gli odj suoi nasconde.

813.

Odi præcoci puerulos sapientia.

814.

Odi sapientem, qui sibi ipsi non sapit.

815.

Odio oportet ut peccandi facias, non metu, bonum.

816.

Officium benevoli animi finem non habet.

817.

Officium damno esse haud decet præstantibus.

818.

Omitte excusationem, nemo peccat invitus

819.

Omne dixeris maledictum, quum ingratum hominem dixeris.

820.

Omne peccatum actio est. Omnis autem actio voluntaria, tam honesta, quam turpis.

821.

Omne ergo peccatum voluntarium est.

822.

Omne vitium semper habet patrocinium suum.

823.

Omnes æquo animo parent, digni ubi imperant.

824.

Omnes cum peccant occulte peccantur ocius.

813.

Aborro nel fanciul saper precoce.

814.

Io quel savio disdegno
Che per sè stesso non sa usar l'ingegno.

815.

Per ôdio del peccato a te conviene
Non per paura praticare il bene.

816.

Un'alma affettuosa
Ne' buoni officj suoi non ha mai posa.

817.

Non deve opra graziosa esser molesta
O di danno giammai a chi la presta.

818.

Ommetti pure la scusa: nessuno mai pecca senza averne la volontà.

819.

Non puoi dir peggio d'alcuno quanto chiamarlo ingrato.

820.

Ogni peccato è azione: ogni azione è poi volontaria tanto onesta che turpe.

821.

Dunque ogni peccato è volontario.

822.

Sempre ogni vizio sua difesa trova.

823.

Tutti obbediscon volontieri quando
S'obbedisca a chi degno è di comando.

824.

Tutti quando peccano di nascosto, lo fanno più prontamente.

825.

Omnes enim vitam differentes mors incerta prævenit.

826.

Omnia tamen panduntur, cum non dico, si cecideris, sed si titubaveris.

827.

Omni re moderatio est adhibenda, quo sanabilia ingenia distinguere a deploratis sciat.

828.

Omnis affectus habet ut in hoc quod ipse insanit, cæteris furere putet.

829.

Omnis dies velut ultimus ordinandus est.

830.

Omnis doctor in vitæ ratione peccans turpior est, ob hoc quod in officio, cujus magister esse vult, labitur.

831.

Omnis voluptas, quemcumque arrisit, nocet.

832.

Opinantur de te homines male sed mali displicere enim malis laudabile est.

833.

Optime positum est beneficium, ubi ejus, qui accepit, meminerit.

834.

Optimum est majorum vestigia sequi, si recte præcesserint

825.

Tutti coloro che hanno vita prolungata, vengono poi colti da morte incerta.

826.

Tutte le cose ti si spiegheranno chiaramente, non dico già quando sarai caduto, ma appena avrai barcollato.

827.

In tutto vuolsi usare di quella moderazione, che sa distinguere gli ingegni sanabili dai perduti.

828.

Ogni passione ha questo di proprio, che in ciò ch'essa ammattisce, reputa diventar gli altri furenti.

829.

Ogni giorno noi ben regoleremo
Se l'avrem sempre come il giorno estremo.

830.

Ogni dotto che pecca in ragione di sua dottrina è più biasimevole perchè falla in quella specie di officio, nel quale pretende essere maestro.

831.

Ogni piacer nuoce a chiunque arrise.

832.

Pensino pur male di te gli uomini, ma sieno gli uomini tristi; perocchè fia lodevole cosa dispiacere a costoro.

833.

Il beneficio è collocato bene
Se chi lo ricevè se ne sovviene.

834.

Ottima cosa è di seguitar l'orme de'maggiori se rettamente v' hanno preceduto.

835.

Optimum est, sequi majores, recte si præcesserint.

836.

Optimum est semper ignoscere tamquam si ipse cotidie pecces.

837.

Orationi vita ne dissentiat.

838.

Oratorem te puta, si tibi, quod oportet, persuaseris.

P

839.

Pacem cum hominibus, bellum cum vitiis habe.

840.

Parcendum est improbandis civibus, non aliter quam membris languentibus.

841.

Paratæ lacrymæ insidias, non fletum indicant.

842.

Parens iratus in se est crudelissimus.

843.

Parere scire, par imperio gloria est.

844.

Parit contemptum nimia familiaritas.

835.

Gli avi seguir lodevol cosa fia,
Se ci han dischiusa una diritta via.

836.

È ottima cosa il perdonare, se tu pure pecchi quotidianamente.

837.

Ognun la vita guardi
Che la parola sua non isbugiardi.

838.

Ti reputa oratore, se te, ciò che abbisogna, giungi a persuadere.

839.

Cogli uomini tu avrai la pace in terra,
Se ai vizj farai guerra.

840.

Vuolsi perdonare a' cittadini traviati, non altrimenti che ad ammalate membra.

841.

Lagrime pronte voglion dir che giace
Sotto l' insidia, non dolor verace.

842.

Un genitore irato
Contro di sè è spietato.

843.

Il saper obbedire è gloria vera,
Qual di colui che impera.

844.

Troppa dimestichezza
Porta che ti si sprezza.

845.

Parium cum paribus facilis congregatio est.

846.

Pars beneficii est, quod petitur; si belle neges.

847.

Pars beneficii est, quod petitur, si cito neges.

848.

Parvo fames constat, magno fastidium.

849.

Patiendo multa; veniunt quæ nequeas pati.

850.

Patiens et fortis seipsum felicem facit.

851.

Patiens in adversis numquam est felicitas.

852.

Patientia animi occultas divitias habet.

853.

Patria est, ubicumque vixeris bene.

854.

Patris delictum nocere nunquam debet filio.

855.

Paucorum est intelligere, quid cui det Deus.

856.

Paucorum est intelligere quid deceat deos.

845.

Facile è società co' pari suoi.

846.

È un accordar di beneficio parte,
Ciò che vien chiesto il rifiutar con arte.

847.

Parte di beneficio è se si nega
Subitamente ciò che alcun ti prega.

848.

La noja assai, poco la fame costa.

849.

Molto soffrendo, eventi arriveranno
Che sopportar da te non si potranno.

850.

L'uomo paziente e forte
Felice a sè medesmo fa la sorte.

851.

I felici nei frangenti
Non si mostran mai pazienti.

852.

La pazienza ha con sè ricchezze occulte.

853.

La patria hai là dove tu ben vivrai.

854.

All' innocente figliüol, l'errore
Nuocer non dee giammai del genitore.

855.

Ciò che a ciascun dà Iddio comprendon pochi.

856.

È di pochi il comprendere
Ciò che ai celesti si convenga rendere.

857.

Paucorum improbitas, universis calamitas.

858.

Peccandi duo sunt genera: aliud ex proposito, aliud ex negligentia, vel fragilitate.

859.

Peccandi verecundiam facit ipsa clementia regentis.

860.

Peccare pauci nolunt, nulli nesciunt.

861.

Peccatum amici recte velandum putas.

862.

Peccatum amici, velut tuum recte putes.

863.

Peccatum extenuat, qui celeriter corrigit.

864.

Pecunia est ancilla, si scis uti; si nescis domina est.

865.

Pecunia est regimen rerum omnium.

866.

Pecunia est regina rerum omnium.

867.

Pecuniæ imperare oportet, non servire.

868.

Pecuniæ oportet imperes, non servias.

857.

Di pochi iniquità sventura è a tutti.

858.

Due sono i generi di peccare: l'uno per proposito; l'altro per negligenza o per fragilità.

859.

La clemenza stessa di chi governa produce la verecondia del fallire.

860.

Che non voglian peccar pochi ve n'hanno,
Ma peccar tutti sanno.

861.

Dell'amico il peccato
Ben fai che sia velato.

862.

Siccome tuo, dev'essere il peccato
Dell'amico, da te considerato.

863.

Tenue l'error tu rendi,
Se subito ti emendi.

864.

Se del denaro usar tu sai, ti è servo;
Se non lo sai, ti è despota protervo.

865.

Governo d'ogni cosa è il sol denaro.

866.

È pecunia regina a tutte cose.

867.

Bisogna comandare al denaro e non servire.

868.

Impor devi al denaro e non servire.

869.

Pecunia non satiat avarum, sed irritat.

870.

Pejora juvenes facile præcepta audiunt.

871.

Pejora querulo cogitat mutus dolor.

872.

Pejora sunt tecta odia, quam aperta;
Propterea te loquax inimicus minus, quam taciturnus offendit.
Beneficia in vulgus, cum largiri institueris, perdenda sunt multa, ut semel ponas bene.

873.

Per quæ sis tutus, illa semper cogites.

874.

Perdendi finem nemo, nisi egestas, facit.

875.

Perdes majora, minora nisi servaveris.

876.

Perdidisse mallem, quam accipere turpiter

877.

Perdis, non donas, nisi sit, cui donas, memor.

878.

Perenne conjugium animus, non corpus, facit.

879.

Pereundi scire tempus, assidue est mori.

869.

Il denaro non sazia l'avaro, ma lo irrita.

870.

Gioventù facilmente
I precetti peggior' docile sente.

871.

Pensa muto dolor più tristi cose.

872.

Sono peggiori gli odj coperti, che gli aperti;
Perocchè meno ti offende nemico loquace del taciturno.
Quando tu ti accinga a spargere i tuoi beneficj fra la turba, ne devi gittar di molti, per collocarne uno bene.

873.

Sempre pon mente a ciò che t'assicura.

874.

Termine a perder fa
La sola povertà.

875.

Tu le maggiori cose perderai
Se alle minori cura non avrai.

876.

Piuttosto aver perduto io mi torrei,
Che accettar per motivi e turpi e rei.

877.

Hai perduto e non dato
Se a chi donasti ti si mostra ingrato.

878.

Un connubio perenne
Pel corpo no, per l'animo divenne.

879.

Chi di morir sa l'ora,
È come s'egli assiduamente mora.

880.

Perfacile felix, quod facit, votum impetrat.

881.

Perfugere ad inferiorem, seipsum est tradere.

882.

Pericla timidus, etiam quæ non sunt, videt.

883.

Pericula qui audet, ante vicit quam accipit.

884.

Perpetuo vincit, qui utitur clementia.

885.

Personam fictam ferre diu nemo potest.

886.

Perturpe cujus quod objicitur, in objiciente cognosci.

887.

Pestifera vis, valere ad nocendum.

888.

Petit, qui irascitur, periculum sibi.

889.

Pipere qui abundat, oleribus miscet piper.

890.

Pirum, non ulmum, accedas, si cupias pira.

880.

L'uomo felice facilmente vede
Compirsi ciò che il suo desir richiede.

881.

Il rifugiarsi presso
L'inferiore è consegnar sè stesso.

882.

Anche dove non son, l'alma paurosa
Vede perigli in qualsivoglia cosa.

883.

Chi pericolo affronta audacemente,
Pria d'esser colto, ne sarà vincente.

884.

È vincer sempre adoperar clemenza.

885.

Maschera a lungo sostener non puossi.

886.

È bruttissima cosa riconoscere in chi ci rimprovera la colpa stessa che ci viene rimproverata.

887.

È forza esecrabile quella che si adopra a nuocere.

888.

Persona che s'adira,
Pericolo si attira.

889.

Quegli cui pepe cresce
A sue civaje il mesce.

890.

Al pero, all'olmo no, cerca le pere,
Se le brami d'avere.

891.

Placere multis opus est difficillimum.

892.

Placet amicis, olus quod mens condit bona.

893.

Plerique famam, pauci conscientiam, verentur.

894.

Plerique metu peccare cessant, non innocentia.

895.

Plerique metu boni, non innocentia.

896.

Plerique, ubi aliis maledicunt, faciunt sibi convicium.

897.

Plerumque similem ducit ad similem Deus.

898.

Plures tegit fortuna, quam tutos facit.

899.

Plus amicos mensa, quam mens concipit bona.

900.

Plus conscientiæ quam famæ attenderis.

901.

Plus est quam pœna, injuriæ succumbere.

902.

Plus est quam pœna, sine re miserum vivere.

891.

È difficile assai piacere a molti.

892.

Piace il manicaretto,
Quando agli amici lo condì l'affetto.

893.

Molti la fama, pochi temono la coscienza.

894.

Molti lasciano di peccare per paura, non per innocenza.

895.

Parecchi di bontà tengon parvenza
Per paura, non già per innocenza.

896.

Intanto che d'altrui sparlano, fanno
Taluni oltraggio a sè medesmi e danno.

897.

Simile a simil spesso accoppia Iddio.

898.

Le braccia a molti la fortuna stende,
Ma dalle avversità pochi difende.

899.

Più che bontà, fa amici la tavola.

900.

Più che alla fama, alla coscienza attendi.

901.

Soccombere all' ingiuria è più che pena.

902.

È più che pena il trascinar la vita
Misera e d'ogni ben destituita.

903.

Plus in maledicto quam in manu est injuria.

904.

Pœna ad malum serpens, ut proterat, venit.

905.

Pœna allevatur, ubi laxatur dolor.

906.

Pœnam moratur improbus, non præterit.

907.

Populi est mancipium, quisquis patriæ est utilis.

908.

Post calamitatem memoria, alia est calamitas.

909.

Potens misericors publica est felicitas.

910.

Potenti irasci, sibi periclum est quærere.

911.

Potentia in adversis non est felicitas.

912.

Potest non esse honestum, quod non est liberum.

913.

Potestatem adversi haud habet felicitas.

903.

Reca oltraggio assai più la maldicenza,
Che non sia della man la vïolenza.

904.

Dietro il malfar, la pena, come biscia,
Per ischiacciarlo striscia.

905.

Scema la pena se il dolor s'espande.

906.

Tardi la pena spesso al tristo giunge;
Ma sempre lo raggiunge.

907.

Al popolo appartiene
Quei che in vantaggio alla sua patria viene.

908.

Dopo i guaj, la memoria è un altro guajo.

909.

Pubblica felicità
È un potente che senta la pietà.

910.

Pericolo si attira
Chi contra l'uomo che ha poter s'adira.

911.

Non è felicità
L'aver potenza nelle avversità.

912.

Può non essere onesto, ciò che non è libero.

913.

Felicità non ha potenza, quanta
La sventura ne vanta.

914.

Præsens est semper, qui absens etiam ulciscitur.

915.

Præstabis parentibus pietatem, cognatis dilectionem.

916.

Præstabis amicis fidem, omnibus æquitatem.

917.

Præstare cuncta pulchrum est, exigere nihil.

918.

Præstare invidiam dico misericordiæ.

919.

Principium est discordiæ ex communi facere proprium.

920.

Principum sævitia bellum est.

921.

Prius quam promittas, deliberas, ut cum promiseris, facias.

922.

Prius negare, post fecisse, fallere est.

923.

Prius ovem, credo, ducet uxorem lupus.

924.

Prius testudo lepores anteverterit.

925.

Pro beneficio sat magna usura est, memoria.

914.

Sempre è colui presente
Che si vendica assente.

915.

Dovrai avere pietà per i genitori, affetto per i congiunti.

916.

Agli amici dovrai la fede, a tutti poi l'equità.

917.

È bello tutto dar, esiger nulla.

918.

È meglio invidia far, che far pietà.

919.

Ciò che a tutti appartien, il convertire
Per sè, è principio di discordia e d'ire.

920.

La crudeltà dei principi è guerra.

921.

Rifletti prima di promettere, perchè tu possa compiere ciò che promesso avrai.

922.

Pria negare, poi fare, è un ingannare.

923.

Penso che il lupo sposi pria l'agnella.

924.

La testudine pria
Dell'agil lepre correrà la via.

925.

Dal beneficio aver memoria, è usura.

926.

Pro dominis peccare etiam virtutis loco est.

927.

Pro medicina dolor est, dolorem qui necat.

928.

Proba et bona fama maxima est hæreditas.

929.

Probæ materiæ probus est adhibendus faber.

930.

Probi delicta cum neglegas, leges teras.

931.

Probi tegens delicta judex deterit.

932.

Probo bona fama maxima est hereditas.

933.

Probo qui dat beneficium, ex parte accipit.

934.

Probus libertus sine natura est filius.

935.

Prodesse qui vult, nec potest æque, est miser.

936.

Prodest, quicumque obesse non vult, quum potest.

937.

Profecto tales, timidi, non innocentes, dicendi.

926.

Peccar pel suo padron, virtù è talvolta.

927.

Rimedio è il duol che un altro duolo estingue.

928.

Di buona e onesta fama il testimonio
È di tutti il maggiore patrimonio.

929.

A buon material, buon fabbro adopra.

930.

Se passi sopra alle male azioni dell' uom dabbene, calpesti le leggi.

931.

Il giudice cancella all'uom dabbene
I falli, ch' egli ricoprendo viene.

932.

All'uomo onesto e saggio
La buona fama è lo miglior retaggio.

933.

Chi all'uomo onesto il beneficio imparte,
Riceve anche per sè la propria parte.

934.

Buon liberto è figliuol senza natura.

935.

Sventurato quell'uom tu dei chiamare
Che vuol far ben, nè il può equamente fare.

936.

Giova chi il mal potendo far, nol vuole.

937.

Certamente costoro, timidi vogliono esser detti non innocenti.

938.

Prope est non æque ut damnet, qui damnat nimis.

939.

Prope ut libenter damnet, qui cito.

940.

Properare in judicando, est crimen quærere.

941.

Propter causam multa amico dabis: multa causæ etiam contra amicum.

942.

Pro eo religiosior eris, quo melior.

943.

Prospicere oportet in pace, quid bellum juvet.

944.

Proximum ad innocentiam locum tenet verecunda confessio.

945.

Proximum tenet locum confessio innocentiæ.

946.

Prudenti stultus etiam sermonis jocu'st.

947.

Pudor dimissus nunquam redit in gratiam.

948.

Pudor doceri non potest, nasci potest.

949.

Pudor quemcunque non flectit, frangat timor.

938.

Quei che troppo condanna, è similmente
Come se condannasse ingiustamente.

939.

L'uomo che a condannar troppo s'affretti,
Sembra che a condannare si diletti.

940.

È voler a ogni costo ritrovare
Il delitto, affrettarsi a giudicare.

941.

Per una ragione dovrai molto ad un amico, e molto per altra ragione concederai contro l'amico.

942.

Sarai tanto più religioso, quanto migliore.

943.

Quello che in guerra può giovar, sagace
Bisogna in tempo provveder di pace.

944.

Una vereconda confessione tiene il suo posto prossimo all' innocenza.

945

La confession vien presso all' innocenza.

946.

Fin la facezia all'uom prudente è stolta.

947.

Sciolto il freno al pudor, più non ritorna.

948.

Non si insegna il pudor, nascer può solo.

949.

Cui non piega il pudor, vinca il timore.

950.

Pudor quem non flectit, non frangit timor.

951.

Pudorem alienum qui eripit, perdit suum.

952.

Pudorem habere servitus quodammodo est.

953.

Pulcherrimum est omnia præstare nihil exigentem.

954.

Pupillus est avarus ætatis brevis.

955.

Pupillus hominis avidi est ætatis brevis.

956.

Puras Deus, non plenas aspicit manus.

957.

Putandus est recte fortior, qui cupiditatis, quam qui hostes subjicit.

Q

958.

Quæ defloruerit, ne iterum quæratur rosa.

959.

Quæ desiit amicitia, ne cœpit quidem.

960.

Quæ fieri fas est, tempore hæc fiunt suo.

950.

Chi non piega per pudore,
Non si doma per timore.

951.

Chi l'altrui pudor rapisce,
Anche il proprio insiem smarrisce.

952.

È quasi schiavitù l'aver pudore.

953.

È bellissima cosa il concedere tutto senza esigere nulla.

954.

L'avaro pupillo ha corta vita.

955.

Dell'avido il pupillo ha vita breve.

956.

Alla mano se pura e non se è piena
La pupilla di Dio guarda serena.

957.

Ben più forte estimar si dee chi estinse
Le sue passion' di chi i nemici vinse.

958.

Non ricercar la rosa che è avvizzita.

959.

Amicizia terminata
Non fu mai incominciata.

960.

Ciò che deve seguir, segue a suo tempo.

961.

Quæ pigeat invenisse, cave quæsiveris.

962.

Quæ sunt maximæ divitiæ? non desiderare divitias.

963.

Quæ vult videri bella nimis, nulli negat.

964.

Quæ vult videri bella, nimium sibi negat.

965.

Quærendus cuneus est malus trunco malo.

966.

Quam conscientia animi gravis est servitus!

967.

Quam felix quæ transit vita sine negotiis!

968.

Quam iniquum est nocuisse, quia oderis lædere!

969.

Quanto iniquius est odisse, quia læseris.

970.

Quam magnarum virium est negligere lædentem!

971.

Quam miserum est, ab illo lædi de quo non possis quæri!

972.

Quam magnum est non laudari, esse et laudabilem!

961.

Bada di non cercar quel che d'avere
Trovato te 'n dovessi poi dolere.

962.

Quali sono le maggiori ricchezze? non desiderarne alcuna.

963.

Donna che troppo bella vuol sembrare,
Non sa ad alcun negare.

964.

Chi vuol bella sembrar, troppo a sè nega.

965.

Cuneo cattivo usa a cattivo tronco.

966.

Qual servitù pesante è la coscienza!

967.

La vita senza cure, oh quanto è cara!

968.

Se rifuggi dall'offendere, quanto sarà cattivo l'aver nuociuto!

969.

Quanto è più iniquo aver odiato a causa del male che fai.

970.

Di quanta forza d'animo è il non curarsi di chi ne offende!

971.

Ben infelice egli è d'esser offeso
Da chi di lamentarci è a noi conteso!

972.

Quanto è grande il non essere lodato,
E aver la lode invece meritato!

973.

Quam malus est, culpam qui suam alterius facit!

974.

Quam miser est, cui ingrata misericordia est!

975.

Quam miser est, qui excusare sibi se non potest!

976.

Quam miserum auxilium est, ubi nocet, quod sustinet!

977

Quam miserum est, bene quod feceris, factum queri!

978.

Quam miserum est cogi opprimere, quem salvum velis!

979.

Quam miserum est id, quod pauci habent, amittere;

980.

Quam miserum est mortem cupere, nec posse emori!

981.

Quam miserum est, quum se renovat consumptum malum!

982.

Quam miserum est, ubi consilium casu vincitur!

983.

Quam miserum est, ubi te captant, qui defenderint!

984.

Quam miserum officium est, quod successum non habet!

973.

Oh ben tristo è colui
Che di sua colpa ne fa colpa altrui!

974.

Tristo è colui cui la pietà non piace.

975.

Ben misero è colui
Che non si può scusare agli occhi sui!

976.

Meschin l'ajuto oh quanto mai diventa
Di quei che offende intanto che sostenta!

977.

Oh doloroso è tanto
Del ben fatto il rimpianto!

978.

Opprimere colui oh quanto duole
Esser forzato, che salvar si vuole!

979.

Misero è perder ciò che tengon pochi.

980.

Tristo è il bramar la morte e il non morire!

981.

Quanto penoso è il mal che si rinnova!

982.

Quanto duol se dal caso il senno è vinto!

983.

Quanto duol vedersi preso
Da chi prima ci ha difeso!

984.

Meschin servigio che non ha successo!

985.

Quam pœnitenda incurrunt vivendo diu!

986.

Quam sæpe veniam, qui negaverat, petit!

987.

Quam timidus is est, paupertatem qui timet!

988.

Quamvis acerbus, qui monet, nulli nocet.

989.

Quamvis agas ne quis merito tuo te oderit.

990.

Quærunt tamen semper qui oderint.

991.

Quamvis non rectum, quod juvat, rectum putes.

992.

Quanti tales amicos habere voluerunt, et ipsi tales esse non possunt!

993.

Quanto serius peccatur, tanto incipitur turpius.

994.

Queis thura desunt, hi mola salsa litant.

995.

Quem bono tenere non potueris, contineas malo.

985.

A chi la vita lungamente scorre
In quanti e quanti pentimenti incorre!

986.

Oh quante volte chiede
Quegli il perdon che ad altri non lo diede!

987.

Quanto ha timor chi povertà paventa!

988.

Chi avverte, ancor che acerbo, a nessun nuoce.

989.

Cerca di comportarti
Senz'odio meritarti.

990.

Trova sempre a ridire
Odio chi nutre ed ire.

991.

Per giusto si ritrova,
Ancor che non lo sia, quello che giova.

992.

Quanti vollero avere buoni amici, ed essi non possono essere tali.

993.

Quanto più tardi a male agir s'attende,
Tanto più turpe il cominciar si rende.

994.

Salso è il manicaretto
Ch' offre agli dei chi d'incenso ha difetto.

995.

Se le buone maniere usar non vale,
Adopera le male.

996.

Quem diligas, etiam queri de ipso malum est.

997.

Quem fama semel oppressit, vix restituitur.

998.

Qui æquo animo malis miscetur, est malus.

999.

Qui amicis multis studet, et inimicos ferat.

1000.

Qui bene dissimulat, citius inimico nocet.

1001.

Qui caves, quum aliud animus, verba aliud petunt?

1002.

Qui culpæ ignoscit uni, suadet pluribus.

1003.

Qui debet, limen creditoris non amat.

1004.

Qui docte servit, partem dominatus tenet.

1005.

Qui dormientem necat, absentem ulciscitur.

1006.

Qui dubitat ulcisci, improbos plures facit.

1007.

Qui enim vindicat, sentit.

996.

Duole aversi a lagnar di quei che s'ama.

997.

Mal si rialza
Chi una volta la fama a terra sbalza.

998.

Di tristizia si invischia
Quei che coi tristi volontier si mischia.

999.

Chi accarezza molti amici, tolleri aver nemici.

1000.

Chi ben s'infinge
Più facilmente il suo nemico attinge.

1001.

Lo star in guardia contro quegli è scabro
Ch'altro vuol coi pensier, altro col labro.

1002.

A una colpa chi perdona,
Or più farne invita e sprona.

1003.

Vedesi a mala voglia
Del creditor la soglia.

1004.

Chi sa servir con arte
Tiene il comando in parte.

1005.

Chi uccide un che dorma, si vendica d'un assente.

1006.

Chi a punir non ha core
Rende dei tristi il numero maggiore.

1007.

Imperocchè chi si vendica si risenta.

1008.

Qui exspectat, ut rogetur, officium levat.

1009.

Qui impegit in uno, in omnibus explodi solet.

1010.

Qui in vero dubitat, male agit quum deliberat.

1011.

Qui invitus servit, fit miser, servit tamen.

1012.

Qui jusjurandum servat, quovis pervenit.

1013.

Qui maria sulcant, ventum in manibus non habent.

1014.

Qui metuit calamitatem, rarius accipit.

1015.

Qui ob hoc injuriam facit quia potest, cito desinet quia fecit.

1016.

Qui paupertatem timet, quam timendus est!

1017.

Qui pote celare vitium, vitium non facit.

1018.

Qui pote consilio furere, sapere idem potest.

1019.

Qui pote nocere, timetur, quum etiam non adest.

1008.

Chi vuol esserne pregato,
Ha il servigio già scemato.

1009.

Suolsi accusar di tutti il reo d'un fallo.

1010.

Chi dubita del ver, decide a torto.

1011.

Chi serve contro voglia, inutilmente
Infelice si fa, serve egualmente.

1012.

Giunge ove vuol chi la sua fè mantiene.

1013.

Chi solca il mar non può dispor del vento.

1014.

Molto meno ne geme
Chi di sventura teme.

1015.

Quegli che fa ingiuria per ciò che il possa, presto vi desisterà appunto per averla fatta.

1016.

Sta sempre in guardia e attento
Con chi di poverta sente spavento.

1017.

Chi può il vizio celar, vizio non tiene.

1018.

Chi può impazzir, può aver senno del pari.

1019.

Chi può nuocere potente,
È temuto, ancor che assente.

1020.

Qui pote nocere, timetur, quum etiam non nocet.

1021.

Qui pote transferre amorem, pote deponere.

1022.

Qui pro innocente dicit, satis est eloquens.

1023.

Qui properat nimium, res absolvit serius.

1024.

Qui propter pecuniæ, vel libidinis amorem moritur, ostendit, se nunquam sui causa vixisse.

1025.

Qui, quum dolet, blanditur, post tempus sapit.

1026.

Qui se ipsum laudat, cito derisorem invenit.

1027.

Qui semet accusat, crimine non indiget.

1028.

Qui servis crudelis est, ostendit in alios non voluntatem sibi deesse, sed potestatem.

1029.

Qui sibi modo vivit, merito aliis est mortuus.

1030.

Qui succurrere perituro potest, cum non succurrit, occidit.

1020.

Chi nuocer può e a nuocer non pon mente,
Temuto è istessamente.

1021.

Chi a piacer muta d'amore,
Può deporlo dal suo cuore.

1022.

Chi a favor dell' innocenza
Parla, ha ognor molta eloquenza.

1023.

Opra più tardi chi di troppo ha fretta.

1024.

Chi per amor di denaro o di libidine muore, mostra non aver mai vissuto per proprio conto.

1025.

Fuor di tempo ha saviezza
Chi dopo il mal, carezza.

1026.

Quei che loda sè stesso
Ha il derisore appresso.

1027.

Chi sè medesmo accusa è certo in colpa.

1028.

Chi è crudele co' servi, dà a vedere mancargli, non la volontà, ma il potere di infierir contro gli altri.

1029.

Come morto aver si dè
Chi non vive che per sè.

1030.

Chi può soccorrere a chi è in procinto di perire e non soccorre, si fa reo di uccisione.

1031.

Qui timet amicum, amicus ut timeat, docet.

1032.

Qui timet amicum, vim non novit nominis.

1033.

Qui timet insidias omnes, nullas incidit.

1034.

Qui venit ut noceat, semper meditatus venit.

1035.

Quicquid bono concedis, das partem tibi.

1036.

Quicumque obesse, cum potest, non vult, prodest.

1037.

Quidam quosdam occidunt inimicos, non quia habebant sed quia merucrant.

1038.

Quidquid conaris, quo pervenias, cogites.

1039.

Quidquid plus quam necesse, possidentes premit.

1040.

Quidquid fit cum virtute, fit cum gloria.

1041.

Quidquid fortuna exornat, cito contemnitur.

1042.

Quidquid futurum egregium est, sero absolvitur.

1031.

Quegli che teme di persona amica,
Di far lo stesso è come se le dica.

1032.

Quegli che teme dell'amico, è come
Se il valor non gli sia noto del nome.

1033.

In nessuno cadrà
Chi di tutti gli agguati in guardia stà.

1034.

Chi a nuocer vien, v'ha pria pensato sempre.

1035.

Parte desti a te stesso
Di quel che all'uom dabbene hai tu concesso.

1036

A esser utile equivale
Chi potendo non fa male.

1037.

V' han di coloro che certi nemici uccidono non perchè li abbiano, ma per esserseli meritati.

1038.

Pensa di ciò che imprendi
A quale meta intendi.

1039.

Ciò che il bisogno eccede
È peso a chi possiede.

1040.

Ciò che fa la virtù, gloria accompagna.

1041.

Ciò che fortuna adorna
Presto in ischerno torna.

1042.

Ciò che dev'esser bel, lento si compie.

1043.

Quidquid futurum est summum, ab imo nascitur.

1044.

Quidquid nocere didicit, meminit, quum potest.

1045.

Quidquid vis esse tacitum, nulli dixeris.

1046.

Quid eo infelicius cui jam malum esse necesse est.

1047.

Quid est beneficium dare? imitari Deum.

1048.

Quid est homini inimicissimum? Alter homo.

1049.

Quid dulcius quam habere cum quo omnia audeas; quam sic credas, ut te; cui sic loquaris quasi tecum.

1050.

Quid ipse sis, non quid habearis, interest.

1051.

Quid potest ab eo quisquam sperare quum malum esse docuit?

1052.

Quid, quantum habeas, refert? multo illud plus est, quod non habes.

1053.

Quid quisque possit, nisi tentando nesciet.

1043.

Ciò che grande sarà dal basso nasce.

1044.

Chi di nuocer si contenta,
Quando il può se ne rammenta.

1045.

Ciò che vuoi segreto stia,
Non lo dir a chicchessia.

1046.

Chi più infelice di colui al quale è necessità esser tristo?

1047.

Beneficar cos'è? Imitar Dio.

1048.

Chi è all'uom più ostile?
Il suo simile.

1049.

Che mai v'ha di più dolce che aver un compagno ne' tuoi ardimenti, cui credere come a te, e favellar quasi teco?

1050.

Deve importarti prima
Quel che tu sia, non quel che altri ti stima.

1051.

Che cosa può mai sperar chiunque da colui che egli ha ammaestrato ad essere tristo?

1052.

Quanto possegga tu, che importa mai?
Sono più assai le cose che non hai.

1053.

Se non tentando, ciò che un possa ignori.

1054.

Quid tibi pecunia opus est, si ea uti non potes?

1055.

Quidam inimici graves, amici sunt leves.

1056.

Quieta vita his qui tollunt *meum*, *tuum*.

1057.

Quis miserum sciret, verba nisi haberet dolor?

1058.

Quis pauper est? videtur qui dives sibi.

1059.

Quis plurimum habet? is qui omnium minimum cupit.

1060.

Quod ætas vitium posuit, ætas auferet.

1061.

Quod aliis vitio vertis, ne ipse admiseris.

1062.

Quod est timendum, decipit, si negligas.

1063.

Quod est venturum, sapiens quasi præsens cavet.

1064.

Quod facere turpe est, dicere honestum ne puta.

1065.

Quod fugere credas, sæpe solet occurrere.

1054.

Perchè denaro vuoi,
Se servirten non puoi?

1055.

Implacabili nemici
Son taluni e lievi amici.

1056.

Chi il *mio* e il *tuo* sopprime ha calma vita.

1057.

Come il miser conoscere si vuole,
Se non avesser i dolor' parole?

1058.

È povero chi sè per ricco estima.

1059.

Chi più possiede?
Chi meno chiede.

1060.

Vizio che da l'età
Con essa sparirà.

1061.

Ciò che biasmi in altrui, nol far tu stesso.

1062.

Ti sorprende il periglio, ove no 'l curi.

1063.

Contro il futuro mal, l'uomo prudente
Sta sull'avviso, come se presente.

1064.

Ciò che di far sentissi tu vergogna,
Chiamar bello ed onesto non bisogna.

1065

Ciò che fuggir tu credi,
Spesso ti dà nei piedi.

1066.

Quod nescias cui serves, stultum est parcere.

1067.

Quod nescias, damnare summa est temeritas.

1068.

Quod periit, quæri pote, reprendi non pote.

1069.

Quod quisque amat, laudando commendat sibi.

1070.

Quod semper est paratum, non semper juvat.

1071.

Quod senior loquitur, omnes consilium putant.

1072.

Quod tacitum esse vis, nemini dixeris.

1073.

Quia non poteris ab alio exigere silentium, si tibi ipse non præstas.

1074.

Quod timeas, citius, quam quod speres, evenit.

1075.

Quod vitiosum est, quo animo facias nihil interest.

1076.

Quod vix contingit, vix voluptatem parit.

1077.

Quod vult cupiditas cogitat, non quod decet.

1066.

È stolto il perdonar, quando non sai
A chi perdonerai.

1067

Somma temerità
È quello condannar che non si sà.

1068.

Ciò che perì può esser ricercato,
Ma non mai ritrovato.

1069.

Lodando ciò per cui si sente amore,
Agli occhi proprj rendesi maggiore.

1070.

Ciò che ti è pronto ognor, non piace ognora.

1071.

Quando parla un vecchio, il mondo
Crede al senno più profondo.

1072.

Ciò che vuoi non si dica, non dirlo ad alcuno.

1073.

Imperocchè non si possa dagli altri esigere il silenzio, se non taciam noi stessi.

1074.

Quel che tu temi avviene
Di quel più presto che tu speri in bene.

1075.

Non importa sapere il mal che fai
Con qual spirito il farai.

1076.

Ciò che ci tocca appena
Non può produrci voluttade piena.

1077.

Sol di ciò ch'ella vuol e si sovviene,
La passion, non di quello che conviene.

1078.

Quod vult habet, qui velle, quod satis est, potest.

1079.

Quodcumque animus sibi imperavit, obtinet.

1080

Quondam fuere strenui Milesii.

1081.

Quoscumque calamitas quærit, facile invenit.

1082.

Quo se fortuna, et favor inducit hominem.

1083.

Quot servos, totidem habemus quisque hostes domi.

1084.

Quotide damnatur, qui semper timet.

1085.

Quotidie est deterior posterior dies.

1086.

Quum ames, non sapias; aut quum sapias, non ames.

1087.

Quum das avaro præmium, ut noceat rogas.

1088.

Quum inimico ignoscis, amicos complures paris.

1089.

Quum semet vincit sapiens, minime vincitur.

1090.

Quum vitia prosunt, peccat qui recte facit.

1078.

Chi vuole ciò che basta, ha ciò che vuole.

1079.

Ciò che a sè stesso impon l'animo ottiene.

1080.

Strenui i Milesii furono una volta.

1081.

L' infortunio trova presto
Cui vuol essere molesto.

1082.

La fortuna e il favore sospingono l'uomo a molte cose.

1083.

Quanti servi aver tu dici,
Tanti in casa hai tu nemici.

1084.

Chi sempre teme, sempre si condanna.

1085.

Sempre è peggior il giorno che vien dopo.

1086.

Se ami, saggio non sei; saggio, non ami.

1087.

Che ti nuoccia tu chiedi,
Quando all'avaro il guiderdon concedi.

1088.

Se al nemico tuo perdoni,
Avrai molti amici buoni.

1089.

Chi sè stesso vincer sa
Nessun mai lo vincerà.

1090.

Se l'agir male conviene,
Pecca allora chi fa bene.

R

1091.

Rana in paludem ex throno resilit aureo.

1092.

Rapere est, accipere quod non possis, reddere.

1093.

Rapere est, non petere, quicquid invito auferas.

1094

Raro est ejusdem hominis multa et opportune dicere.

1095.

Rarum esse oportet, quod diu carum velis.

1096.

Ratione, non vi, vincenda adolescentia est.

1097.

Recta ingenia debilitat sapientia, prava confirmat audacia.

1098.

Recta parentem et inferiorem laudas, quia pertinet ad gloriam tuam.

1099.

Recte sapit, periclo qui alieno sapit.

1100.

Recte valere et sapere duo vitæ bona.

1091.

Da un trono d'or la rana
Spiccasi e si impantana.

1092.

Accettar, val lo stesso che rapire,
Se non sai di poter restituire.

1093.

A talun contro voglia, il suo pigliare,
Non chiedere, è rubare.

1094.

Raro è che l'uomo istesso
Logico parli quando parli spesso.

1095.

Convien che ben sia rara
Cosa che duri lungamente cara.

1096.

Colla ragion, non colla vïolenza
Persuader si dee l'adolescenza.

1097.

La verecondia ammencisce il valore de' buoni ingegni, l'audacia rende validi i pravi.

1098.

Bene a ragion lodi egualmente il tuo parente e l'inferiore, perchè ciò torna ad onor tuo.

1099.

Savio è davver colui
Che imparò a spese altrui.

1100.

La salute e la sapienza
Son due beni all'esistenza.

1101.

Reddit, non perdit, qui suum cuique tribuit.

1102.

Refert, quam quis bene vivat; quam diu, non refert.

1103.

Reflectere noli, ad terminum ubi perveneris.

1104.

Rege incolumi, mens omnibus una est, amisso, rumpere fidem.

1105.

Regibus certior est ex mansuetudine securitas.

1106.

Regibus pejus est multo, quam ipsis servientibus.

1107.

Regibus pejus est multo quam servientibus: re vera, quia illi singulos, isti universos timent.

1108.

Regnat carnalis, cupiditas ubi non est Dei caritas.

1109.

Regnat, non loquitur, qui nil nisi quod vult blatit.

1110.

Regnat non regitur, qui nil nisi quod vult facit.

1101.

È reso, e non perduto
Il dar ciò che è dovuto.

1102.

Viver a lungo non tanto conviene,
Quanto il vivere bene.

1103.

Non riflettere punto
Quando al termin sei giunto.

1104.

A rege invitto,
Ognun si piega:
A re sconfitto,
La fe' si niega.

1105.

Piu certa sicurezza ottengono colla mansuetudine i regnanti.

1106.

Le sorti dei regnanti son peggiori
Delle sorti de' loro servitori.

1107.

Assai peggiore è la condizione dei re di quella de' servi, però che quelli de' singoli individui, questi debbano temer di tutti.

1108.

Regna cupidigia di carne là dove non è carità di Dio.

1109.

È comando e non eloquio
Chi impor vuole il suo sproloquio.

1110.

Non obbedisce, impera
Chi agisce a sua maniera.

1111.

Regnum fortuna casus præcipites rotat.

1112.

Rei nulli prodest mora, ni iracundiæ.

1113.

Rem maximam promittit sapientia, ut te reducat tibi.

1114.

Remedio amaro amaram bilem diluunt.

1115.

Remedium est frustra contra fulmen quærere.

1116.

Repelli se homo, facilius fert, quam decipi.

1117.

Repente dives nemo factus est bonus.

1118.

Rerum amissarum remedium est oblivio.

1119.

Res bona est, non extirpare sceleratos, sed scelera.

1120.

Res inquieta est in se ipsam felicitas.

1121.

Res ipsa ut præstare possimus, efficiet, si polliceri properamus honesta.

1111.

Travolge la fortuna capricciosa
In sua rovina i Re precipitosa.

1112.

Il ritardo non giova
Se non allor che l'iracondia muova.

1113.

La sapienza ti promette grandissime cose per ricondurti a te stesso.

1114.

Rimedio amaro amara bile scaccia.

1115.

Contro il fulmine invan rimedio invochi.

1116.

Più sopporta l'uomo il danno
D'un rifiuto, che l'inganno.

1117.

Nessun uomo che sia onesto
A arricchir ha fatto presto.

1118.

È l'oblio solo salute
Per le cose ch'hai perdute.

1119.

È un'azione eccellente
Torre il delitto e non il delinquente.

1120.

Ha materia a turbamento
In sè stesso l'uom contento.

1121.

Se ci affrettiamo a promettere oneste cose, le cose stesse ci ajuteranno a mantenerle.

1122.

Res magnæ clementiæ est, indulgendo magis corrigere scelera quam vindicando.

1123.

Res optima est, non extirpare sceleratos, sed scelera.

1124.

Res vera est, qui a multis timetur, multos timet.

1125.

Res quæque tanti est, quanti emptorem invenerit.

1126.

Res quanto est major, tanto est insidiosior.

1127.

Respicere nil consuevit iracundia.

1128.

Respue crudelitatem et matrem crudelitatis iram.

1129.

Reus innocens fortunam, non testem timet.

1130.

Revera memoria beneficii fragilis est, injuriarum tenax.

1131.

Reverti eo, unde venerit, nulli grave est.

1132.

Rex esse nolim, ut esse crudelis velim.

1122.

Appartiene a grande clemenza l'essere più inchini a correggere la colpa, che non a punirla.

1123.

Ottima cosa è lo diradicare, non i scellerati, ma le scelleraggini.

1124.

Vero è che chi è temuto da molti debba temere molti.

1125.

Cosa non ha valore
Se non quel che v'annette il compratore.

1126.

Quanto fortuna è grande più e gioconda,
Tanto ella più d'insidie si circonda.

1127.

D'ordinario la bile
Non guarda pel sottile.

1128.

Respingi da te la crudeltà e l'ira che è madre di crudeltà.

1129.

L'innocente accusato non ha alcuna
Tema di testimon, teme fortuna.

1130.

Fragile è la memoria de' beneficii; tenace quella delle ingiurie.

1131.

Mai non è ad uom doluto
Rieder colà da dove s'è venuto.

1132.

Esser re non vorrei,
Se mutassi in crudeli i sensi miei.

1133.

Ridiculum est nocentis odio perdere innocentiam.

1134.

Rivalitatem non amat victoria.

1135.

Roganti melius, quam imperanti pareas.

1136.

Rogare ingenuo servitus quodammodo est.

1137.

Ruborem amico excutere, amicum est perdere.

S

1138.

Sæpe dissimulare, quam vel ulcisci, satius est.

1139.

Sæpe ignoscendo das injuriæ locum.

1140.

Sæpius locutum, nunquam me tacuisse pœnitet.

1141.

Sæpe minus pecces, si scias quod nescias.

1142.

Sæpe oculi et aures vulgi sunt testes mali.

1143.

Salis absumendus modius, priusquam habeas fidem.

1133.

Per odio di chi nuoce
Perdere l' innocenza è cosa atroce.

1134.

Vittoria mai rivalità non ama.

1135.

Meglio ciascuno ad obbedir si piega,
Non a quel che comanda, a quel che prega.

1136.

È simile a servaggio insofferente
La preghiera per l' uomo indipendente.

1137.

L' amico che costringi a aver rossore,
È un amico perduto pel tuo cuore.

1138.

Meglio è dissimular, che trar vendetta.

1139.

Chi perdona sovente, a offese invita.

1140.

Assai più spesso mi son io doluto
D' aver parlato, che d'aver taciuto.

1141.

Se sapessi ciò che ignori,
Tu minor faresti errori.

1142.

Occhi e orecchi di volgo sono spesso
Cattivi testimonj in un processo.

1143.

Pria di credito trovare,
Hai del sale a consumare.

1144.

Salutis causa bene fit homini injuria.

1145.

Sanctissimum est meminisse, cui te debeas.

1146.

Sapiens contra omnes arma fert, quum cogitat.

1147.

Sapiens, etsi contentus est se, tamen amicum vult habere, sed hoc ob nihil aliud, nisi ut exerceat amicitiam, ne tam magna virtus jaceat: non ad hoc, ut dicit Epicurus, ut habeat qui sibi assideat, succurrat, sed ut habeat cui assideat quando libet.

1148.

Sapiens, quod petitur, ubi tacet, breviter negat.

1149.

Sapiens nihil facit quod non debet, et nihil prætermittit quod debet.

1150.

Sapientiæ plerumque stultitia est comes.

1151.

Sapiet, qui res utiles, non multas, sciet.

1152.

Sapit nequicquam, qui sibi ipsi non sapit.

1153.

Sat magna usura est pro beneficio memoria.

1144.

Uom, per salvarlo,
Si può oltraggiarlo.

1145.

Non v' ha dover più santo
Che ricordarsi cui tu devi tanto.

1146.

Il sapiente, quando pensa,
Contro tutti ha un'arme immensa.

1147.

Il saggio, ancorchè sia contento di sè, vuol tuttavia avere un amico, s'altro non fosse che per esercitar l'amicizia, acciò tanta virtù non si rimanga inoperosa; non già pensando come vorrebbe Epicuro, d'aver così chi lo assista, ma per avere a chi assistere, quando gli piaccia.

1148.

Se all'uom savio hai domandato,
Dove taccia, ha rifiutato.

1149.

Il saggio nulla fa che far non debba e nulla intralascia che debba.

1150.

A sapienza la follia
Tien sovente compagnia.

1151.

Savio è chi non molte cose
Sa, ma cose vantaggiose.

1152.

Chi per sè non è savio, è savio invano.

1153

Si deve essere molto
Memore e ognor di beneficio accolto.

1154.

Satis disertu 'st, e quo loquitur veritas.

1155.

Satis est beatus, qui potest, quum vult, mori.

1156.

Satis est hostem superare; nimium est perdere.

1157.

Satius est bono placere te uni quam multis malis.

1158.

Satius est sero te quam nunquam discere.

1159.

Satius ignorare est rem quam male discere.

1160.

Satius mederi est initiis quam finibus.

1161.

Scias eum multis virtutibus abundare qui alienas amat.

1162.

Scintillæ non fabrorum terrent filios.

1163.

Scis quod est invidia? Dolor animi est ex alienis commodis.

1164.

Scito enim et illud, quod nulli invidet vir bonitate præditus.

1154.

È la parola tua eloquente e bella,
Se per tua bocca verità favella.

1155.

Ben felice si chiama
Chi può allora morir quando lo brama.

1156.

Il tuo nemico debellar ti basti:
Dura è la rotta quando ben pugnasti.

1157.

A un sol uomo dabben di piacer bada,
Piuttosto che di tristi a una masnada.

1158.

Meglio val tardi che imparar giammai.

1159.

Ignorare meglio vale
Che saper qualcosa male.

1160

Usa meglio medicine
Da principio che alla fine.

1161.

Ritieni abbondare di molte virtù colui che le altrui ha in pregio.

1162.

Balzin pure a mille a mille:
Per chi nacque alla fucina,
Non spaventan le scintille.

1163.

Sai tu che sia l'invidia? È il dolore del bene altrui.

1164.

Imperocchè tu debba sapere che l'uomo di buon cuore ha invidia di nessuno.

1165.

Se damnat judex innocentem qui opprimit.

1166.

Se denegare patriæ exilium pati.

1167.

Se posse plus iratus, quam possit, putat.

1168.

Secreto amicos admone, lauda palam.

1169.

Secunda in paupertate fortuna est fides.

1170.

Secundæ amicos res parat, tristes probant.

1171.

Secundus est a matre nutricis dolor.

1172

Seditio civium, hostium est occasio.

1173

Semel qui fuerit, semper perhibetur malus.

1174.

Semper beatam se putat benignitas.

1175

Semper consilium tunc deest, quum opus est maxime.

1165.

Il giudice si fa la sua sentenza
Allora che condanna l' innocenza.

1166.

Chi alla patria si nega esilio soffre.

1167.

Più si crede l' uom furente
Di che infatti el sia, possente.

1168.

L'amico tuo in disparte avvertirai,
Ma la lode in palese gli darai.

1169.

Sebben povero, alcun se gode fede,
Una nuova fortuna egli possiede.

1170.

Prosperità a te gli amici appresta
Sol li prova però sorte funesta.

1171.

Il dolor della nutrice
Presso è a quel di genitrice.

1172.

Serve, dei cittadin la ribellione,
Di propizia ai nemici occasione.

1173.

Chi fu un dì di vita ria,
Si vuol sempre che lo sia.

1174.

Sempre bontà si reputa felice.

1175.

Manca allora la prudenza
Che non può farsene senza.

1176.

Semper metuendo sapiens evitat malum.

1177.

Semper metuendum, quicquid irasci potest.

1178.

Semper plus metuit animus ignotum malum.

1179.

Semper redundat ipse in auctores timor.

1180.

Semper dissensio ab alio incipiat, a te reconciliatio.

1181.

Semper vocis est silenti temperamentum tene.

1182.

Sensus, non ætas, invenit sapientiam.

1183.

Sermo imago animi est: qualis vir, talis et oratio est.

1184.

Sero in periclis est consilium quærere.

1185.

Serum est cavendi, tempus in medilis malis.

1186.

Servis imperare moderate, laus est.

1176.

Sempre scansa la sciagura
L' uom prudente che ha paura.

1177.

Bada ben non far ingiuria
A chi può montar in furia.

1178.

Mal sconosciuto
È più temuto.

1179.

Sempre più torna il timore
Contro chi ne sia l' autore.

1180.

Sempre da altri incominci la dissensione, da te la riconciliazione.

1181.

Tra il tacere e il parlar tienti nel mezzo.

1182.

La ragion, non la vecchiezza
Fa trovar la savïezza.

1183.

Imagine dell' alma è la parola:
Quale è l'uom, tale al suo labbro essa vola.

1184.

Troppo tardi il senno chiedi,
Se il pericolo hai tra' piedi.

1185.

Quando il male ci ha raggiunto,
Senno chiedesi in mal punto.

1186.

È lodevole cosa il comandare mòderatamente a' servi.

1187.

Severitas assidua amittit auctoritatem.

1188.

Severitatem abditam clementia in procinctu habet.

1189

Si bene te institueris, pudeat fieri deteriorem.

1190.

Si invitus pares, servus es; si volens, minister.

1191.

Si multis tua vita placuerit, tibi placere non potest.

1192.

Si nil velis timere, metuas omnia.

1193.

Si novos parabis amicos, veterum ne oblivisceris.

1194.

Si sis marinus, abstine a terrestribus.

1195.

Si tutemet te amaris, erunt qui te oderint.

1196.

Sibi imperare est imperiorum maximum.

1197.

Sibi ipsa Improbitas cogit fieri injuriam.

1198.

Sibi ipse dat supplicium, quem admissi pudet.

1187.

La continua severità perde della sua autorità.

1188.

La clemenza serba all'uopo nascosta la severità.

1189.

Se ti sei informato a' buoni costumi, bada di non deteriorare.

1190.

Schiavo è chi contro voglia è obbediente,
È solo servitor chi lo è volente.

1191.

Se ai più garba la tua vita,
Non può a te riuscir gradita.

1192.

Se di nulla vuoi temere,
Dei timor di tutto avere.

1193.

Nel far un nuovo amico,
Non obliar l'antico.

1194.

Se sei uomo di mare,
Tienti lontan da ogni terrestre affare.

1195.

T'odieran gli altri più spesso,
Se non ami che te stesso.

1196.

Su di sè il comando, invero,
È maggior d'ogn' altro impero.

1197.

Malvagità costringe a farle oltraggio.

1198.

Chi si pente di quello che ha commesso,
La punizion s' infligge da sè stesso.

1199.

Sibi primum auxilium eripere est leges tollere.

1200.

Sicut formosa pictura est cujus nulla pars errat;

1201.

Sic formosus homo in quo nulla pars peccatis fœda est.

1202.

Si in clientelam felicis hominis potentisque veneris, aut veritas, aut amicitia perdenda est.

1203.

Simulans amicum inimicus inimicissimus.

1204.

Simulata vultu probitas nequitia est duplex.

1205.

Sine dolore est vulnus, quod ferendum est cum victoria.

1206.

Sine lege pœna, est animi conscientia.

1207.

Si non invideas, major eris, nam qui invidet minor est.

1208.

Si quis irascitur, et ab alio pœnas petit, a se exigit.

1209.

Si enim nos adversus peccantes severissime ingerimus, et ipsi eadem committimus.

1199.

Far delle leggi eccidio,
Tôrre a sè stesso è il suo miglior presidio.

1200.

Non altrimenti è leggiadra quella pittura, nella quale non v' è sbagliata alcuna parte;

1201.

Così bello è l'uomo in cui non vi sia brutta parte di peccato.

1202.

Se ti farai cliente d'alcun felice o potente, avrai a perdere o la verità, o l'amicizia.

1203.

Amico menzognero
È nemico più fiero.

1204.

Malvagità è doppiamente trista
Allor che di bontà si mostra in vista.

1205.

Non dà dolor ferita
Da vittoria seguita.

1206.

La coscienza dell'animo, è pena senza legge.

1207.

Sarai più grande se non accoglierai invidia; imperocchè l' invidioso è uomo piccolo.

1208.

Se taluno s'adira e domanda ch' altri si punisca, domanda per sè.

1209.

Imperocchè se noi ci mostriamo severissimi contro chi ha peccato, commettiamo le eguali colpe.

1210.

Si vis amari, ama.

1211.

Si vis beatus esse, cogita hoc primum: contemne contemni.

1212.

Socius fit culpæ, qui nocentem sublevat.

1213.

Solamen grande est cum universo una rapi.

1214.

Solet esse in dubiis pro consilio, temeritas.

1215.

Solet hora, quod multi anni abstulerint, reddere.

1216.

Solet sequi laus, quum viam fecit labor.

1217.

Solitudinem quærat, qui vult cum innocentibus vivere.

1218.

Sordidius multo vivimus, quam nascimur.

1219.

Spes est salutis, ubi hominem objurgat pudor.

1220.

Spes inopem, res avarum, mors miserum levat.

1210.

Se vuoi essere amato, ama.

1211.

Se vuoi vivere felice, anzi tutto ricorda: non ti curare d'essere disprezzato.

1212.

Complice quei diviene
Che un colpevol sostiene.

1213.

Dev' esser gran conforto
Il rovinar, coll' universo, morto.

1214.

Temerità vien quasi
Di senno in luogo nei dubbiosi casi.

1215.

Ciò che fu tolto e da tanto si attende
Assai sovente un' ora sol ci rende.

1216.

Lode segue di certo
Quando il lavoro n' ha il sentiero aperto.

1217.

Se i dì passar cogli innocenti vuoi,
A solitudin muovi i passi tuoi.

1218.

È la vita, più assai del nascimento,
Ripiena di tormento.

1219.

Speranza di salute non tramonta
Per l' uom che sente l' onta.

1220.

Al pover la speme,
L' argento all' avaro,
La morte a chi geme
Ritorna sol caro.

1221.

Spina etiam grata est, ex qua spectatur rosa.

1222.

Stulti timent fortunam, sapientes ferunt.

1223.

Stultitia est insectari quem omnes diligunt.

1224.

Stultitiæ partem interdum habet felicitas.

1225.

Stultum est, caveri quod potest, admittere.

1226.

Stultum est, incerta si pro certis habueris.

1227.

Stultum est, queri de adversis, ubi culpa est tua.

1228.

Stultum est, timere, quod vitari non potest.

1229.

Stultum est velle ulcisci alterum pœna sua.

1230.

Stultum est vicinum velle ulcisci incendio.

1231.

Stultum facit fortuna, quem vult perdere.

1221.

Cara è la spina stessa
Quando la rosa sboccia in mezzo ad essa.

1222.

Lo stolido paventa dell' oltraggio
Della fortuna; lo sopporta il saggio.

1223.

Stoltezza, chi ognun ama
Ingiuriar, si chiama.

1224.

Felicità ha talvolta
Di stolidezza la sua parte accolta.

1225.

Stoltezza è se ricevi
Quel che evitar potevi.

1226.

È opera da stolto
L' incerto per il certo aver accolto.

1227.

Se de' tuoi danni tu colpevol sei,
Stolto se spargi omei.

1228.

Stolto è temer ciò che evitar non vale.

1229.

È stolto a danni sui
Il vendicare altrui.

1230.

Stolto si deve dire
Chi il vicin coll' incendio vuol punire.

1231.

La fortuna rende matto
Quei che vuol perdere affatto.

1232.

Stultum, imperare reliquis, qui nescit sibi.

1233.

Stultus superbis invidet felicibus.

1234.

Stultus tacebit? pro sapiente habebitur.

1235

Sua qui servat, sui servat communia.

1236.

Suadere primum benevoli est, dein corrigere.

1237.

Suavissima hæc est vita, si sapias nihil:
Nam sapere nil doloris expers est malum.

1238.

Subinde bos allenus prospectat foras.

1239.

Submissum imperium non tenet vires suas.

1240.

Submittet se, quæ se eriget felicitas.

1241.

Succurre paupertati amicorum, imo potius occurre.

1242.

Suis qui nescit parcere, inimicis favet.

1232.

Un che a sè stesso è a comandar non atto
Voglia agli altri comandare, è un matto.

1233.

Del felice orgoglioso
È lo stesso invidioso.

1234.

Stolto che tace si terrà per saggio.

1235.

Chi l'aver suo sa conservare immune,
Serba l'aver ch'è a cari suoi comune.

1236.

Proprio è dell'uomo che vuol bene a noi
Persüadere in pria, corregger poi.

1237.

La vita è soavissima
Se non c'entra il saper a farci danno;
Mancarne, è senza dubbio
Un mal, ma senza affanno.

1238.

Il bue, se fu involato, ad ogni istante
All'uscio della stalla ha il guardo errante.

1239.

Autorità che piega,
Forza a sè stessa nega.

1240.

Felicità che s'alza,
A basso presto sbalza.

1241.

Soccorrer devi alla povertà degli amici; anzi piuttosto andarvi incontro.

1242.

Chi a' suoi perdon rifiuta,
I suoi nemici ajuta.

1243.

Summum jus summa plerumque est injuria.

1244.

Sunt multi qui plurimum verbis, non re, contemnunt: sed ipsa quæ spernunt, clam furantur.

1245

Sunt quorum corpus innoxium est: sed in mille Faunorum Furias mens cita decurrit.

1246.

Superari a superiore pars est gloriæ.

1247.

Supplicem hominem opprimere virtus non est, sed crudelitas.

1248.

Suspecta semper ornamenta ementibus.

1249.

Suspicax animus omnium damnat fidem.

1250.

Suspicio probo homini tacita injuria est.

1251.

Suspicio sibi ipsa rivales parit.

1252.

Suum sequitur lumen semper innocentia.

1243.

La più stretta giustizia
Spesso è grande ingiustizia.

1244.

V' han di parecchi che sprezzano più a parole che in fatto: ma quelle cose poi che dispregiano, rubano di nascosto.

1245.

V' han di coloro il corpo de' quali è innocuo; ma la mente trasmoda nei mille delirj dei Fauni.

1246.

Essere vinto dal suo superiore è già una parte di gloria.

1247.

Opprimere un uomo supplichevole non è valore, ma crudeltà.

1248.

Son sempre al comprator sospetti i fregi.

1249.

Uno spirto permaloso
È di tutti sospettoso.

1250.

Torna di oltraggio muto
Il sospetto per l'uom dabben vissuto.

1251.

Il sospetto, fra altri mali,
A sè stesso crea rivali.

1252.

Sempre sfolgora innocenza
Della bella sua parvenza.

T

1253.

Tacendo non incurritur periculum.

1254.

Tacere nescit idem, qui nescit loqui.

1255.

Taciturnitas stulto homini pro sapientia est.

1256.

Talem diligentiam exhibe in amicis comparandis, ne incipias amare quam deinceps possis odisse.

1257.

Tam deest avaro quod habet, quam quod non habet.

1258.

Tam deest quod habet avaro, quam misero quod non habet.

1259.

Tam omnibus crudelitas est atque nulli ignoscere.

1260.

Tamdiu a periculo aberit populus, quamdiu sciet ferre frenos.

1261.

Tamdiu discendum est homini, quamdiu nesciat.

1262.

Tarde si gravius vir irascitur, at pervicax ulciscitur.

1253.

Non s' incorre pericolo tacendo.

1254.

Chi non atto è a parlar, non sa tacere.

1255.

Il tacer dell' uomo stolto
Per sapienza viene accolto.

1256.

Usa tale diligenza nel procacciarti amici, così che tu non debba incominciare ad amare chi tu abbia poi ad odiare.

1257.

Egualmente all' avaro mancherà
Quel che possiede e quello che non ha.

1258.

Di quel ch' egli ha, all'avaro fa difetto;
Di quello che non ha, al poveretto.

1259.

Tanto è crudel chi accorda a ogni persona
Il suo perdon, com' è chi a niun perdona.

1260.

Tanto più starà lunge dal pericolo il popolo, quanto più saprà sopportare il freno.

1261.

Tanto tempo s' impieghi ad imparare,
Quanto se n' è passato in ignorare.

1262.

Se un uomo grave si adira più tardi, si vendica però inesorabilmente.

1263.

Tene semper vocis et silentii temperamentum: tamen et in hoc incumbe ut libentius audias quam loquaris.

1264.

Thesaurum in sepulcro ponit, qui senem heredem facit.

1265.

Timet qui paupertatem, quam timendus est.

1266.

Timidus vocat se cautum, parcum sordidus.

1267.

Tolerabilior pœna haud posse, quam nescire vivere.

1268.

Tolerabilior, qui mori jubet, quam qui male vivere.

1269.

Tormentum o dulce, æquo ubi reprimitur gaudium!

1270.

Transibit sermo in affectum, si honeste loquamur.

1271.

Tristitiam, si potes, cave ne admiseris.

1272.

Tu primum exhibe te bonum, et sic quæras alterum similem tui.

1273.

Tui quum sitiant, ne agros alienos riga.

1263.

Serba ognora moderazione di voce e di silenzio: e fa in modo che più volontieri tu ascolti che parli.

1264.

Il suo tesoro nell' avel depone
Chi a vecchio erede il fatto suo dispone.

1265.

È da temer chi povertà paventa.

1266.

Il timido per cauto si dichiara,
E parca sempre ogni persona avara.

1267.

Il non poter, del non sapere vivere
Ad affanno minor si deve ascrivere.

1268.

Chi condanna a morir, meno è fatale
Di colui che condanna a viver male.

1269.

È dolce allor la pena
Che da giustizia il gaudio si raffrena.

1270.

Se parliamo onestamente, il nostro discorso si convertirà in affetto.

1271.

Procura, se puoi, di non accogliere tristezza.

1272.

Fatti prima veder buono, e dopo cercherai altri che li assomigli.

1273.

Quando han sete i campi tui,
Non irriga allor gli altrui.

1274.

Turbæ præbet spectaculum æger animus.

1275.

Turpia ne dixeris: paulatim enim pudor per verba discutitur.

1276.

Turpis inopia est, quæ nascitur de gloria.

1277.

Turpis jactura est, quæ fit negligentia.

1278.

Turpius nihil est quam cum eo bellum gerere cum quo familiariter vixeris.

1279.

Tuta sæpe, nunquam secura, male conscientia.

1280.

Tuti sunt omnes, ubi unus defenditur.

1281.

Tutissima res, timere nihil præter Deum.

1282.

Tyrannus a rege distat factis, non nomine.

U

1283.

Ubi cœpit pauper divitem imitari, perit.

1274.

Animo malato è di divertimento ai cialtroni.

1275.

Non dirai turpi cose: imperocchè il pudore poco a poco per mezzo delle parole se ne vada.

1276.

Quando da orgoglio erutta,
È l' indigenza brutta.

1277.

Se vien da negligenza, allor bisogna
D' una perdita tua sentir vergogna.

1278.

Nulla v' ha di più brutto quanto essere in guerra con colui, col quale hai famigliarmente vissuto.

1279.

Ma la coscienza può dalla sventura
Immune andar, ma non è mai sicura.

1280.

Sicuro ognun si rende
Se un solo si difende.

1281.

È il partito migliore,
Fuor che di Dio, di nulla aver timore.

1282.

Il tiranno differenzia dal re non pel nome, ma pei fatti.

1283.

Pel povero è finita,
Che il facoltoso imita.

1284.

Ubi discrimen inter bonos malosque sublatum est, confusio sequitur et vitiorum eruptio.

1285.

Ubi emas aliena, disperdes semper tua.

1286.

Ubi fata peccant, hominum consilia excidunt.

1287.

Ubi innocens formidat, damnat judicem.

1288.

Ubi judicat, qui accusat, vis, non lex, valet.

1289.

Ubi libertas cecidit, audet nemo loqui.

1290.

Ubi maxime gaudebis, metues maxime.

1291.

Ubi omnes peccant, spes querelæ tollitur.

1292.

Ubi omnis vita metus est, mors est optima.

1293.

Ubi peccat ætas major, male discit minor.

1294.

Ubi sis cum tuis, et absis patria, eam desideres.

1284.

Ove sia tolta la separazione fra i buoni ed i tristi, ne conseguirà confusione e moltiplicazione di vizii.

1285.

Col comprar d'altrui gli oggetti,
Saran sempre i tuoi negletti.

1286.

Se contrari i fati, invano
Lotta allor consiglio umano.

1287.

Il terror dell'innocenza
Contro il giudice volge la sentenza.

1288.

Dove chi accusa emette la sentenza,
Non ha legge l'imper, ma violenza.

1289.

Se libertà si invola,
È chiusa la parola.

1290.

Ove più tu godrai,
Ivi a temere avrai.

1291.

Là dove tutti peccano ad oltranza,
Ivi a querela è tolta ogni speranza.

1292.

Dove tutta la vita è una paura
La morte è ancora la cosa più sicura.

1293.

Dove peccano i maggiori,
Ivi imparano i minori.

1294.

Sebben ti trovi con color che ami,
Se lontan dalla patria, ognor brami.

1295.

Ubi timetur, nil quod timeatur nascitur.

1296.

Ubi usitata remedia non procedunt, tenta contraria.

1297.

Ubicunque pudor est, semper ibi sancta est fides.

1298.

Ulcera animi sananda magis, quam corporis.

1299.

Unus dies pœnam affert, multi cogitant.

1300.

Unus quam multi facilius consentiet.

1301.

Ut aliquid auri extrahamus, terras pervertimus: ut summum bonum occupemus, scrutari pectus piget.

1302.

Ut plures corrigantur, rite unus perit.

1303.

Ut cupiditas nihil sine angustia, ita nihil cum angustia caritas tenet.

1304.

Ut fulmina paucorum periculo cadunt, omnium metu: sic animadversiones magnarum potestatum terrent latius, quam nocent.

1305.

Utendum amicis, tum, quum eorum copia est.

1295.

Dove si teme, più a temer non resta.

1296.

Quando i rimedj usitati non giovano, tenta i contrarj.

1297.

Dove il pudor risiede,
È santa ognor la fede.

1298.

Più che del corpo, ha da esser guarita
Dell' alma la ferita.

1299.

Molti dì vanno preparando il duolo,
Ma il reca un giorno solo.

1300.

Con un, più facilmente
Che con molti, sarà consenziente.

1301.

Per cavar qualche po' di oro, sovvertiamo le terre: ma per conseguire il maggior dei beni, ci è di fastidio l' investigare dentro di noi.

1302.

Purchè molti i corretti, un solo pera.

1303.

Di quel modo che la cupidigia nulla detiene senza ansie; nulla così con ansie detiene la carità.

1304.

Siccome le folgori scrosciano con terror di tutti, ma con pericolo di pochi: così le contrarietà delle grandi podestà spaventano assai di più che non nuocano.

1305.

Usa gli amici quando n' hai bisogno.

1306.

Utendum est divitiis, et non abutendum, ut nec a superioribus contemnaris, nec ab inferioribus timearis.

1307.

Utilis educatio et disciplina mores facit: unde bona consuetudo excutere debet quod mala extruxit.

1308

Utilius veru est in sulco, quam gravis galea in prælio.

1309.

Utinam ea lex homini esset, ut cum telo suo frangeretur, nec sæpius liceret nocere, quam semel.

1310.

Utrumque casum adspicere debet qui imperat.

V

1311.

Vel strangulari pulchro de ligno juvat.

1312.

Vel taceas, vel meliora dic silentio.

1313.

Velox consilium sequitur pœnitentia.

1314.

Venia est pœnæ debitæ remissio.

1306.

Usar si deve delle dovizie, e non abusarne, acciò nè essere da chi ti sta sopra spregiato, nè da chi ti è da meno temuto.

1307.

Un'utile educazione e la disciplina fanno i costumi e la buona consuetudine deve adoprarsi a toglierví quanto v' ha di male.

1308.

Zappa più vale in terra
Che cimier grave in guerra.

1309.

Volesse il cielo che tal legge per l'uomo vi fosse, che avesse coll'arme sua medesima a ferirsi acciò più d'una volta, non gli fosse a nuocere concesso.

1310.

Deve aver chi comanda attenzione
E dell' uno e dell'altro alla ragione.

1311.

Giova pur per appiccarsi
Un bell' albero trovarsi.

1312.

O taci, o del tacer sia meglio il detto.

1313.

A veloce consiglio assai più spesso
Vien penitenza appresso.

1314.

Il perdono è remissione della pena dovuta.

1315.

Verba rebus, non personis, accipienda sunt.

1316.

Verbum omne refert in quam partem intellegas.

1317.

Verum cur non audimus? quia non dicimus.

1318.

Verum est, quod pro salute fit mendacium.

1319.

Verum non dicimus, nec audimus.

1320.

Verum si esse desiisti quam aliis locum emendationis abscindat?

1321.

Veterem ferendo injuriam, invites novam.

1322.

Veterior canis catenis adsuefieri non potest.

1323.

Vicina sæpe vitia sunt virtutibus.

1324.

Vide si malus adhuc es, parce similibus.

1325.

Vinci expedit, damnosa ubi est victoria.

1326.

Vino vendibili suspensa hedera non opus.

1315.

Le parole non si devono accogliere per le persone, ma per le cose.

1316.

Saper importa ai detti
Qual sentimento annetti.

1317.

Perchè il vero ascoltar noi non vogliamo?
Perchè non lo diciamo.

1318.

Di salute se si tratta,
Falso in vero si baratta.

1319.

Noi non diciamo, nè ascoltiamo il vero.

1320.

Ma se cessasti di esserlo, perchè vorrai tu togliere agli altri l'adito ad emendarsi?

1321.

Sopportando ingiuria vecchia,
Nuova gloria s'apparecchia.

1322.

Can che sia nella vecchiezza,
Più a catena non s'avvezza.

1323.

Sovente i vizj alle virtù son presso.

1324.

Riguarda dentro di te se sei malvagio e perdona a' tuoi simili.

1325.

È l'esser vinto un bene,
Se un danno a te dalla vittoria viene.

1326.

A vino che si venda
Non è mestier che l'edera sospenda.

1327.

Vir est bonus qui in tantum perduxit animum suum, ut non modo nolit peccare, sed etiam non possit.

1328.

Vir fugiens haud moratur concentum lyræ.

1329.

Vires tuas amici beneficiis, inimici injuriis sentiant.

1330.

Viri boni est nescire facere injuriam.

1331.

Virtute quod non possis, blanditia auferas.

1332.

Viriliter feras quæ necesse est: doloribus enim patientia vincitur.

1333.

Virtutem cujus progressum videris, non exitum ejus desperes.

1334.

Virtuti amorem nemo honeste denegat.

1335.

Virtuti omni impedimento falsus est pudor.

1336.

Virtuti melius quam fortunæ creditur.

1337.

Virtutis omnis impedimentum est timor.

1338.

Virtutis spolia quum videt, gaudet labor.

1327.

Virtuoso è quell'uomo che a tanto condusse l'animo suo, che non solo ei più non voglia peccare, ma altresì non lo possa.

1328.

Il dolce suon d'armoniosa lira
Uomo che fugge non arresta e attira.

1329.

I tuoi amici sentano le tue forze coi beneficj, i tuoi nemici cogli oltraggi.

1330.

È dell'uomo di buon cuore
Non saper recar dolore.

1331.

Se ottenere coll'asprezza
Tu non puoi, usa dolcezza.

1332.

Tollererai virilmente solo tutto ciò che fa d'uopo: imperocchè la pazienza sia pur vinta dai dolori.

1333.

Di chi avrai veduto il progresso della virtù, non disperare della riuscita.

1334.

Nessun che onesto sia
Può alla virtù negar la simpatia.

1335.

È ostacolo a virtù falso pudore.

1336.

Meglio a virtù che a fortuna t'affida.

1337.

D'ogni virtù è timore impedimento.

1338.

Del ben, che il merto conseguiva, in vista,
Avrà piacer chi con sudor l'acquista.

1339.

Virtutis vultus partem habet victoriæ.

1340.

Virum bonum natura, non ordo facit.

1341.

Virum ne habueris improbum comitem in via.

1342.

Vis habere honorem? dabo tibi magnum imperium: Impera tibi.

1343.

Vis omnibus esse notus? noris neminem.

1344.

Vita et fama hominis ambulant passu pari.

1345.

Vita hominis brevis; ideo honesta mors est immortalitas.

1346.

Vita otiosa regnum est et curæ minus.

1347.

Vitam regit fortuna, non sapientia.

1348.

Vitandæ causa invidiæ vela opulentiam.

1349.

Vitia inveterata difficulter corrigas.

1339.

L' aspetto del valor nella vittoria
Ha sua parte di gloria.

1340.

La nobiltà non è, ma la natura
Che i buoni fa e procura.

1341.

Non ti prendere per via
Una trista compagnia.

1342.

Vuoi ottener onore? Io ti darò un grande impero:
l' impero su di te stesso.

1343.

Esser noto vuoi tu? Nessun conosci.

1344.

Vita e fama de' mortali
Vanno sempre a passi eguali.

1345.

Dell' uom la vita è breve
Ma se immortal, morte beltà riceve.

1346.

La vita oziosa è un regno,
Ma senza alcun impegno.

1347.

La vita nostra regge
Sapienza no, ma di fortuna legge.

1348.

Causa a invidïa non avrai,
Se ricchezza asconderai.

1349.

Mai corregger si può se il vizio è antico.

1350.

Vitium fuit, nunc mos est assentatio.

1351.

Vitium omne semper habet patrocinium suum.

1352.

Vitium sollemne fortunæ est superbia.

1353.

Vix quisquam transit in bonum, nisi ex malo.

1354.

Voluntas impudicum, non corpus, facit.

1355.

Voluptas e difficili data dulcissima est.

1356.

Voluptas tacita metus magis quam gaudium est.

1357.

Vultu an natura sapiens sis, multum interest.

Z

1358.

Zelari de Deo tantum, habeas, non contra homines.

1359.

Zelari autem hominibus vitiosum est.

1350.

Vizio fu l' adulazione,
Or la moda ce lo impone.

1351.

Ogni vizio ed ogni errore
Trova sempre il difensore.

1352.

A chi in fortuna venne
Vizio è, orgoglio, solenne.

1353.

Sol dopo il mal, si viene
A conseguire il bene.

1354.

Non il corpo, il voler rende impudico.

1355.

Più dolce è voluttà
Che il difficile dà.

1356.

Più che in gioja, in terror, per consueto,
Torna il piacer segreto.

1357.

Savio sembrare ed esserlo in effetto,
Assai muta d' aspetto.

1358.

Spiega lo zelo soltanto per Dio e non contro gli uomini.

1359.

Essere di soverchio recato in palma di mano dagli uomini, non è bene.

Digitized by Google

NOTE

Digitized by Google

A

1. Questa sentenza non appartiene a Publio Siro; ma comparendo per la prima nella edizione di Godofredo, giusta i propositi da me espressi nelle parole di prefazione *Al lettore*, la riprodussi io pure in questa. Essa venne evidentemente intrusa, e sembra transunta da Seneca, ed anche viziosamente; perocchè nel Lib. I *De Clementia*, c. 1, così è espressa: *Duabus de causis punire princeps solet, si aut se vindicat, aut alium.* — Avverto ancora che non essendo nell'originale in verso, l'ho pur io recata in italiano in prosa; ciò che farò delle altre eziandio, che egualmente troveremo disseminate pel testo.

2. È raccomandazione, o sentenza, tutta cristiana. Tutti dobbiamo morire; è il *memento mori* dei moralisti e dei santi e il Vangelo ha pur nelle sue pagine: *estote parati, quia nescitis neque diem, neque horam* ecc. Seneca, usando della medesima parola di Publio, nella XXX delle sue *Epistole*, dice pure che dalla morte siamo sempre ad eguale distanza. Menandro, comico greco, ha questa sentenza:

Reddenda cunctis vita, tamquam debitum.

Trad. di *Arrigo Stefano.*

3. È suppergiù lo stesso precetto di morale, che sin da fanciulli ci siam sentiti sempre ripetere: *non fare agli altri quello non vorresti fosse fatto a te.* Corrisponde eziandio al proverbio: *chi la fa, l'aspetti.* Seneca cita questo mimiambo nell' epist. XCV per la sua efficacia: *Qui autem negare sit feriri quibusdam preceptis efficaciter etiam imperitissimos? Velut his brevissimis versibus:* NIHIL NIMIS. AVARUS ANIMUS NULLO SATIATUR LUCRO. AB ALIO EXPECTES ALTERI QUOD FECERIS. *Hæc cum ictu quodam audimus, nec ulli licet dubitare, aut interrogare quare? Adeo etiam sine ratione ipse veritas ducit.*

5. Questa è sentenza spiccata a Seneca: *De Clementia*, Lib. I, c. 8. Pur Godofredo l' ha qui collocata. Edoardo Wölfflin diligentissimo vagliatore delle sentenze del nostro Autore, riferisce pure questa sentenza, ma s' arresta alle

parole *obsidet te*, collocandola fra le *sententiæ falso inter Publilianas receptæ*. Le quali sentenze falsamente, secondo lui, attribuite a P. Siro, ammette che fossero ritenute prima da Erasmo, da Enrico Pantaleone, Arrigo Stefano, Pithœus, Gruter, Bentlei, Bothe, Reinhold e Giulio Guicherat. Ma anche li Godofredo, il Fabrici ed altri le accolsero. Nondimeno quelle che il Wölfflin nota di spurie, ed io pure indicherò, per quella molta deferenza che a quell'illustre filologo è dovuta.

Lo stesso Wölfflin ne reca qui subito dopo quest'altra sentenza spuria:

Abominandum remedii genus salute debere morbus.

che io lasciai di riferire perchè giuntami tardi l'edizione di Wölfflin. Così riporterò in nota le altre che ritroverò in essa, che non m'eran note dapprima.

7. Questo precetto precorre all'Evangelio, in cui sta scritto: se ti vien dato uno schiaffo, e tu volgi l'altra guancia. Ma diverso era l'Evangelio di Chateaubriand, l'autore dei *Martiri: Si on vous donne un souflet, rendez-en quatre, n'importe la joue.* — Wölfflin la pone tra le spurie.

8. Sentenza dello stesso filosofo, Seneca, nel succitato Lib. *De Clementia*, c. XI. Wölfflin pure dà questa sentenza tra le false.

10. Wölfflin la mette tra le false. Dopo di essa, soggiunge quest'altra sentenza, del pari falsa:

Ad excutienda tela militares lacerti valent.

12. Arrigo Stefano e il Cod. Frisingense hanno: *ad tristem partem strenua suspicio.* Wölfflin reca tra le spurie quest'altro *gnomen.*

Ad suspicionem vulneris cito pallescit.

13. Alcun che di somigliante fu scritto di Ottone imperatore:

Uxoris mœchus cœperat esse suæ.

Ma Wölfflin ripone questa sentenza fra le falsamente attribuite a Siro.

14. W. dopo questa, ha tra le spurie da lui riferite questa sentenza che i testi da me seguiti non recano:

Æquo animo qui malis miscetur, est malus.

Anche in Ovidio è detto in altro modo la medesima sentenza n. 14:

Principiis obsta; sero medicina paratur,
Cum mala per longas convaluere moras.

15. Seneca, che come si vede, tolse tanto a prestito dal nostro A. si ricordò certo di questo mimiambo, quando nel Lib. I, epist. 19 delle epistole, scrisse: *Leve æs alienum debitorem facit, grave inimicum;* se pure non fu tolto a lui dagli editori di P. Siro.

W. lo reputa fallacemente attribuito a P. Siro.

16. Vedi la nota al n. 70.

17. Prima di questo adagio, Wölfflin mette quest' altro, pur fra gli spuri:

Affectus quidem tam mali ministri sunt quam duces.

18. Ho detto già nella Prefazione e nello studio su P. Siro che i mimiambi di costui fossero in versi giambici, che però ne' conservati se ne riscontrino non pochi di versi trocaici. Questo è appunto trocaico e ogni volta che ne occorreranno, avvertirò.

19. Il Cod. Frising. lo dà così:

Alienum homini ingenuo acerba est servitus.

Godofredo e lo Stefano sostituiscono all'*alienum*, *aliena*.

20. Questa sentenza è citata pur da Seneca nell'epist. VIII, Lib. I; quantunque preferisca il modo con cui l'amico suo Lucilio gli scriveva il medesimo concetto e cioè così:

Non est tuum fortuna quod fecit tuum.

22. E tra le sentenze, giusta W., erroneamente ascritte a Siro.

23. Lo stesso è di questa. — Pur nel libro de' *Proverbj*, c. XXIV, 17, è la seguente non difforme sentenza:

Quum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, et in ruina ejus ne exultet cor tuum.

29. Il gran comico latino Terenzio dice la medesima sentenza, quasi colle medesime parole, nell' *Andria*, act. III, sc. 3, v. 23:

. . . . sic hercle ut dicam tibi,
Amantium iræ amoris redintegratio est.

Menandro, il principe de' comici greci, aveva già detto:

Ira d'amante poco tempo dura.

31. Menandro ha questa sentenza:

Senex amator extremum infortunium est.

Vedi *Sententiæ insignes Græcorum Comicorum latino idiomate collectæ*, Brixiæ, MDCXII. — Mi varrò anche, nelle citazioni di Menandro della versione di Arrigo Stefano, come ho già fatto, preferendo dar la versione latina come più famigliare della lingua greca.

32. Menandro ha:

Parentes velis ante omnes in honore habere.

e ne ha altre sentenze in questo tema.

Anche il Decalogo di Mosè porta il comandamento: *honora patrem tuum et matrem tuam.*

33. Prima di questa sentenza W. reca quest'altra che nota di falsa:

Amici firmamentum sapientia.

34. Menandro ha questo detto del pari:

Amici mores noveris, non oderis.

W. chiama questa sentenza falsamente attribuita a P. Siro.

36. W. la dà per falsa; alla parola *amicis*, sostituisce *amicus*, *quod* al *quo*, *nil* al *nihil*.

37. W. Spuria.

38. W. Spuria.

39. W. riferendo questa sentenza tra le false, invece di *Amicitiæ*, dice *Amici*. Prima di questo *gnomen*, W. mette questo altro, spurio del pari: *Amico ea exhibeto, quæ velis tibi.*

40. Questo mimiambo è nel Codice del Valentino e Cominiano; non nell'edizione francese. W. lo colloca fra le sentenze falsamente ricevute per iscritte da P. Siro. Istessamente leggesi ne' *Proverbj*: *Divitiæ adduni amicos plurimos*, c. XIX, 4.

Nel libro *De Moribus*, che si ascrive a Martino Vescovo Dumiense il quale visse nell'anno 560, da cui pare spiccato questo mimo, così trovasi espresso: *Amicos secundæ res parant, adversæ certissime probant.* Wölfflin la pone tra le false.

42. Nel libro de' *Proverbj*, c. XVII, 17, è pur sentenziato

Omni tempore diligit qui amicus est: et frater in angustiis comprobatur.

45. Spurio, W.
47. Spurio, W.
52. Spurio, W.
53. Seneca, il tragico, ha riprodotto questa sentenza quasi colle medesime parole:

Tutusque mensa capitur angusta cibus.
Thiest., at. III, sc. 1.

Wölfflin chiama la sentenza spuria.

54. W. dopo questa sentenza, soggiunge quest' altra, che pone tra le spurie:

Animi motus eos putamus sanissimos, validissimosque qui nostro arbitrio, non suo feruntur.

Fu spiccata a Seneca, *De Ira*, II, 35, 2.

58. Anche Menandro disse: *Ex moribus non pulchritudine judica.*
60. Spurio, W.
62. W. omette la parola *stultus:* stigmatizza spuria questa sentenza.
65. Spurio, W. Menandro ha un medesimo adagio nel monostico seguente:

Quum lapsa quercus ligna quivis colligit.

66. Nel libro summentovato *De Moribus*, da cui par tolto questo mimo, così è esposto: *Acuit intensio, frangit animum remissio.* Wölfflin pure la ripone fra le sentenze falsamente dette di P. Siro.
67. Spurio, W.
69. Spurio, W.
70. Così scrive Godofredo questo mimo; ma tostamente egli soggiunge altra lezione, quale si rileva dalle vestigie del codice di Frisinga:

Astuta canos, dum celantur, ætas indicat.

Nè di ciò s' accontenta, e da ultimo propone quest' altra lezione:

Astute dum celatur, se ætas indicat

che è seguita dall' Arrigo Stefano; sebbene con non infelice congettura così poi la corregga:

Astu cinædum celat, ætas indicat

lo stesso che io riferii più sopra al n. 16. — Facilmente da tutte queste lezioni può il prudente lettore eleggersi quella gli paja la migliore. *Nota* delle edizioni di Venezia e di Padova.

71. Prima di questo, nelle sentenze erroneamente attribuite a Siro, W. nota queste tre:

Auctor malus vel rem bonam turpem facit.
Audacter veteranus cruorem expectat, qui scit se sæpissime vicisse post sanguinem.
Audire malis quam loqui libentius.

72. Così lo dà questo mimiambo lo Scaligero; mentre altri, fra cui Godofredo, lo legge come lo riferisco io in questa edizione sotto il n. 220; ma non credo valga la pena di investigare se veramente questa sentenza spetti a Publio Siro; imperocchè Lucilio, l'avrebbe, ad imitazione di Publio, fatto, secondo si raccoglie da Seneca nel Lib. I, epist. 8: *etiamnunc melius dictum a te non præteribo:*

Dari bonum quod potuit, auferri potest.

Hoc non impulo in solutum, de tuo tibi. Vale.

75. Gallo, poeta latino e amicissimo di Virgilio, ha questo passo in una sua elegia, che suppergiù spiega un quasi eguale concetto, anzi lo rincrudisce:

Femina natura varium et mutabile semper
Diligat ambiguum est, oderit anne magis
Nil adeo medium.

76. Prima di questa sentenza, seguendo W. avrebbesi dovuto collocare questa, che nota siccome falsa:

Aut necesse est ipsum te vilem habeas aut pecuniam.

80. Spurio, W.

84. Nel Codice Frisingense seguito dal Valentino e dal Comin, invece di *minime senem* sta *nisi senem;* ci farebbero cioè dire precisamente l'opposto. — Io accettai la lezione di Wölfflin e dell'edizione francese diretta dall'illustre Nisard, perchè non v'ha morale che approvi in qualunque età l'avidità.

Tra le sentenze spurie W. colloca in ordine alfabetico le seguenti:

Avidissimus quisque est egestissimus.
A (vi) *gilia sunt membra cursoribus.*

B

85. W. la ritiene spuria e ne rimanda a *Martinus Dumiensis: De formula honestæ vitæ.*
90. Nell' *Ecclesiastico* è detto:

Xenia et dona excæcant oculos judicum.
C. XX, 21.

92. È il medesimo di quello riferito più sopra al n. 85, coll'aggiunta al concetto dell' idea *vulgo.*
93. Falsa, W.
95. Seneca ancora fe' propria questa sentenza: *Hæc beneficii inter duos lex est: alter statim oblivisci debet dati: alter accepti numquam.* De Benef., II, X.
96. Falsa, W. Tale sentenza è affine a quella scritturale che: *la tua sinistra non sappia quello che dà la tua mano destra.*
98. W. dà eziandio questa sentenza, che nota di falsa:

Beneficium celeritas gratias facit.

99. È ricordato come di P. Siro da A. Gellio, *Nott. Attiche,* XVII, 14, e da Macrobio, *Saturnal.* II, 7, 10.
100. Vedi Seneca, *De Benef.*, II, 11, 2.
102. Falso, W.
103. Falso, W.
104. Enrico Pantaleoni così crede di rettificare questo detto, che sarà sempre da attribuirsi ad altri anzi che a Siro:

Bonum est reddere bona verba et inimicis.

107. Verso trocaico.
117. Ne' *Proverbj*, c. XI, 17, è scritto:

Benefacit animæ suæ vir misericors.

120. Pellico, nella *Francesca da Rimini*, usò dell' egual pensiero, scrivendo:

La morte è il fin d' una prigione oscura
Agli infelici.

E Menandro: *Mori est honestum injuriis obnoxio.*

122. Più crudo e volgare è il popolare adagio che corrisponde a questo mimiambo e suona:

Mors tua vita mea.

125. Il qual concetto si vedrà sott'altra forma riprodotto più avanti.

127. Sta nella Epistola *ad Lætam* di S. Gerolamo. Sarà dunque per avventura spuria. W. pur tra le false mette la seguente sentenza che non trovai altrove:

Boni mores sibi semper placentes permanent.

Menandro ha pur conforme sentenza:

Semper optimum est vera dicere
Quacumque occasione.

128. Falso, W. Nel libro *De Moribus* lo si dà corrottamente in questo modo:

Bonis nocet qui malis parcit.

130. Falso, W.

132. Falso, W.

134. Falso, W. Vedi anche Pindaro, *Olimpiad.* VI. 101.

135. È il medesimo raffazzonato sulla sentenza recata più sotto al n. 137.

137. La ragione di questa sentenza è resa dall'altra che leggesi ne' *Proverbj*, c. XV, 1:

Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem.

140. W. tra le spurie nota la seguente che non è nel mio testo:

Bonus animus in mala re dimidium est mali;

e quest'altra:

Bonus esse non potest aliis malus sibi.

141. W. reca anche quest'altra:

Bonus judex damnat improbanda, non odit.

C

145. Verso trocaico. — Virgilio scrisse pure: *Solatium miseris socios habere penantes.* W. reca anche quest'altra che nota di falsa:

Calamitas virtutis occasio est.

Essa spetta a Seneca, *De Prov.*, IV, 6.

146. Questa sentenza di cui mal si comprende il senso, W. ripone tra le false e Bothe la ritiene tolta dalla seguente greca:

ἡ κάμηλος ἐπιθυμήσασα κεράτων καὶ τὰ ὦτα προσαπωλέσεν.

Dopo questa sentenza lo stesso W. trascrive quest'altra, pur falsa:

Caput sine lingua sententia pedaria est.

148. W. reca tra le false questa pure:

Castigat amicum clanculum, lauda palam

che troveremo più avanti con qualche modificazione di parola.

149. Falso, W.
151. Falso, W.
155. Dopo questa, dovrebbesi recar quest'altra che trovo tra le indicate per false da W.

Cito accusaris, aut laudaris neminem.

156. Vedi la nota n. 332.
158. Ne' *Proverbj*, c. III, 35, ciò che qui si dice del superbo, è applicato agli stolti:

Stultorum exaltatio, ignominia.

160. W. falsa; ma non per questo men vera! Così l'avessero rammentata questa sentenza in questi ultimi tempi i vincitori della Comune di Parigi! Più tristi a mille doppi dei vinti!

161, 162 e 163. Sonsi tolti a Seneca, *De Clementia*, lib. II, 3, 1, 1, 5, 4.

165. Spurio, W.

166. È citato da A. Gellio: *Nott. Att.* Lib. 17, cap. 14, e da Macrobio, *Saturnali*, Lib. VII.

167. Falso, W.

169. Falso, W.

171. Verso trocaico. Sta nel testo riveduto da Wölfflin: non negli altri codici consultati.

172. Falso, W. Menandro disse:

Verbum intempestivum totam vitam evertit.

173. Seneca, *De Clementia*, I, 22, 2. W. dà pure tra le credute erroneamente di P. Siro, anche la seguente:

Consuli quidem omnia debent, verum non ab omnibus.

181. W. così lo scrive:

Contemni est gravius quam stultitiæ percuti.

Nei Proverbj di Salomone è non dissimile concetto così espresso:

Urit increpatio prudentem magis quam si percutias stolidum centies.

182. W. ha pur queste due sentenze nel numero delle erroneamente ascritte a P. Siro:

Contemptum periculorum assiduitas periclitandi facit.
Conterunt plebeia celsum sæpe dicta verticem.

sono di Seneca, stratte dal trattato *De Providentia*, IV, 12.

185. L'edizione di Frisinga legge: *Contra imprudentem.*

186. Lo Stefano e il Cod. Frising. lo leggono altrimenti:

Contumeliam non fortis pete, nec ingenuus pati

e lo rendono così trocaico.

189. Verso trocaico. Dopo questo mimo, dovrebbesi porre questa che W. reca tra le false:

Coram uno aliquid turpe dictum, ridemus et coram pluribus indignamur.

190. Falso, W.

191. Seneca, *Exc. Controv.*, VIII, 4:

Nescio cujus criminis sibi conscius confugit ad mortem.

196. W. ha quest'altro detto che ripone tra i falsamente creduti di P. Siro:

Cui convenit cum paupertate, dives est,

ed è di Seneca, *Epist.*, II, 6.

200. Aulo Gellio e Macrobio citano questo mimo nei luoghi summentovati.
201. Verso trocaico.
203. Falso, W. È negli *Adagi* di Erasmo.
204. Il libro di Giobbe è la immaginosa dimostrazione di questa verità.
205. Taluni lo recano colla seguente trasposizione:

Cuivis accidere potest quod cuiquam potest,

ma non può essere lecito, dubitare su di questo mimiambo, da che Seneca ce lo ha trasmesso nel Lib. I, *De Tranquillitate*, cap. II, nelle seguenti parole: *Nunquam me in bona, re mali pudebit authoris. Publius tragicis comicisque vehementior ingeniis, quoties mimicas ineptias, et verba ad summam caveam spectantia reliquit! inter multa alia cothurno, non tantum sipariis, fortiora, et hoc ait:*

Cuivis potest accidere, quod cuiquam potest.

207. Verso trocaico.
211. W. registra fra le false quest'altra sentenza:

Cum de unius moribus iudicabis, de publicis cogita,

sta in Seneca, *De Ira*, II, 31, 5. E riferisce queste altre due:

Cum hominibus pacem, bella cum vitiis habe.
Cum pare contendere indecens, cum superiore furiosum, cum inferiorem sordidum.

La prima appartiene al libello *De Moribus*, 34; la seconda a Seneca, *De Ira*, II, 34, 4.

215. W. tra le false ha questa:

Cupiditati tarda est ipsa celeritas.

D

216. L'Ecclesiastico dà questo non disuguale consiglio:

Fili, in bonis non des querelam, et in omni dato non des tristitiam verbi mali. Cap. XVIII, 15.

219. Falso, W. Fu dedotto dal greco.
220. Vedi la nota sopra al mimo 72. W. ne dà un'altra entenza, tra le false:

Datur meritis majorem nulla gloria.

222. Il valore di questo mimiambo si rivela dal sapersi che l'ora decima era, presso i Romani, l'ora in cui imbandivasi la cena, equivalente al nostro pranzo. Marziale nel Lib. IV, de' suoi Epigrammi, epist. 8, che dà la distribuzione della giornata romana, così dice destinata la decima:

Hora libellorum decima est, Eupheme, meorum,
Temperat ambrosias cum tua cura dapes.

223. Verso trocaico.
224. Falso, W.
229. Falso, W.
230. Falso, W. In Menandro è l'istessa sentenza:

Deo favente, vimen est ratis loco.

231. Nel Codice Frisingense leggesi: *Deos reddere.* Mi conforta l'autorità di W. nella lezione da me adottata, cui lo stesso filologo la dà per ispuria; aggiungendovi quest'altra sentenza che assegna tra le false:

Desiderium melius vitam custodiverit quam timor.

232. Forse è la medesima sentenza che al n. 68: tuttavia *Despicere* in luogo di *Aspicere* vi dà un ben diverso senso.
233. Comunque figuri la stessa sentenza sotto altre lettere, con trasposizione di parole, pure questa lezione è la più genuina, appoggiandosi all'autorità di Seneca, Lib. XIX, epistola 108, 9: *Non vides quemadmodum theatra consonent, quoties aliqua dicta sunt, quæ publicæ agnoscimus, et consensu vera esse testamur?*

Desunt inopiæ multa avaritiæ omnia.

Questa sentenza è riprodotta, come dissi, in altri mimiambi di questa raccolta. Wöfflin ritiene per autentica quella sotto la lettera I:

Inopiæ desunt multa, avaritiæ omnia.

Qui non è che una leggiera trasposizione di parole e forse l'edizione parigina da cui lo togliemmo credette così desumerla da Seneca, che precisamente così la reca.

254. Così leggesi in Seneca, Lib. VII, *Controv.* 3: *Apud eum melius erant dicta, quam apud quemquam comicum tragicumque aut Romanum, aut Græcum; ut illum versum quo, ajebat, unum versum inveniri non posse meliorem:*

Tam deest avaro quod habet, quam quod non habet

et illud de eadem re dictum:

Desunt luxuriæ multa, avaritiæ omnia.

255. E nei *Proverbj*, cap. V, 2: *Non attendes fallaciæ mulieris.*
256. Falso, W.
259. W. aggiunge tra le false anche questa:

Difficile reciduntur (vitia) *quæ nobiscum creverint.*

241. È in Seneca, *De Ira*, II 18, 2.
242. In Seneca, *Epist*, IV, 6: *nullius rei facilior amissio est, quam quæ desiderari amissa non potest.*
243. Suona egualmente l'antico proverbio:

Dies diem docet.

245. Falso, W. In Wöfflin è seguita questa sentenza dall'altra:

Dissensio ab alio, a te sit reconciliatio.

e da quest'altra:

Dissolutus est deliciis cujus latus alieno labore condoluit.

Vedi su questo Seneca, *De Ira*, II, 25, 1.

248. Verso trocaico. Sotto la lettera O ripetesi l'egual sentenza, premettendovi la parola *Omne* e mutando *maledicta* in *maledictum*. Menandro non sentenziò altrimenti:

Ingrato enim homine terra pejus nil creat.

249. È il medesimo dell'antecedente mimo, coll'aggiunta o rincalzo fatto per via da qualche editore del nostro Poeta, colla parola *cuncta*.

250. In Menandro si legge:

Satius est corpus, quam animum ægrotare.

252. Falso, W.

254. Bothe rinvenne egual sentenza in Esiodo.

258. Falso, W.

259. Seneca alla sua volta scrisse: *Optimum est mori, cum juvat vivere* (*De Remed Fort.*), e in altro luogo dell'opera stessa: *Optimum est, antequam optes, mori.*

Laonde Marziale disse:

Rebus in augustis facile est contemnere vitam:
Fortiter ille facit qui miser esse potest.

260. Verso trocaico. L'edizione di Frisinga ha:

Duplex fit bonitas, simul ut accessit celeritas.

E

262. Vedi la nota al num. 339.

263. Falso, W. Questa sentenza è in Seneca, *Epist.* II, 6, e nel libro *De Moribus*, 46.

265. Colle eguali parole è questa sentenza nel libro *De Moribus*. Regge pure ad essa l'applicazione del Proverbio scritturale citato superiormente:

Benefacit animæ suæ vir misericors.

266. Falso, W. Essa è di Seneca, *De Benef.*, I, 1, 8.

269. Falso. W. È in Seneca, *De Clementia*, I, 19, 5. Non è malagevole cosa persuadere oggidì codesta verità; da che avessimo a vedere tanti troni rovesciati, e spodestati tanti re e capi di nazioni. Wölfflin soggiunge qui altra sentenza, che nota come falsamente ricevuta essere di P. Siro:

Esse judicat meliorem lingua quem carpit mala.

270. Verso trocaico.

271. Verso trocaico.

272. Wölfflin dà altra sentenza tra le spurie:

Est finis iræ initium penitentiæ.

273. Verso trocaico. Così divenne venerata e santa la memoria di que' generosi che scontarono o col sangue o colla prigionia l'amor di patria e prepararono l'indipendenza del loro paese.

274. Verso trocaico.

275. Falso, W.

276. Falso, W.

278. Falso, W. È in Seneca: *De Vita Beata*, II, 1. Menandro scrisse sul tema stesso, il seguente monostico:

Robusta res est turba, mente sed caret.

280. Menandro ha questo monostico:

Est longa vita plena multis casibus.

283. Falso, W.

284. Falso, W.

287. W. soggiunge quest'altra sentenza fra le false:

Etiam gerunt cum timidis bellum somnia.

294. Falso, W. Sta in Seneca: *De Ira*, I, 16, 7.

296. Falso, W.

297. È tolta a Seneca: *De Clementia*, I, 25, 4.

300. Falso, W. Lib. *De Clementia*.

301. Leggesi in Seneca: *De Clementia*, I, 17, 3. L'edizione francese lo dà per verso, ma non lo è.

303. Apollodoro, comico greco e contemporaneo di Menandro, scrisse primo questa sentenza. Torquato Tasso disse:

. . . al voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

304. È nel libro *De Moribus*.

305. Falso, W.

309. Falso, W., è trocaico. Lo stesso Wölfflin premette a questa la seguente sentenza pur falsa:

Expedit cum amico occidi, quam cum inimico vivere.

311. Verso trocaico.

313. Wölfflin all'*animi* sostituisce *nimia*.

314. Falso, W., ed è stratta da Seneca, *Epist.* CI, 1, e vi soggiunge quest'altra sentenza:

Facilius est perniciosa excludere quam regere,

tolta pure dallo stesso filosofo, nel trattato *De Ira*, I, 7. 2.

316 Arrigo Stefano e il Codice Frisingense leggono:

Facit gradum fortuna quem nemo videt.

322. Falso. W. Nel libro *De Moribus*, Wölfflin premette a questa sentenza l'altra:

Felicitas nutrix est iracundiæ

che Seneca pone nel suo trattato *De Ira*, II, 21, 7; e dopo ha queste:

Felix criminibus nullus umquam erit diu.
Felix videtur qui mala ignorat sua.

323. Falso. W. E trovasi in Seneca, *De Remed. fort.*, XVI, c. 10. Qui se ne è fatto un trocaico. Metastasio svolse questo concetto in questi facili e notissimi versi:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Han nel core e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Quest'ultimo detto è in Seneca, il tragico, nel *Tieste*.

325. Verso trocaico. Menandro scrisse:

Et ipsa tempestas mulier in ædibus.

E in Alexide, comico greco, riscontrasi questa consimile sentenza:

Nullius arcis, nullius pecuniæ
Custodire æque difficile ac fœminæ.
Trad. di *Arrigo Stefano.*

326. Wölfflin lo dà in questo modo:

Feras facilia, ut difficilia perferas,

anche in Seneca, il tragico, *Thyest.* 307, si legge:

Leve est miserias ferre, perferre grave.

329. Falso, W.

331. Verso trocaico.
332. Consuona colla sentenza di Orazio:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret,

È la stessa che al n. 136 con trasposizione di parole. Wölfflin la dà per falsa e sta infatti in Seneca, *De Clemen.*, I, 1, 6.

339. Ne' *Proverbj* è pur detto:

Melius qui dominatur animo suo expugnatore urbium.

Qui è verso trocaico.

340. Falso, W. Seneca, *Epist.* 36, 6
341. Falso, W. È in Seneca: *Cons. ad Polyb.*, VI, 5.
342. Falso, W. Menandro ha questo monostico:

Fortuna dat aliis, et aliis eripit.

343. Falso, W. Seneca: *De Const. Sap* XV, 5.
348. Wölfflin legge:

Fortuna hominibus plusquam, etc.

Io seguii A. Gellio e Macrobio.

350. Falso, W.
353. Falso, W. Esso o venne raffazzonato da Seneca, o Seneca, vi ebbe riguardo allorquando nel lib. X delle sue *Epistole*, ep. 73 scrisse:

Nihil dat fortuna mancipio.

354. Dopo questa, si tenga conto di quest'altra registrata da Wölfflin come falsa:

Fortunæ invidia est, si quis immerito miser.

360. Falso, W. Egli, riferendola, aggiunge quest'altra parola: *omnium irritat.* È in Seneca, *De Clem.* I, 8, 6.
361. Wölfflin legge:

Frugalitas miseria est rumoris bonis.

Nulla del resto di più dubbioso nel rendere il senso verace di questo mimiambo. Puossi comprendere come sia buona la fama d'essere frugale, ma non piacere al volgo, cui meglio garba la profusione; oppure: chi è lodato per frugale non è poi lodato, in effetto; e allora *miseria* ha il

significato di *penuria;* o finalmente: la frugalità è vizio della parsimonia, sotto nome onesto e lodevole.

363. Verso trocaico. Tibullo cantò del pari nelle sue *Elegie*, Lib 1, 8. 41:

Heu! sero revocatur amor, seroque juventus,
Quum vetus infecit cana senecta caput.

365. Verso trocaico.

366. È citato questo mimo da Gellio, lib. XVII, c. 14, e da Macrobio II, c. 17.

G

368. Falso, W.

369. Falso, W.

371. Falso, W. Sta nell'Epistola XXII, 1, di Seneca.

È nel libro *De Moribus* del medesimo Seneca, II, 34, 4, quest'altra che lo stesso W. dà tra le false:

Gloriosum est iram amici amicitiæ dare.

373. È nel libro *De Clementia* I, 1, 7 di Seneca.

381. Falso, W. Si può leggere nella *Medea* di Seneca il tragico, v. 436.

386. W. reca quest'altra sentenza tra le false:

Gravius irascitur, qui quod dolet deo commendat.

H

389. Verso trocaico.

391. I Francesi hanno questo proverbio: *il est trop poli, pour être honnêt.*

391. È di Seneca, *De Clem.*, I, 16, 1.

400. Verso trocaico.

403. Verso trocaico.

404. Verso trocaico.

405. Dopo questo, che è verso trocaico, avrebbesi pure questa sentenza, che W. dà tra le false:

Hoc magis premere ab ira, quo iram presseris minus.

412. Verso trocaico.

415. Verso trocaico.
414. W. ha quest' altra sentenza tra le false:

Homo tacere qui nescit, nescit loqui.

appartiene al libro *De Moribus:* questa mia edizione ha tal sentenza sotto il n. 1254.

417. W. ha quest'altra congenere sentenza, che pone tuttavia tra le false:

Honesta fama melior pecunia est.

Nè altrimenti suona l' Ecclesiastico:

Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permdnebit tibi, quam mille thesauri pretiosi et magni, c. XLI, 15.

420. La storia di Giuditta, e quella de' martiri della fede religiosa e politica confermano questa verità. Virgilio ha:

Dulce decorum est pro patria mori.

426. È in Seneca, *Epist.* 5, I, nelle seguenti parole:

Tu vero omnia cum amico delibera, sed de ipso prius. Post amicitiam credendum est, ante amicitiam judicandum. Isti vero præpostero officia permiscent, qui contra præcepta Theophrasti, cum amaverunt judicant; et non amant, cum judicaverunt.

429. Verso trocaico.
430. W. ha quest'altra sentenza che dà per altro pur falsa:

Humilis et inertis est tuta sectari,

che trovasi in Seneca nel lib. *De Prov.*, 5, 11.

I

435. Nel libro *De Moribus,* il vescovo Martino scrisse:

Id agas ne quis merito te oderit.

Falso, W.

437. Falso, W.
439. Falso, W. È in Seneca, *De Prov.*, V, 10.

442. Falso, W., come falso è l'altro detto che lo stesso W. reca del medesimo concetto con poco diverse parole:

Ignoscas aliis multa, sed nihil tibi,

che è nel lib. *De Moribus*.

444. È nel medesimo libro *De Moribus:* suona lo stesso della sentenza che è riferita sotto il n. 837. Vedi anche la nota sotto un tal numero.

445. Trovasi in Seneca, *De Clementia*.

447. Verso trocaico, ed è citato da Aulo Gellio nelle *Notti Attiche*, libro XIV, cap. 14, e da Macrobio nel II *Saturnaliorum* cap. 7. Alcuni però lo distinguono così:

. . . . *Improbe*
Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit.

448. Seneca, tragico, ha questo detto in *Agamem.* 244:

Quem pœnitet peccasse, pœne est innocens.

453. W. reca qui il detto che sta sotto il n. 470, mutando in senso opposto il concetto, sostituendo cioè: *In felice* a *Infelici;* ma siccome esso fu tolto al libro *De Moribus*, facendone un solo dei due al nn. 63 e 64; così la mia lezione è identica a questa di esso libro.

455. Verso trocaico.

458. Falso, W.

459. Seneca cita questo verso nel lib. IX, *epist.* 108, Wölfflin scrive *In nullo:* ma Seneca ha la mia lezione.

461. È di Seneca, epperò W. la dà per falsamente detta di P. Siro.

467. In altre edizioni recenti leggesi: *Incertus animus dimidium est sapientiæ* che vorrebbe dire invece:

Alma incerta è metà di sapïenza.

470. È nel libro *De Moribus* ai nn. 63 e 64. Anche in Seneca è scritto a un di presso:

Magnum presidium in periculis innocentia.

Controv. 187, 26.

472. Falso, W. È pur nello stesso libro *De Moribus* sotto il n. 62.

473. Nel Codice di Frisinga si ha: *Inferior rescit*, etc., e

di tal modo si raggiunge il senso al quale pure avvertì Giovenale in questi suoi versi:

Omne animi vitium tanto conspectius in se:
Crimen habet quanto major qui peccat, habetur.

A. Gellio poi così spiega la voce *rescire*: *qui factum aliquod occultis cognoscit, is dicitur proprie rescire*; 2, 19, 2.

474. Falso, W. Sta nelle *Epistole* di Seneca, V, 6.
481. Martino nel libro *De Moribus* ha: *Inhoneste victoria est suos vincere. Satis est pœnarum potuisse puniri*, n. 68 e 69.
485. Qual differenza di morale con quella dell'*Evangelo*, che predica:

Diligite inimicos vestros!

484. In Fedro, fab. I, 28, 1, sta pure la medesima sentenza:

Quamvis sublimes, debent humiles metuere.

491. È riferito da Seneca, lib. XIV, *epist.* 95:

Numquid rationes exiges, cum tibi aliquis hos dixerit versus? Injuriarum remedium est oblivio. Audentes fortuna juvat. Piger sibi ipsi obstat.

492. È noto il proverbio: *qui cito dat, bis dat.* In questa raccolta vi hanno diverse sentenze che sono a questa equivalenti.
493. Vedi la nota 233. È anche in Seneca, *Epist.* 108, 9.
494. Falso, W. *De Moribus.* Si è poi soggiunta quest'altra sentenza:

Insita nobis nostri caritas est corporis.

498. Menandro ha questa quasi eguale sentenza:

Amicorum duorum judex esse ne studeas.

507. Verso trocaico ed è pur il medesimo mimo dato sotto il n. 40, con di più la parola *Ipsæ*, che io fece mettere anche a questo luogo.
508. Falso, W. Nel libro *De Moribus* è così riferita al n. 81:

Fortior est qui cupiditatem vincit, quam qui hostem subjicit.

512. Falso, W.
514. Lo cita Seneca: *Epist.* CIX, 19. Seguendo l'autorità di questo scrittore l'ho così riferito: altri lo scrissero così:

Is minimum egit qui minimum cupit.

Anche Seneca l'ha. *Epist.* 108, 11.

515. Veramente A. Gellio lo riferisce così:

Ita amicum habeas, posse ut fieri inimicum putes,

lib. XVII, c. 14. E così da Gellio lo copiò di certo Macrobio: *Saturnal.* 7.

J

520. Sentenza che poteva correre ai tempi dell'Autore, ma dopo il Vangelo e colla civiltà, è una bestemmia.

525. Falso, W., e sta infatti in Seneca, *De Clem.* I, 1, 8. Egli soggiunge poi come tale anche quest'altro detto:

Jusjurandum alieni infido emplastrum aeris est.

Aulo Gellio dà un tal detto come di Laberio, il competitore di P. Siro. *Not. Att.* XVI, 7.

L

528. Il lavoro impedisce che la gioventù sia fiaccata dalle passioni. Ovidio disse:

Otia si tollas periere cupidinis arcus.

W. tra le false sentenze di Siro, ha questa:

Labor imperantis, militum servitus.

538. Ricorda il passo dell' *Iliade*, quando morto Ettore, i Greci ne punzecchiarono il cadavere:

. . . . Intanto
D'ogn' intorno v'accorsero gli Achivi,
Contemplando d' Ettór maravigliosi
L'ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
Più tenero che quando arse le navi:
E in questo dir coll'asta il ripungea.

Lib. XXII, Trad. di *V. Monti.*

539. Erasmo lo vuole proverbio greco: W. lo addita come falsamente detto di P. Siro.

541. Risponde al detto scritturale: Epist. di S. Paolo *Ad Hebreos*, IX, 27:

Statutum est hominibus semel mori.

543. Seneca espresse suppergiù l'egual concetto. *De Ira*, cap. I: *Nec ignoro, cæteros quosque affectus vix occultari, libidinem, metumque et audaciam dare sui signa, et posse prænosci. Neque enim ulla vehementior intra cogitatio est quæ nihil moveat in vultu.*

547. Falso, W.

553. Su questo tema si trova sentenziato nel *Digesto*: *Nemo potest locupletior fieri alterius detrimento*, ed è canone giuridico assai usato nelle scritture de' legali.

E pur in Seneca, *De Ira*, II, 8, 2.

554. È lo stesso recato superiormente sotto la lettera D, essendosi intervertito l'ordine delle parole: *Desunt luxuriæ*, etc.

555. Verso trocaico. Questa sentenza rammenta lo scritto sulla parete delle terribili prigioni della Repubblica Veneta:

Dagli amici mi guardi Iddio,
Che dai nemici mi guardo io.

W. la assegna fra le false.

M

563. Leggi in Seneca, lib. II, c. 32, *De Ira*:

Magni animi est injurias despicere.

Nell' *Ecclesiastico*, cap. X, 6, è scritto:

Omnis injuriæ proximi ne memineris, et nihil agas in operibus injuriæ.

570. In Seneca è questa frase: *Hoc fuit morti contumeliam facere.* Epist. LXX, 20.

574. Falso, W. Bothe lo dice tratto dai frammenti del comico greco Palemone.

575. Falso, W. In Seneca, *De Tranquill. an.* II, 1.

579. Seneca, *Epist.* XXIII, 10, dice: *Male vivunt, qui semper vivere incipiunt.*

585. È stratta questa sentenza da Seneca, lib. *De Remed.*

Fortuitorum: mihi jam, quod argumentum est recti, contingit malis displicere.

586. Evidentemente questo è di Seneca, leggendosi nell'*Epist.* 81, lib. XI: *Attalus noster dicere solebat: malitia ipsa maximam partem veneni sui bibit.*

587. Seneca il tragico: *Hyppol.* 363:

Cur omnium fit culpa paucorum scelus?

591. Falso, W. Nel libro *De Moribus*, n. 40, è qualcosa di consimile:

Male de te opinantur homines, sed mali: malis displicere est laudari;

ma più in Seneca, *De Clementia*, II, 2, 3.

592. Falso, W. Ne' *Proverbj* è detto:

Cum cœciderit inimicus tuus, ne gaudeas, et in ruinam ejus ne exultet cor tuum.

Cap. XXIV, 17.

595. Falso, W. Vedi Varrone: *De re rustica*, III, 2.

601. Risponde al proverbio italiano:

Di' con chi tratti e ti dirò chi sei.

605. Falso, W. Lo stesso W. dà quest' altra sentenza tra le false:

Maximum remedium iræ mora est.

Vedi Seneca, *De Ira*, II, 29.

606. Verso trocaico. Anche in S. Gerolamo, *Adv. Jovin.* lib. I, 29, è detto:

Difficile custoditur quod plures amant.

610. W. aggiunge tra le false quest'altra sentenza:

Mens incorrupta miseria corrumpitur.

612. Questa sentenza trovasi fra i monostici superstiti di Menandro:

Senectutem metue, quoniam non venit sola.

614. Seneca invece scrisse:

Ubi maxime gaudebis, maxime metus.

De Ira, II, 31, 5.

617. Falso, W. È verso trocaico. È pur tra i monostici di Menandro.
618. In Seneca è pure sentenziato:

Quod non dedit fortuna, non eripit.

Epist. LIX, 13, e nel libro *De Const.*, Sap. V, 4:

Nil eripit fortuna, nisi quod dedit.

619. Wölfflin dà tra le false la seguente:

Minimum vivit, qui nil quam vitam cogitat,

su della quale vedi Seneca, *De Clementia*, II, 5, 4.

622. Falso, W.
625. Vedi Seneca, *De Clementia*, II, 5, 4.
628. Vedi Seneca, *De Clementia*, II, 6, 4.
629. Vedi Seneca, *De Clementia*, II, 5, 1.
635. Falso, W. Seneca, *De Prov.* IV, 3. A questo W., fa tener dietro quest'altro detto:

Modica voluptas laxat animus et temperat.

che è in Seneca, *De Ira*, II, 20, 3.

636. Falso. W. È in Cicerone, *De Senectute*, XVIII, 66.
639. È in Seneca, *De Clementia*, II, 6, 4.
642. Seneca, *Ad Marc.*, XX, scrive egualmente: *mors de nullis melius merita, quam de iis, ad quos venit antequam invocaretur.*
644. È verso trocaico. W., cita in nota a questa, la seguente sentenza di Rufo:

Mors forti, servienti optata, obtabili immatura.

645. Vedi Cicerone, *Tusculan.*, III, 25, 59, in cui è attribuita consimile sentenza ad Euripide. W. la chiama falsamente attribuita a P. Siro.
646. Falso. W. Seneca, *Exc. Controv.*, III, 5.
649. Verso trocaico.
653. È tolta dal Lib. I, *De Clementia*. W. legge: *Muliebre.*
656. Verso trocaico.
657. Trocaico. W. dopo questa dà quest'altra sentenza:

Multi dum falli pudant, fallere docent.

che è nella *Epist.*, III, 3 di Seneca.

664. È il medesimo che quello al n. 677.

N

667. Trocaico. Fra le falsamente dette di P. Siro, W. colloca questa:

Natura vincit naturam, et dii deos.

Per quella poi segnata al n. 667 può vedersi l'*Epist.* I, 17, 4, di Plinio.

668. È nel Libro *De Moribus.*

671. Risponde all'acerbo rimprovero che il sommo Poeta fa a' Fiorentini; de' quali ei disse:

Lunga promessa con l'attender corto.

Nei Proverbj poi è scritto: *Nubes et ventus et pluviæ non sequentes vir gloriosus et promissa non complens*, c. XXV, 14.

673. Verso trocaico. Orazio poi quasi colle medesime parole nel Lib. I, *Epist.* V, v. 24 ha:

. . . . Ne fidos inter amicos
Sit qui dicta eliminet.

677. È l'istesso mimo del 661: al *debet* è sostituito il *necesse.*

Il lettore si rammenterà aver letto, nei mio studio su P. Siro, che sta innanzi alla presente edizione, come questo mimiambo venisse pronunciato da Laberio avanti a Cesare nella recitazione del suo Mimo, in gara con P. Siro; onde a Laberio e non a Siro appartiene. A prova maggiore, ecco, oltre quanto ne dissero A. Gellio e Macrobio già per me citati, quanto si legge in Seneca, Lib. II, *De Ira*, c. 11: *Occurrat hoc loco tibi Laberianus ille versus qui medio civili bello in theatro dictus, totum in se populum non aliter convertit; quam si missa esset vox publici affectus:*

Necesse est multos timeat, quem multi timent.

Ita natura constituit, ut quod alieno metu magnum est, a suo non vocet.

678. Menandro ha pure:

Ad multa cogit nos necessitas mala.

679. È popolarissimo tuttavia il proverbio: *necessitas non habet legem*; e Menandro ha questo monostico:

Sibi multa subigit protinus necessitas.

687. Falso, W.
691. Vedi in Seneca il tragico, *Hippol.*, v. 162.
692, 693. Son tratti dal Lib. *De Moribus*, n. 76. Il secondo è trocaico.
694. Questo assioma si conservò sino adesso nella tradizione giuridica e popolare.
696. Falso, W. Vedi Seneca, *De Provid.*, VI, 6.
697. Vedi Seneca, *De Clementia*, I, 4, 6. W. poi reca quest'altra sentenza, notandola falsa:

Nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur.

Fu tolta da Seneca, *De Ira*, II, 15, 4.

698. Falso, W., ed è tolta da Seneca, *De Const. Sap.* XVII, 2. Egli poi dà quest'altra sentenza:

Nemo regere potest nisi et qui regi.

699. Così pure Virgilio:

Audaces fortuna juvat, timidosque repellit.

700. È nel Lib. *De Moribus*.
701. Evidentemente questa sentenza è un brano della precedente.
Leggesi in Seneca, *Epist.* XLII, 2: *nec ulla major pœna nequitiæ est, quam quod sibi ac suis displicet.*
702. Verso trocaico.
704. Verso trocaico. Falso, W.
705. Verso trocaico.
706. Trovasi nel Lib. *De Moribus*.
707. Nel Lib. *De Moribus*, n. 33.
708. Nel Lib. *De Moribus*, n. 33.
709. Nel Lib. *De Moribus*, n. 33.
710. Nel Lib. *De Moribus*, n. 33.
711. Nel Lib. *De Moribus*, n. 33.
714. Verso trocaico. *Non qui bene cœperit, sed qui perseveraverit salvus erit*, è registrato nel Vangelo.
715. Vedi la nota n. 618. Non può essere poi questa di P. Siro, se la si legge in Seneca Lib. *De Const. Sap.* V. 4.
716. In Plauto. *Mostellaria*, act. III, sc. 1, è nè più nè meno ripetuta questa sentenza:

Nihil est miserius quam animus hominis conscius.

724. Falso, W.
726. Verso trocaico. Falso, W. Vedi Seneca, *De Ira*, I, 8, 1.
727. Verso trocaico.

750. Falso, W. È in Seneca, *Epist.* XIII, 17. E nel Lib. III, *Epist.* XXIII, del medesimo filosofo è scritto: *Possum enim vocem tibi Epicuri tui reddere, et hanc epistolam liberare:* MOLESTUM EST SEMPER VITAM INCHOARE. *Aut si hoc modo magis, sensus potest exprimi:* MALE VIVUNT QUI SEMPER VIVERE INCIPIUNT. *Quare? inquis, desiderat enim explanationem ista vox. Quia semper illis imperfecta vita est. Non potest autem stare paratus ad mortem qui modo incipit vivere*, etc. Anche Menandro sentenziò: *Iuvenum odiosus vir senex in cœtibus.*

753. Questo mimiambo è fra i pochi riferiti da Aulo Gellio nel già citato luogo delle *Notti Attiche*, XVII, 14, e da Macrobio che l'ha pur copiato nel più volte menzionato Lib. II, c. 7, *Saturnaliorum.*

754. Pur in Cicerone è detto, come sentenziato da Ennio, *De Fin.*, II, 15, 41,

Nimium boni est, cui nil est.

755. Falso, W., e lo vuole tolto da un proverbio greco riferito negli *Adagi* di Erasmo.

759. Vedi lib. *De Moribus*, n. 14.

740. W., recandola, dice *Nobilis professio:* nella versione ho seguito questa lezione.

741. W. dopo questa, dà la seguente sentenza:

Nocens quis illico fit, succumbit ut fides.

743. Ennio, presso Cicerone (*De Fin.* II, 15, 41): *Nimium boni est, cui nil est mali*, come fu notato testè al n. 754.

744. W. ricorda sotto questo mimiambo queste due citazioni congeneri: *Auson VII, Sapient. sent. Bias* 6, 7: « *quod prudentis opus? cum possis nolle nocere. Quid stulti proprium? non posse et velle nocere.* » *Cœcit. Balb.* pag. 21: *Plato dixit triumphum innocentiæ solum esse non peccare ubi liceat posse.* Anche Menandro ha un monostico sullo stesso tema.

748. È in Seneca, *De Clementia*, I, 7, 2.

749. È tolto dal libro *De Moribus.*

750. È nel libro *De Moribus.*

753. Falso, W. Nel libro *De Moribus*, n. 23.

754. Falso, W., e dice: *qui se nesci, etc;* ma in Seneca, *Epist.* IX, 21, è come l'ho riferito io.

755. Falso, W. Seneca, *Epist.* LXXIX, 11.

757. Dopo questa avrebbesi a collocare la sentenza che W. reca tra le false: *Non est hominis major stultitia quam putare se amari ab his, quos ipse non diligat.*

760. Falso, W. Seneca, *Epist.* C, 9.

764. Falso, W. Seneca, *Epist.* VIII, 10, lo dice di Lucilio amico suo, al quale sono indirizzate le Epistole.

763. *Hieronimus in Jovinianum*, lib. I, sulla fine ripete l'egual sentenza:

Non fert ultum ictum illæsa felicitas,

che cita in Seneca, *De Provid.* II, 6.

765. Trocaico. È così scritto nel libro *De Moribus*, n. 32.

766. Dopo questo, W. dà questa sentenza falsamente attribuita a P. Siro:

Non minus latro, cujus telum opposita veste elusum est.

Vedi Seneca, *De Const. Sap.* VII, 4,

767. È di Seneca, *De Clement.* I, 3, 6.

769. Proverbio greco riferito negli Adagi di Erasmo. W. lo dà quindi per falsamente detto di P. Siro.

772. È falsamente attribuito a P. Siro: esso trovasi nel libro *De Moribus*, n. 8. Prima W. ha questa sentenza tra le false:

Non quam diu, sed quam bene vivas, cogita,

che sta nella *Epist.* XXII, 17, di Seneca; e dopo quest' altra:

Non quis jussus aliquod, sed qui invitus facit, miser est.

777. Non è di Siro: sta nel libro *De Moribus*. È trocaico.

780. Trocaico. Con leggiera trasposizione di parole, e una sostituzione di *pusilla* ad *angusta*, trovasi questa sentenza nel libro *De Moribus*, n. 136. Dopo è susseguita da Wölfflin con questa:

Nulla res magis alit iracundiam, quam luxuria,

che è di Seneca, *De Ira*, II, 25, 4.

781. Trocaico. Wölfflin dà pur questa tra le false:

Nulla tam bona uxor, de qua non invenias quid queri.

785. È in Seneca, *De Clementia*, I, 3, 3; e Wölfflin la fa susseguire dalla seguente:

Nullum laborem recusant manus ab aratro ad arenam traslatæ,

che è pur di Seneca, nell'*Epistola* LI, 10.

786. È in Seneca, *De Clem.* I, 17.

787. Falso, W. E nelle *Epistole* di Seneca, LXIX, 4.
788. Non è di Siro. Nel libro *De Moribus* si legge al n. 729:

Nullum putaveris esse locum sine teste.

789. Falso, W.
791. Prima di questo nel Codice di Wölflin è questa sentenza tratta dal libro *De Moribus*, n. 439:

Numquam enim scelus scelere vindicandum est.

Nel *Tieste* di Seneca è detto:

Scelere quis pensat scelus?
vers. 1107.

792. È in Seneca, *De Clement.* II, 6, 1.
794. È riferito da Gellio, XVII, 14, e da Macrobio *Saturnaliorum*, II, 7.
795. Falso, W.
796. Per converso l'Allighieri scrisse:

coscienza m' assecura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Vedi altresì l' *Epistola* CV, 8, di Seneca,

798. Trocaico. Prima di questa Wölflin colloca la seguente tra le false:

Numquam virtutis molle documentum est.

O

802. Vedi Seneca, *Controv.* VII, 18. Seneca il figlio nel libro *De Brevitate Vitæ*, cap. II: *Quod apud maximum poetarum, more oraculi dictum est, verum esse non dubitem:*

Exigua pars est vitæ quam nos vivimus.

803. Verso trocaico.
804. Nel libro *De Moribus* leggesi: *Objurgationi semper aliquid blandi admisce: facilius enim penetrant verba quæ molli vadunt via.*

806. La favola VIII del Lib. V di Fedro: *Occasio depicta* spiega questo mimiambo mirabilmente:

Occasionem vero significat brevem.

809. Svetonio lo dice proverbio greco, ripetuto sempre da Nerone, per giustificare la sua risoluzione di cantar sul teatro. *In Neron.* c. XX.

811-812. È identica sentenza, la seconda accomodata a verso.

813. Falso, W. Vedi *Apulejus Apol.* 2.

814. È in Menandro l'egualissima sentenza. Wölfflin la dice erroneamente attribuita a Siro.

815. Verso trocaico. È certamente falsa, essendo nel libro *De Moribus*.

818. È nel libro *De Moribus*.

819. È la medesima sentenza riferita alla lettera C: *Cuncta dixeris maledictum* ecc., e alla lettera D: *Dixeris maledictum*, ecc.

820, 821. Sono nel libro *De Moribus*, n. 1. Vedi Seneca, *Epist.* LXVI, 10.

822. Falso, W. Vedi Seneca, *Epist.* CXVI, lib. 19.

825. È nel libro *De Moribus*.

826. È pur nel libro *De Moribus*. Prima di codesta, Wölfflin reca, come falsa, quest'altra:

Omnia cum inimico communia habebit, qui multa cum homine,

che è in Seneca, *Epist.* XLVII, 3. E vi segue quest'altra:

Omnia subicit, qui se subicit rationi,

pur nell'*Epistola* di Seneca XXXVII, 4, con queste parole:

Rationi te subice, si vis omnia vincere.

827., È in Seneca, *De Clem.* I, 2, 2.

828 e 829. È nel libro *De Moribus*.

829. Nella *Scrittura* leggesi: *Memorare novissima tua et in æternum non peccabis.*

830. Dopo questa Wölfflin riferisce, come falsa, la seguente:

Omnis qui amicus est amat, sed non omnis qui amat amicus est.

Vedi Seneca, *Epist.* XXXV, 1.

831. Dopo questa W. riferisce quest'altra che nota di falsa:

Omnium est communis amicus, qui hostis est suorum.

832. Questo appartiene a Seneca, *De Remed. Fort.* VII, 4, quantunque in qualche parte alterate le parole, che si restituiscono così:

Male de te opinantur homines. Sed mali... nunc malis dispicere laudari est.

835. Falso, W. È verso trocaico. Si vede poi chiaramente che è accomodato sulla sentenza precedente che è neppure metrica.

836. In Plinio, *Epist.* VIII, 22, 2, è scritto:

Optimum existimo qui ceteris ita ignoscit, tamquam ipsæ cotidie peccet.

837. Menandro disse:

Viri conformatio ex oratione perspicitur.

838. È nel libro *De Moribus*. Orazio lasciò del pari nell'Arte Poetica questo precetto:

si vis me flere, dolendum
Primum esse tibi.

W. chiude l'elenco delle false sotto questa lettera O, colla seguente sentenza:

Oriente sole consilium, occidente convivium.

P

839. È nel libro *De Moribus*, n. 54.

840. Falso, W. È in Seneca, *De Clem.* I, 5, 4.

841. Questa sentenza pare, più che ad altri, applicabile alla donna che ha a propria disposizione le lagrime, non ad esprimere un verace dolore, ma al conseguimento d'alcun suo fine.

845. Risponde al nostro popolare adagio: *Dio li fa e poi li accoppia*, e al francese *qui se ressemble s'assemble.*

847. È riferito da A. Gellio, e da Macrobio, nei più volte ricordati luoghi.

848. Falso, W. Seneca, *Epist.* XVII, 4.

849. W. dà questa sentenza che dice falsa:

Pati necesse est multa mortalem mala.

850. Ne' *Proverbj*, c. XVI, è scritto:

Melius est patiens viro forti.

853. Falso, W. È nel libro *De Moribus*, 43. Egualmente disse Cicerone nelle *Tusculane*, lib. V, ponendo in bocca a *Teucer* questa sentenza:

Patria est ubicumque est bene.

854. Verso trocaico.
859. È in Seneca, *De Clem.* I, 22, 3.
860. In Seneca è pur detto: *Multum interest utrum peccare aliquis nolit an nesciat, Epist.* XC, 46. W. dà pure la seguente tra le false:

Peccare nolle triumphus innocentiæ est.

E quindi anche questa:

Peccat voluntas, etsi nullum crimen est.

861 e 862. *Qui celat delictum, quærit amicitias: qui altero sermone repetit, separat fœderatos.* Così nei *Proverbj*, cap. XVII, 9.
864. Verso trocaico.
867 e 868. La seconda è rifrittura della prima.
869. È nel libro *De Moribus*, n. 101.
871. Un Poeta italiano disse:

Lieve è il dolore che permette il pianto.

872. I primi due periodi sono tolti dal libro *De Moribus*, n. 52; l'ultimo capoverso è di Seneca, *De Beneficiis*, I, 2, 1, ed è formato di due mimiambi; il secondo incomincia: *Perdenda*. Il commentatore delle due edizioni del Valentino e del Comin dice: *elegantes sane duo mimiambi, digni qui suo auctori Publio reddantur.*
885. W. dà tra le false, questa:

Perit voluptas, virtus immortalis est.

887. È in Seneca, *De Clem.* I, 5, 3.
889. Falso, W. È proverbio greco negli *Adagi* d'Erasmo. Noi diremmo: *Vendi della roba tua.*
896. Verso trocaico. È nel libro *De Moribus*. W. ha tra le false la seguente:

Plerosque hominum in domibus sævissimos, in alienis humillimos, servos.

897. Falso, W. Vedi nell' *Odissea* d'Omero, c. XVII.
898 Noto anche queste due sentenze che W. riferisce tra le false:

Plurimum qui sis, non qui habearis, interest.
Pluris docentis vita, quam sententia.

899. Il Casti scrisse:

. . . il dar ben da mangiare
È la sicura via di farsi amare;

e prima di lui, Menandro:

Multi mensæ, non veritatis amici.

903. Ne' *Proverbj* è scritto:

Remove a te os pravum, et detrahentia labia sint procul a te.
C. IV, 24.

904. Nell'Ode *Ad Amicos*, Lib. III. *Carminum*, Orazio chiude dicendo:

. . . . *sæpe Diespiter.*
Neglectus, incesto addidit integrum:
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

908. È pure nei monostici di Menandro.
940. Nell' *Ecclesiastico* così si esorta: *Non litiges cum homine potente, ne forte incidas in manus illius*, C. VIII, 1.
E Plauto nell'*Aulularia*, act. III, sc. IV, scrisse così:

Di immortales facinus audax incipit
Qui cum opulento pauper cœpit rem habere aut negotium.

912. È in Seneca: *Epist.* LXVI, 16.
915, 916. Nel Lib. *De Moribus* stanno queste due sentenze, eccettuato l' inciso: *Præstabis amicis fidem.*
918. W. dà questa pure fra le spurie:

Præter causam multo amico dabitur, multum etiam contra amicum scias.

919. Verso trocaico.
920 Godofredo legge: *sævitiæ bellum est;* ma nel Lib. I, *De Clementia*, di Seneca, c. 5, è scritto: *Quantulum enim nocet privata crudelitas? Principum sævitia, bellum est.*

921. È nel Lib. *De Moribus*.
924. È piuttosto un'immagine anzichè una sentenza.
929. Già diversi altri mimiambi sono informati al medesimo concetto. Ne' *Proverbj* si trova:

Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ.
C. XXII, 1. Vedi anche *Ecclesiastico*, VII, 2.

Dopo W. dà quest'altra sentenza che dice falsamente attribuita a P. Siro:

Probare amicos difficile est re prospera.

932. È a un dipresso la stessa sentenza del n. 928 W. vi premette il *Pro bona fama*, etc. Menandro ha un monostico eguale.
933. Nell' *Ecclesiastico* si legge: *Si benefeceris, scito cui feceris, et erit gratia in bonis tuis multa*, C. XII, 1.
934. Vedi lo studio anteposto alla versione presente intorno a P. Siro. Questa era la sentenza, ivi è detto, che il nostro Autore soleva avere in bocca ad esprimere la sua riconoscenza verso il suo antico padrone che lo aveva affrancato.
938, 939. Vedi Seneca, *De Clementia*, I, 44, 3. Entrambi son notati di falso da W.
940. Nell' *Ecclesiastico* si legge: *Ante judicium, para justitiam tibi, et antequam loquaris, disce*, C. XVIII, 19.
945. È nel Lib. *De Moribus*. Qui è verso trocaico.
947. Nell'*Agamennone* di Seneca il tragico, v. 115 è detto:

Periere mores, jus, decus, pietas, fides
Et qui redire, cum perit, nescit pudor.

949. In Terenzio, nella commedia *Adelph.*, I, 1, 52, si esprime non dissimile idea:

Pudore et liberalitate liberos
Retinere satius esse credo, quam metu.

958 Da proverbio greco negli *Adagi* di Erasmo. Falso, W.
962 *De Moribus*, n. 45. E in Seneca, *Epist.* XIV, 17: *Quia facta est auri mentio, accipe quemadmodum usus fructusque ejus tibi esse gratior possit:*

Is maxime divitiis fruitur qui minime divitiis indiget.

965. Falso, W. Sta negli *Adagi* di Erasmo.
967 Vedi l'Ode d'Orazio:

Beatus ille qui procul negotiis, ecc. (Epod. II.)

969. In Tacito, *Vita d'Agricola*, 42, è scritto: *Proprium humani ingenii est odisse quem læseris.*
970. Trovasi nel Lib. *De Moribus*, 22.
972. È nel Lib. *De Moribus*, n. 58.
986. Seneca, *De Ira*, II, 34, 4. È pure nel *Hercules Furens* di Seneca, il tragico, v. 1267. W. lo dice falso.
989 *De Moribus*, n. 26
993. È trocaico. Vedi Seneca, *Epist.*, XIII, 17
995. È verso trocaico in Quintiliano trovasi: *Qui ratione traduci ad meliora non possunt, solo metu continentur. Institut. Orat.* XII, 7. 3.
1004. *Cæcil. Balb. Monac.* 18:

Parere scire cum imperante æqualis est gloria.

1018. W. scrive *rapere*, in luogo di *sapere*, e dà per autorità altre sentenze: *Jul. Capit. Max. et Balb.* II,

Consilia rapienda non quærenda.

e di *Cæcil. Balb. Mon.* XXIX. 2:

Occasionem non accipi, sed rapi oportere.

Orazio *Epod.* XIII, 4; Seneca, LXX, 24.

1024 È nel Lib. *De Moribus*, n. 119.
1038. W. dà la seguente per falsa:

Quidquid æquo plus futurum est, in partem humaniorem inclina vel præponderа;

che trovasi in Seneca, *De Clementia*, I, 2, 2.

1039. Nell'edizione parigina lo si legge diversamente:

Quicquid est plusquam necesse, possidentes deprimit.

È così verso trocaico.

1045. In Seneca, il tragico, è detto parimenti:

Alium silere quod voles, primus sile.
Hyppol. XI, 111.

1046. Seneca, *De Clementia*, I, 13, 2.

1047. *De Moribus*, n 47 W. falso.
1048. Vedi Lib. *De Moribus*, 5.
1049 Vedi Lib. *De Moribus*, 21.
1050. *De Moribus*, 21.
1051. Seneca. *De Clementia*, I, 26.
1052. Verso trocaico.
1053 Seneca, *De Provid.*
1056. *De Moribus*, n. 98
1058 In Seneca. *De Rim. Fort.*, si dice pure: *Pauper es quia viveris* e più sotto XVI, 10: *Felix est, non qui aliis videtur, sed qui sibi.* Vedi il mimiambo e la nota al n. 333; il primo lo si riferisce; lo commenda il secondo.
1059. *De Moribus*, 46. E in Seneca, *Epist.* II, 6, è scritto: *Non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est.*
1061. W. reca qui la sentenza seguente, che fa per falsa:

Quod diu tractaris, id puta rectissimum.

1064 Falso, W.
1061. Falso. W
1078. Altri scrissero:

Quod vult habet, qui cupere, ecc.

Io credo più giusta la mia lezione, perchè pur riferita da Seneca: *Epist.* CVIII, 11: *Magis tamen feriuntur animi, cum carmina ejusmodi dicta sunt:*

Is minimo eget mortalis qui minimum cupit.
Quod vult, habet, qui velle, quod satis est, potest.

1080. Questo proverbio è tutto del tempo: forse potrebbe equivalere all'attuale degl' Italiani: *Passò quel tempo che Berta filava.*
1089. Dopo, W. dà questa che è falsa:

Quum tempus revocat, illa præcox est fuga.

1094. Verso trocaico.
1095. In Seneca è pur detto:

Quod voles gratum esse, rarum effice.
De Benef. I, 11, 1.

1098. È stratto da Plinio, *Epist.* VI, 17, 11: *lauda vel inferiorem vel superiorem, vel parem.... quia pertinet ad tuam gloriam.*
1102. Seneca, *Epist.* CVIII, 11. W. lo dice dice d' incerto poeta e fu attribuita a Siro.

1104. Questa sentenza è di Virgilio, *Georgica*, lib. IV, 212, così costruita:

. . . . Rege incolumi mens omnibus una est;
Amisso rupere fidem.

ma Seneca la cita egualmente, *Epist.* CXV, 20, e nel libro *De Clementia*, c. IV.

1105 Seneca, *De Clementia*, I, 8, 6.

1106 e 1107. Verso trocaico il primo. Eguali sentenze tolte al lib. *De Moribus*, n. 141.

1111. Falso, W., e corregge *Regnum* in *Regum*. È sentenza di Menandro.

1117. Lo Scoliaste della edizione del Valentino e del Comin lo dicono tolto dal greco, W. dicendola da un monostico di Menandro.

1119. Verso trocaico.

1120. Falso, W. È nell' *Epist.* XXXVI, 1, di Seneca.

1121. È ancora la rifrittura della sentenza di Laberio:

Necesse est multos timeat quem multi timent.

1128. Vedi nel libro *De Moribus*, n. 31. in Quintiliano *Inst. Orat.* IX, 3, 89, si legge:

Crudelitatis mater est avaritia.

1130. *De Moribus*, n. 128.

1131. Falso, W., che la corregge:

Revertere unde veneris nihil grave est.

1133. Seneca, *De Tranquillitate anim.* XI, 14.

S

1138. Verso trocaico. Falso, W. Seneca, *De Ira*, II, 33, 1. W. vi soggiunge quest'altra pur falsa:

Sæpe fortuna innocentem, numquam spes bona deserit.

1140. Verso trocaico. Falso, W.

1143. Falso, W. Proverbio greco riferito da Aristotile nell' *Etica*.

1145 In Menandro è scritto:

Gratias consecutus memento, largitor obliviscitor.

1146. È di Seneca, *Epist* IX, 8.
1147. É tra i monostici di Menandro non difforme sentenza.
1149. Seneca, *De Clem.* II, 7, 1.
1150. Risponde al detto pure di Seneca: *Nullum umquam magnum ingenium sine mixtura dementiæ.*
1157 Verso trocaico.
1161. In Plinio, *Epist.* I, 17, 4: *Scias ipsum plurimis virtutibus abundare qui alienas sic amat.*
1168. Questo mimiambo ne ha altro simile in Menandro superiormente riportato in nota.
1170. Sentenza ripetuta in più d'un altro mimiambo.
1171. W. riferisce la seguente come falsa:

Securus obit, qui vitia sua ante immolat.

1179. Falso, W. E in Seneca, *De Ira*, II, 11, 3, e in Seneca il tragico, *Adip.* 704.
1181. Verso trocaico.
1183. Verso trocaico. Vedi la nota al n. 837. Menandro ha questo monostico:

Viri character, ejus est oratio.
Trad. di Arrigo Stefano.

1186, e 1187. Seneca, *De Clem.* I, 22, 2.
1188 Seneca, *De Clem.* I, 1, 1.
1189. *De Moribus*, n. 109.
1190 e 1191. Versi trocaici.
1199. In Seneca, *Natur. Quæst.* VI, 2, 5, sta: *si nihil vultis timere, cogitate omnia esse timenda.* W. reca tra le spurie quest'altra:

Si non invideris, major eris; namqui invidet, minor est,

A un di presso è in Plinio, *Epist.* I, 17, 4.

1193. Nell'*Ecclesiastico* è consigliato: *Ne derelinquas amicum antiquum: novus enim non erit similis illi*, c. IX, 14. Questo mimo è verso trocaico.
1198. W. lo dà in quest'altra forma:

Sibi ipsi supplicium, admissi quem pœnitet.

In Seneca, *De Ira*, 3, 26, 2, è scritto: *Maxima est factæ injuriæ pœna fecisse, nec quisquam gravius adficitur, quam qui ad suplicium pœnitentiæ traditur.*
1199. A questa sentenza, W. aggiunge la seguente falsa:

Sic prodesto amico, ne tibi noceas; sic age alienum, ut tuum non obliviscaris negotium.

1205. Verso trocaico.
1210. È di Seneca, *Epist.* IX, 6, *Hecaton ait: « Ego tibi monstrabo amatorium, sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficæ carmine: Si vis amari, ama. »*
1215. Falso, W. Seneca, *De Prov.* V, 8.
1217. Verso trocaico. Vedi nel libro *De Moribus*, n. 127.
1218. Falso, W. Vedi nel libro *De Moribus*, n. 19.
1221 W. aggiunge tra le false questa sentenza:

Spiritum quem unus tibi dedit, licet minentur multi, non perdes, nisi unus abstulerit.

1228. Vedi Seneca, *De Remed. Fort.* II, 5, e in *De Moribus*, n. 39. W. vi soggiunge questa: *Stultum est qui multitudinem in loco timet, per quem nisi unus potest transire.*
1229. Anche in Menandro è sentenziato:

Ulciscere hostes, sed tuo damno sine.

La morale evangelica grida invece: *Diligite inimicos vestros.*

1251. Questo ricorda il detto antico:

Deus quem vult perdere dementat.

1257. Vedi Sofocle, *Ajace.*
1258. Falso, W. Proverbio greco negli *Adagi* di Erasmo.
1261. Ne' *Proverbj* è pur così consigliato: *Ne dicas amico tuo: vade et revertere: cras dabo tibi: cum statim possis dare*, C. III, v. 28. Qui è tolto dal lib. *De Moribus*, n. 80.
1262. In Seneca, *Troad.:*

Qui non vetat peccare cum possis, jubet.

1248. Seneca ebbe forse riguardo a questo mimiambo quando scrisse: *Mangone quicquid est quod displiceat, aliquo lenocinio abscondunt. Ita quæ ementibus ornamenta ipsa suspecta sunt.*
1252. Nei *Proverbj* è detto: *Justorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem*, cap. IV, 18.

T

1253. Nei *Proverbj*, C. XIII, 3, è egualmente così sentenziato:

Qui inconsideratus est ad loquendum sentiet mala.

1254. Vedi la nota 114 e nel lib. *De Moribus*, n. 132. W. soggiunge ancor questa falsa:

Tacere pro se præstat, quam contra loqui.

1254. In Ausonio è detto:

Loqui ignorabit, qui tacere nesciet.

1257. Verso trocaico. Seneca, cita questo mimo, *Controv.* III.
1258. Seneca, *Controv.* VII, 18.
1259. Trocaico. Falso, W. Seneca, *De Clem.* I, 2, 2.
1260. Seneca, *De Clem.* I, 4, 2.
1261. Verso trocaico. Falso, W. Seneca, *Epist.* LXXVI, 2. Dopo W. soggiunge questa come falsa:

Tanti homo est sine amico, quanti corpus absque spiritu est.

1263. Dopo questa, W. dà quest' altra come falsa:

Telum fides majoribus nostris maximum.

1265. È nel libro *De Moribus*, n. 74 e 9.
1264. Verso trocaico.
1266. Falso, W. In Seneca: *Epist.* XLV, 7: *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt. .. Pro cauto timidus accipitur.* W. ha questa tra le false:

Torquere corpus extra naturam est suum.

1267 e 1268. Versi trocaici.
1271. Nel libro *De Moribus*, n. 11.
1274. Nel libro *De Moribus*, n. 89.
1275. Nel libro *De Moribus*, n. 120.
1276. Falso, W.
1277. W. dandola fra le false, ha *tuta*, invece di *turpis*. Io credo più giusta la mia lezione, perchè così leggesi anche in Seneca, *Epist.* I, 1.
1279. Verso trocaico. Falso, W. Seneca, *Epist.* CV, 8.
1281. Falso, W.
1282. Seneca, *De Clem.* I, 12, 1.

U

1283. Questa medesima sentenza è la morale d' una favola di Fedro, *La Rana e il Bue*, costruita per altro, in questo modo:

Inops, potentem dum vult imitari, perit!

1284. Seneca, *De Clem.* I, 2, 2.
1290. Seneca, *De Ira*, II, 31, 5.
1294. Verso trocaico.
1295. W. ha tra le false:

Ubi tranquilla tibi omnia videntur, tibi ibi nocitura non desunt.

Seneca, *De Ira*, II, 31, 5.

1296. Seneca, *De Clem.* I, 9, 6.
1301. Seneca, *De Clem.* I, 8, 3.
1309. Seneca, *De Clem.* I, 19, 4.
1310. W. ha pure la seguente tra le false:

Utrumque vitium est nulli credere et omnibus.

Nell'*Ecclesiastico*, cap. XIX, vers. 14, è scritto: *Qui cito levis corde est et minorabitur.*
Essa è in Seneca, *Epist.* III, 4.

V

1311. Falso, W. Vedi Aristofane, la commedia *Le Rane*, da cui è tolto il concetto. Lo stesso W. a questa sentenza fa precedere quest'altra, che dà pure per ispuria:

Velle bonum fieri magna pars est bonitatis,

che trovasi in Seneca, *Epist.* XXXIV, 34, 5.

1313. Falso, W.
1314. Seneca, *De Clementia*, II, 7, 3.
1315. Nel libro *De Moribus*, n. 13.

1316. W. la fa seguire dalla seguente falsamente attribuita a P. Siro:

Veri boni est pati non facere injuriam.

1318. Difilo, comico greco, ha non dissimile sentenza. Vedi Stobeo.
1319. In Seneca, *Epist.* XXIX, 1, è scritto:

Verum nulli nisi audituro dicendum est.

1321. Vien riferito da Gellio e da Macrobio nei luoghi più volte menzionati.
1322. Verso trocaico.
1324. Dopo questa W. dà fra le false la seguente:

Vile nil decet sonare in maximorum laudibus.

1326. È proverbio antichissimo e vivo tuttavia: I Francesi dicono: *à bon vin pas d'enseigne.* Anche nella Bibbia è consimile detto.
1329. Non è morale cristiana questa di pesare colle offese sul nemico. Si trova tuttavia nel libro *De Moribus*, n. 100.
1330. Tra le false recate da W. è questa pure:

Virius, quam necessitas excutit, acerrima est,

che trovasi in Seneca, *De Clem.* I, 12, 5.

1332. Nel libro *De Moribus*, n. 6.
1342. È sentenza in altra forma più d'una volta riferita in questa raccolta.
1343. Non è mimiambo: è tolto al libro *De Moribus*, n. 37.
1345. Non è mimiambo, ma raffazzonamento di sentenza antica.
1349. Ovidio disse egualmente:

sero medicina paratur
Cum mala per longas convaluere moras.

1350. Non è di Siro ma tolto da un proverbio.
1353. W. lo dà per un proverbio, non per un mimiambo di Siro.
1354. L'esempio di Lucrezia, la moglie di Collatino, nella storia di Roma, e quella di tante martiri nella fede di Cristo, violate dai loro carnefici, sono l'eloquente dimostrazione di questa verità. Vedi Seneca il tragico nella *Phedra*, v. 734.

e nell' *Hippol.* v. 735. È seguita in W. dalla seguente spuria: *Volunt homines ita præceptum esse ut vivunt, non ita vivere ut præceptum est.*

Z

1358. Tanto questa sentenza che la seguente, ambe in prosa, W. le dice dedotte dai *Proverbj*, n. 148, 149.

1359. Ricorda questa sentenza la spiritosa raccomandazione di quel monarca francese a' suoi cortigiani: *sur tout pas trop du zèle.*

MAG 234080

FINE.

INDICE

Dedica all' adolescenza italiana . . *pag.* 5
Al Lettore . . . . . » 7
Lettera al ch. signor Pietro Canal di Padova . . . . . » 19
Risposta al ch. signor Avv. Pier Ambrogio Curti . . . . . » 25
Publio Siro e la Poesia mimiambica . » 33
I Mimiambi di Publio Siro . . . . » 71
Note . . . . . » 311

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 100. n. 176. *Gonsilium inveniunt.*	*Consilium inveniunt.*
» 118. n. 276. *Et socia mortis.*	*Est socia mortis.*
» 133. n. 359. Poni alla lingua il fren, non sia più duro.	Poni alla lingua il fren, ma sia più duro.
» 173. n. 601. Chè coi malvagi.	Chi coi malvagi.
» 199. n. 752. Si offenda, non corregge.	Si offende, non corregge.
» 234. n. 957. *Putandus est recte fortior, qui cupiditatis.*	*Putandus est recte fortior, qui cupiditates.*

Digitized by Google

LEGATORIA DI LIBRI
P. CICCIORICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA